

DELLA VITA PRIVATA

DEI GENOVESI

DISSERTAZIONE DEL SOCIO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

Taluni fra gli storici dei secoli XIII e XIV, i quali ci hanno lasciata una dipintura a larghi tratti de' tempi cui seguitarono a breve distanza, descrivono i costumi degli italiani tutti spiranti semplicità, e quasi diremmo ancora selvatichezza. A' giorni dell' imperadore Federigo II, così diceva Ricobaldo Ferrarese, rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di ferree squame; a cena marito e moglie mangiavano a un solo piatto, nè usavan legni da tagliare; uno o due bicchieri bastavano ad una famiglia. Di notte illuminavan le mense con lucerne o faci, cui sosteneva un donzello; ma non vedeani candele. Gli uomini vestivano rozze lane o pelliccie; le donne stavansi paghe a tuniche di pignolato, anco allora che andavano a marito; poco o nessun uso faceasi d'oro o d'argento; e si era parchissimi nel mangiare. I plebei tre dì per settimana pascevano carni fresche. Allora desinavano erbaggi cotti colle carni; e fornivasi la cena co' resti delle medesime fredde e riposte; nè tutti beveano vino all'estate. Di poca somma stimavansi ricchi. Picciole eran le canove, non ampli i granai. Lieve dote bastava a collocar le fanciulle; nè zitelle, nè spose

costumavano fregi preziosi intorno il capo; e le donne legavano le tempie e le guancie di larghe bende, cui annodavano sotto il mento. Gli uomini faceano loro gloria di cavalli e d'armi; i nobili poneanla nel noverare di molte torri fra i loro sterminati possessi (1).

Se non che, il raccontato da siffatti lodatori de' tempi trascorsi trovasi contraddetto da parecchi altri scrittori, non meno de' primi gravi ed attendibili; e però, anzicchè pigliare alla lettera l'esposizione loro, conviene ammettere con Cesare Cantù, che Ricobaldo Ferrarese e i suoi compagni voleano, esagerando il confronto, far rimprovero al fasto dei loro tempi, « come noi sentiamo tuttodi esaltare dai vecchi i costumi sobrii e schietti che correvano in loro gioventù, e che pure formavano soggetto di beffe e rimproveri ai poeti, ai comici, ai predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi ne' tardi anni rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede che correva ne' tempi di nostra giovinezza » (2). D'altra parte, è necessario strettamente il distinguere da Comuni e dalle Signorie di dentro terra le città marittime, come quelle che sorsero prima delle altre a libertà, e colle conquiste e i commerci, di che ebbero anzi l'indirizzo che il maneggio, di buon ora entrarono nella via delle ricchezze e dello incivilimento.

Per procedere con ordine nello svolgimento del lavoro propostomi intorno la vita privata de' genovesi, occorrerà ch'io tocchi anzitutto di ciò che si attiene alle loro abitazioni; dica poscia del mangiare e del vestire; e infine mi soffermi a ritrarne il costume.

Le mie ricerche si drizzano specialmente all'età di mezzo; tuttavia mi è occorso di dovere più d'una volta varcare il confine, allo scopo di meglio completare le notizie fornite;

(1) RICOBALDI FERRARIENSIS *Compilatio Chronologica*, apud MURATORI *Script Rer. Ital.* IX, 247.

(2) CANTÙ, *Storia Univ.*; vol. XI.

non senza fiducia che l'importanza e novità delle stesse mi valga di scudo appo i benevoli.

I.

Lungo il secolo XII le case de' cittadini erano per la maggior parte costrutte in legno. Ciò spiega perchè tra gli obblighi del *Cintraco*, o banditore del Comune, fosse quello di dovere ne' giorni in cui spirava il vento d'aquilone andare intorno pel castello, la città ed il borgo ammonendo ciascuno che invigilasse al fuoco (1); e ne fa accorti del perchè in breve ora un incendio distruggesse la contrada di sant' Ambrogio (1122), e quasi tutto il quartiere di Palazzolo (1179); ed in Mercato vecchio, ne' banchi de' cambiatori (1213), divampassero oltre a cinquantaquattro edifizii.

Anche nel secolo successivo trovansi ricordate le case di legno, ma probabilmente per la sola ragione che ne esistevano ancora di quelle innalzate negli anteriori. Il *Fogliazzo de' Notari* ha memoria della casa di legname dei figliuoli di Nicola Embrone, sotto l'anno 1227 (2). Nel 1251 tre fratelli Di Negro cedono i diritti che loro competono su alcune case di legno poste in *Sosiglia* (3); e nel 1253 Giovanni Bisaccia dà in locazione un edificio ligneo sito sulla piazza de' Lercari (4). Ma, quel che è più, lo stesso Comune teneva in siffatte case i proprii ufficii, come si apprende da un atto del 1.º febbraio 1251, nel quale Nicolò Conte ed Ansaldo Di Negro affermano che Bonifazio Fornari e i suoi consorti aveano locato al Comune e al Podestà *domum, sive astricum cum domibus lignaminis*, per l'annuo censo di lire 70, ed alle condizioni con cui l'aveva

(1) *Lib. Jurium Reipub. Genuen.* I. 78.

(3) *Id.* I. 452.

(2) *Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana; vol. I, car. 85.

(4) *Id.* I. 520.

tenuta Guido di Corrighia podestà dell' anno precedente (1). Tuttavia i nobili e gli agiati cittadini non tardarono ad edificarsi più comode e solide abitazioni; chè anzi parecchi documenti se ne hanno spettanti allo stesso secolo XII. Queste si alzavano per lo più a quattro o cinque palchi, compreso il terreno; ed erano comunemente costrutte in pietre fino al secondo piano, e quindi di mattoni insino al tetto; poichè le cave di pietre prima della invenzione della polvere furono troppo costose (2). Il tetto poi si copriva con ardesie di Lavagna; e le finestre venivano decorate e spartite da agili colonnette, sulle quali non di rado giravansi archi di sesto acuto, ovvero di tutto sesto. La tradizione ci insegna poi, che quei branchi di ferro che ne' più antichi edifizii veggiamo ancora al di d'oggi murati lateralmente al di fuori delle finestre medesime, non erano vani ornamenti, ma necessari ordigni per adagiarvi i lunghi remi, allorchè i navili guerreschi o mercantili entravano in riposo.

(1) *Fol. Not.* vol. II, par. I, car. 6. Infatti un instrumento del 18 aprile 1250 dicesi *actum ianue in palatio fornarionum in quo potestas habitat.* (Ibid. 37).

(2) Le cave di pietra erano allora, come al presente, a Capo di Faro, nel colle di Carignano ed in Albaro. Per atto del 29 ottobre 1225 Oberto abate di san Benigno a Capo di Faro concede a maestro Alberto Strurigozzo la facoltà di far pietre nel monte ove sorge il detto monastero, cioè in quella parte che confina tra il coltivato, l' Ospedale ed il mare (*Fol. Not.* I. 171). Vedansi pure nel *Liber Jurium* (I. 1254 e seguenti) le concessioni di simil genere per Carignano ed Albaro fatte a frate Oliverio monaco cisterciense, architetto del nostro Molo assai prima di Marino Boccanegra, e del Palazzo che fu poi di S. Giorgio ed è ora della Dogana. V. BELGRANO, *Documenti genovesi sulle Crociate di Luigi IX di Francia*, pag. 334 e seguenti. Giovanni d'Auton, cronista del re Luigi XII, che nel 1502 accompagnò a Genova quel monarca, così parla delle case d'allora: « Les maisons sont toutes à quatre ou à cinq etage de hauteur, fermées et closes de grosses portes de fer et voutées de pierre, pour obvier au danger du feu, et dessus toutes pavées, de manière que l'on peut aller et cheminer par amont, jusques au bout de la rue, aussi à l'aise comme par la nef d'une église bien carrelée de grosses pierres de faix et de cailloux; de barres de fer, de lances et de dards, et de tous harnois sont celles maisons garnies à suffire » (*V. Chroniques de Jean d'Auton publiées par Paul L. Jacob, Paris 1835, vol. II, p. 209.*

Le navi genovesi, al paro di quelle delle altre repubbliche d'Italia, e segnatamente di Venezia, Amalfi e Pisa, veleggiando del continuo verso l'Oriente, e mantenendo relazioni e commerci coi paesi de' Califfi, appresero alla patria la moda e l'amore delle meraviglie ammirate colà; e così furono cagione che gli italiani, allontanandosi poco a poco dal gusto bisantino e longobardo, che regnava dapprima nelle loro città, prediligessero quello degli arabi, e il mantenessero per lungo volgere di tempi in singolare onoranza. Incapaci per altro ad elevare di per se stessi ornate fabbriche in quella rinascenza delle arti, bene spesso guastarono gli antichi monumenti per crearne de' nuovi; e quindi avvenne che frutto delle loro navigazioni, o trofeo di segnalate vittorie, fossero talfiata colonne di diaspro, di porfido o d'altre preziose materie, le quali, tolte a' più venerandi od insigni edifici, seco traevano per crescere decoro, imponenza e bellezza alle porte ovvero al peristilio delle loro cattedrali. Racconta Caffaro che i genovesi, reduci dall'impresa di Cesarea (1101), aveano levate dal tempio di Giuda Maccabeo dodici colonne di marmo venato di rosso, giallo e verde, e della circonferenza di ben 15 palmi, e quelle caricate su di una nave, la quale avea diretta la prora verso la patria, quando, cedendo forse all'enorme peso, miseramente s'infranse nel golfo di Satalia (1).

Ma dalla magnificenza onde allora si fece pompa non più veduta nella casa di Dio, a quella delle abitazioni degli uomini

(1) PERTZ, *Monumenta Germaniae Historica*; XVIII. In Venezia all'ingresso della porta che mette al Battistero di S. Marco, mostransi tuttora due colonne quadrate di marmo, che diconsi trofei di una vittoria ottenuta sui genovesi. Affermasi da taluno che siffatti pilastri si trovavano nel cortile della fortezza de' nostri in Tolemaide, e che i veneti ne li asportassero intorno il 1256; vuolsi da altri che ivi sostenessero invece una parte della entrata alla chiesa di san Saba ove i genovesi stessi eransi allora affortificati. Vi si mirano poi scolpite le armi della croce, comuni a Genova ed all'Ordine degli Spedalieri acritani (V. CICOGNA, *Inscrizioni veneziane*, vol. 1, p. 252. 379; GIUSTINIANI, *Annali di Genova*, I. 424).

corse breve intervallo; e bene scrisse il ch. conte Cibrario, che già nei secoli XII e XIII i privati cittadini di Venezia e di Genova, aveano sicuramente dimore più belle che non vantassero i re oltramontani ed oltramarini (¹). Suntuoso edificio dovette essere per fermo quello, che Ottobono di Salario nel 1191 prometteva costrurre ad Oberto Bolletto. Doveva elevarsi 33 piedi fuori terra, aver le mura principali tutte di pietra viva, distribuzioni di volte e di piani; essere adorno di colonne e capitelli vermigli, e rischiarato, oltre le minori aperture, da tre bifore o *balconate*, con isporti ed archetti (²).

Di colonne ad uso di private costruzioni è pur memoria in altro contratto dell' anno medesimo. Ivi Stefano di Zartex si obbliga a consegnare nel porticello di Deiva a Lanfranco Richeri dodici colonnette di pietra vermiglia delle cave di Passano, coi relativi capitelli; e si dichiara mallevadore della promessa un maestro Guglielmo Guarnerio (³). Nel 1210 Girardo da

(¹) CIBRARIO, *Economia Politica*; vol. II, p. 68.

(²) *Fol. Not.* I. 34.

(³) *Id.* I. 33. A meglio chiarire l' argomento, diamo qui le misure di alcune case, quali rilevansi da autentici documenti.

1267. Casa di Jacopino Spinola, in Corneliano: Cubiti 32 in lunghezza ed 8 $\frac{1}{2}$ in larghezza (*Fol. Not.* I. 584).

1398. Casa di Damiano Sauli, in Genova: Larga in prospetto cannelle 3, piedi 2, pollici 4; ne' fianchi cannelle 4. 2. 0. (*Id.* vol. II, parte II, 150).

1404. Casa d' Jacopo Pallavicino, in Genova: cannelle 5. 46. 0 in lunghezza, e 2. 5. 13 in larghezza (*Id.* *ibid.* 220).

1401. Casa di Giovanni di Frevante, in Genova: Lung. 5. cannelle 5. 4. 0; larg. c. 2. 4. 2. (*Id.* *ibid.* 222).

1401. Casa di Argenta Grimaldi, vedova di Andreolo Fieschi, in Genova: Lung. c. 4. 3. 6; larg. c. 2. 6. 11. (*Id.* *ibid.* 112).

1479. Casa di Bartolommeo di Zoagli, nella contrada di Chiavica: Lung. c. 5. 6. 17; larg. c. 2. 2. 10. (*Id.* IV. 934).

1480. Casa di Damiano Giustiniani, in Albaro: Lung. c. 8 e palmi 16; larg. c. 8. e palmi 7. (*Id.* *ibid.* 957).

1480. Palazzo (*domus magna*) di Raffaele Vivaldi, in Marassi: Lung. c. 5. 6. 17; larg. c. 3. 3. 11. (*Id.* *ibid.* 955).

Carrara e socii si convengono di provvedere in Genova ad Jacopo di Levanto, ovvero a maestro Giordano di lui cognato, 49 colonnelli della lunghezza di palmi 6, 29 archetti, 24 quadri, e 50 rotondi; il tutto di marmo bianco di Carrara, oppure nero di Lucca (1). E il 7 febbraio 1253, Ricupero da Portovenere promette di consegnarne ad Oberto Spinola altre quindici colonnette, *buone, sane e belle*, della lunghezza di otto palmi (2).

Le signorili abitazioni aveano ampi porticati al dissotto; i quali mentre davano aspetto di sveltezza alle fabbriche, venivano in aiuto delle vie ora strette ed ora tortuose della città (3). Di porticati siffatti si eressero i primi in riva al mare, dove oggi diciamo *Sottoripa*, e nelle adiacenze di S. Pancrazio. Nel *Libro dei Giuri* si legge che i Consoli del 1134, i quali esercitavano allora il potere edilizio (4), assentirono a Marchione Della Volta ed a più altri cittadini la facoltà di occupare un tratto di suolo pubblico lungo la *Ripa*, e drizzare in questo parecchie colonne equidistanti, per voltarvi gli archi delle loro case. La stessa licenza diedero a Gandolfo di Buonvicino, per-

Nel 1162 per la costruzione di un muro lungo piedi 16 $\frac{1}{2}$, nella contrada di Chiavica, si pagano lire 20; e lire 4 e soldi 6 nel 1240, per ogni cannella di muro dello spessore di un mattone e mezzo. Nel 1277 tante pietre bastevoli a costruire una cannella di muraglia costano soldi 5. Nel 1302 e 1345 un moggio di calce vale lire 0. 45. 6; e nel 1383 lire 4. 5. 0. In quest'ultimo anno i mattoni ferrigni vendevansi lire 3. 40. 0 al migliaio; lire 2. 40 i rossi, e lire 2 i bianchi. (*Foliat. Not.*).

(1) *Notulario di Raimondo Medico*, car. 13 verso (nell'Archivio notarile di Genova).

(2) Il prezzo si stabilisce in soldi 9 per ogni palmo (*Notulario di Guidone da S. Ambrogio*).

(3) Il precitato Giovanni d'Auton afferma che le contrade di Genova « sont longues, et étroites, à passer seulement trois hommes à pied de front on un sommier chargé des coffres » (Vol. II, p. 209).

(4) Per atto del 10 luglio 1156, i consoli Lanfranco Pevero ed Enrico D'Orta lodano, che Piccamiglio ed i suoi fratelli *potestatem habeant ponendi duas columnas ligneas in anteriori parte domus sue de fossatello, et hoc sine contradictione consulatus iunue et communis populi* (*Chartarum II*, 339).

chè ponesse tre colonne avanti il paramuro della casa de' suoi figliuoli, e tre nella contigua via di S. Pancrazio. Le dimensioni di tali colonne variavano di frequente; ma l'altezza non potea sorvanzare i dieci palmi; la forma doveva essere quadrata per quelle che riuscivano agli angoli degli edifizii, e cilindrica per le restanti.

Anche al di d'oggi, oltre gli avanzi di *Sottoripa*, abbiamo tracce di porticati, sebbene d'epoche meno rimote, nella via de' Giustiniani, la quale è fama predilegessero i nostri antichi a passeggiata d'inverno, nell'altra di S. Luca, e nei numerosi viottoli che da quest'ultima scendono al mare. Quivi in buona parte degli edifizii miransi ancora gli archi presso che sempre di sesto acuto e d'ampia voluta, sorretti da robuste colonne, con capitelli ora intagliati, ed ora di pietre semplicemente corniciate (1).

Tra le vie della città alcune erano costrutte in pendio, altre affatto piane, e per la maggior parte selciate in mattoni; *talchè quando piovea la città restava netta, come se fosse stata lavata a posta* (2). Un atto del 1314 portava, che i frati del monastero di santo Stefano dovessero fare *arizorari de lateribus feriolis stratam sive viam publicam ab archis qui sunt in dicta via usque ad macellum Marini* (3). Inoltre fino da quei giorni erano aperti sotterranei condotti o cunicoli, per lo sfogo delle acque, le quali per mezzo delle chiaviche si scaricavano in mare; ed una multa di cento soldi si comminava a coloro che si fossero attentati di chiuderne gli sbocchi (4).

(1) Da questi porticati si ricavarono poscia le botteghe e i magazzini attuali.

(2) GIUSTINIANI, *Annali di Genova*; vol. I, pag. 75. E nuovamente, sotto l'anno 1509 (vol. II, p. 637): « Ripararono questi Padri (*del Comune*) in molti luoghi le vie della città; e fecero selciare quelle di mattoni, che fu grande ornamento della città ».

(3) *Miscellanea storiche*, Ms. del sec. XVIII, presso il cav. Emanuele Ageo.

(4) *Constitutiones Patrum Communis*, Codice membranaceo dell'Archivio Civico, car. 8.

Erano le case dei nobili non qua e là disseminate; ma quasi a gruppi disposte in dati punti della città. Abitavano le alture del colle di Macagnana, e prolungavansi fino alla chiesa di S. Nazaro, ora S. Maria delle Grazie, i Castello e gli Embriaci; de' quali aveano i primi una torre presso san Damiano; possedeano i secondi quella che tuttodi giganteggia in sulla cima di sì elevata regione, ed altra presso la porta detta di sant' Andrea (1). Abitavano gli Zaccaria nella contrada da essi denominata, e nella contigua di *Piazzalunga*; ed ivi presso, in vicinanza di S. Donato, i Salvaghi, donde ancora piglia nome una piazza (2). Seguitavano i Giustiniani nella contrada di *Chiavica*, a cui mutarono poscia nel proprio l' appellativo; e quivi pure i marchesi di Gavi, giurato ch' ebbero l' abitacolo della città; cingeano il Mercato di S. Giorgio le case de' Vento, e quelle de' Volta, poi Cattaneo, colla lor chiesa edificata in onore del martire san Torpete, e consecrata nel 1180; e queste famiglie contavano ben cinque torri, di cui l' una vedemmo ancora testè cadere sotto improvvidi colpi (3). Erano lungo il *Cannèto* i Baliani (d' onde l' archivolto corrottamente appellato *Bajano*) e gli Scotti, appo de' quali ebbe stanza nel 1359 santa Caterina da Siena reduce d' Avignone; e presso la stessa via sorgevano le abitazioni de' Sauli, donde s' intitola

(1) Nel 1228 Guglielmo d' Alessio promette a Guglielmo del qm. Ugone Embriaco di consegnargli, alla riva del porto di Genova, dodici mila mattoni *ad ipsius turrim faciendam* (Fol. Not. I. 282). Nel 1251 lo stesso Guglielmo ed Embriaco suo fratello danno a fitto a Borgo di Firenze la torre che possiedono a porta sant' Andrea (Id. vol. II, par. I, 210).

(2) Esiste tuttora su questa piazza un palazzo il cui portico è sormontato da due figure marmoree di selvaggi, per fare allusione al casato, di cui dovevano sorreggere lo stemma. Tali statue ricordano il fare robusto di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta. V. VARNI, *Delle opere dei Della Porta*, pag. 51.

(3) Però l' egregio amico mio signor Francesco Podestà ce ne ha conservato fedele ricordo in una sua bella dipintura o *studio* (com'egli modestamente si piacque d' intitolarla), che venne esposta nella mostra della Società Promotrice di Belle Arti il novembre del 1865.

tutto di una piazzuola, circondata da nobili edifizii decorati in sullo stile dell'aureo cinquecento. Intorniavano la cattedrale di san Lorenzo, e piegavano fino alla collegiata di san Donato i Fieschi, per ogni ragione d'ecclesiastiche dignità, di civili magistrature, di militari imprese in casa e fuori illustri; talchè la patria avrebbe a pregiarsene singolarmente, se parecchi di loro ambiziosi ed irrequieti non le avessero causati giorni di lagrime e di sangue. Aveano eziandio preso a stanza il suburbano colle di Carignano, a breve intervallo da' Sauli; e fu appunto per l'opera di questi due casati che si videro sorgere su quella ridente collina il severo tempio di santa Maria in Vialata (sec. XIII), e la basilica dei santi Fabiano e Sebastiano, monumento insigne che, raccomandando alla posterità il nome di Bendinello Sauli, cresce a mille doppi la gloria dell'immortale perugino Galeazzo Alessi (1).

Fiancheggiava pure il maggior tempio, e teneva in quelle adiacenze due torri, un ramo della famiglia Di Negro, il quale s'intitolava di san Lorenzo, per distinguersi dall'altro che abitava in vicinanza e si diceva de' Banchi. Ivi erano inoltre i De Marini, dai quali ha nome un vicolo ed una piazza, e gli Usodimare, cui spettava la proprietà di quell'arco che esiste oggi ancora presso le *Cinque Lampadi* (2); nel Campo dei fabbri, ora *Campetto*, abitavano gli Imperiali; nella prossima *Sosiglia* i Piccamiglio e nella *Domocolta*, in vicinanza dei

(1) Giovanni d'Auton (vol. II, p. 224) ricorda che a' suoi giorni, per accedere al famoso palazzo de' Fieschi sul colle di Vialata, occorreva salire oltre a cento gradini. Il Federici (*Famiglia Fiesca*, p. 13) scrive poi che i Signori di Lavagna erano dal Comune singolarmente privilegiati « in quanto ne' loro soli palazzi, e nel d'intorno, era osservata la franchigia et immunità dalla forza della Giustizia ad ognuno; nella maniera appunto ch'ora si riveriscono le sagrate chiese. Perchè vi erano certi segni scolpiti in marmo, e particolarmente a quel di Violaro, *ultra quae non licebat satellitibus homines infestare; et ancor se ne vedono alcuni* ».

(2) Ciò si rileva da documenti dei secoli XIV, XV e XVI. *Miscellanea Ageno*.

templi, oggi distrutti, di santo Egidio e san Domenico, i Da Passano, de' quali un imponente edificio tuttora esiste e costeggia il nostro massimo teatro. Le numerose abitazioni dei D' Oria erano venute circondando la chiesa di san Matteo, cui nel 1125 aveva edificata Martino della lor gente, resosi monaco a san Fruttuoso di Capodimonte; ma giugneano sino all' altura detta di *Serravalle*, dove tuttavia sorge la torre che per più secoli nomossi di Oria ⁽¹⁾, e dove eran le case di quell' Acellino e de' suoi compagni, che furono vendute nel 1291 al Comune, onde far luogo al Palazzo della Signoria.

Procedendo verso Lucoli s' incontravano le principesche dimore e le torri di quelli fra gli Spinoli, che aveano avuto a capo Guglielmo, uno dei sette figli di Oberto seniore ⁽²⁾. Gli altri rami di così degno e potente casato abitavano co' Grimaldi non molto lungi da Banchi; e insieme con essi posta mano all' erezione del tempio di san Luca, ne aveano del 1192 fatto omaggio all' arcivescovo Bonifazio ⁽³⁾.

Centro ad altre illustri famiglie era ugualmente la chiesa di san Pancrazio, cui aveano edificata i Pallavicini, i Calvi, i Falamonica; dal piano di Fossatello all' altura di S. Agnese distendevansi i Lomellini, che lasciarono il nome ad una nobile via, e nella splendida ricostruzione della Nunziata al Guastato legarono ai posteri la ricordanza delle ricchezze che derivavano immense dalla signoria di Tabarca. Venivano finalmente in *Via del Campo* gli Zerbi ed i Ghizolfi, de' quali vedesi ancora di fianco al tempietto di san Marcellino una torre; ed i Cibo,

(1) BELGRANO, *Documenti sulle Crociate di Ludovico IX*, pag. 201. La torre si eleva sul sinistro lato del Palazzo già Criminale, ed oggi degli Archivi Governativi.

(2) Presso gli Spinola di Lucoli alloggiarono nel 1296 Carlo II re di Sicilia, e nel 1305 Carlo duca di Puglia; ed in casa di Stefano Spinola in Piccapietra, prese alloggio il papa Adriano VI nel 1522.

(3) *Fol. Not.* I 35.

che , avuto il patronato dello stesso , vi fecero poscia amministrare il battesimo a quel Giambattista figliuolo di Arano , che del 1484 fu eletto sommo pontefice col nome di Innocenzo VIII (1).

Ma di torri ve ne avea ben molte più di quelle ch' io non ho ricordato ; conciossiachè ogni famiglia nobile ne possedesse alcuna. E però Genova al paro di altre città , avria potuto con ragione appellarsi *turrita*. S' io ponga mano , come ne ho l' animo , alle notizie topografiche genovesi del medio evo , sarà allora il caso di fare una enumerazione , il più che si possa completa , di codesti edificii. Qui mi sia lecito collocare fra quelle di maggiore importanza e per istoriche memorie più note , le torri de' Porcelli e degli Avvocati , dei Leccavelli , dei Bulbonoso , De' Corte , dei Della Turca e de' Peverè.

Erano le torri una fiera maledizione , ed una continua minaccia alla tranquillità dello Stato ; imperocchè ne' tempi di caldo parteggiare , facile era l' afforzarvisi , e dall' alto di quelle combattere lunghe , interminabili fazioni. Onde gli autori del *Breve Consolare* del 1143 , correndone replicate volte all' assalto , ora miravano a distruggerle , ora ad abbassarle , ed ora ad impedire che le nuove levassero troppo alta la testa (2). Voleva infatti la legge che quest' ultime non potessero innalzarsi oltre gli ottanta piedi ; il che tiene di un editto d' Augusto ricordato da Strabone , sul divieto di erigere le fabbriche private più di settanta piedi (3). Ma tale disposizione de' nostri Consoli , comechè osservata per alcun tempo (4) , dovette in seguito ca-

(1) *Miscellaneæ Ageno ; Cartularium Cabellæ Possessionum anni 1414* , nell' Archivio di San Giorgio.

(2) *Monumenta Historiæ Patriæ. Leges Municipales*: Capitoli 26 , 27 , 51 e 68 del Breve.

(3) *Geographia*; Parigi , Didot , 1853 , lib. V , cap. III , § 7 , pag. 196.

(4) Per atto del 4.º giugno 1160 Alberico promette a Lanfranco Bacemo di portare la torre di lui all' altezza di ottanta piedi (*Mon. Hist. Pat. Chartarum* , vol. II , col. 653).

dere in dimenticanza; giacchè l'annalista Ottobuono Scriba rammentando come il fiero podestà Drudo Marcellino la tornasse in vigore (1196), osserva che i predecessori di quel magistrato, per non averla fatta osservare *peccatum incurrerant iuramenti*. Bensì aveva il Comune diversi anni avanti emanato un decreto (1180), per cui vietavansi le comunicazioni da una casa all'altra col mezzo di volte o coperture di legno sospese sopra la pubblica via; e datone per ragione che i Richieri avendo presa ad innalzare con tal fine una torre in vicinanza della chiesa di san Lorenzo, eransene levati per la città infiniti rumori di contese e discordie (1).

Per quello che è della loro costruzione, ripetasi delle torri ciò che delle case abbiám detto. Di pietra il basamento, ed il restante dell'edificio sino a metà; quindi d'opera laterizia. Vi hanno però eccezioni non infrequenti in favore della pietra; e sopra tutte è rimarchevole la torre degli Embriaci a Castello già sopra ricordata; la quale è senza variazione murata a grandi bozze, e sorge isolata dal suolo ad una altezza di ben 165 palmi. Le finestre assai rare cadeano le une sulle altre; cominciavano con larghe aperture; ma più giugneano al basso e più si ristringevano, fino ad assumere l'aspetto di semplici fori. Coronava per lo più l'edifizio una cimasa con doppio o triplo ordine d'archetti, e ornata da teste di muttoli o travi a sperone, quali pur vedonsi intorno la facciata de' templi di san Matteo, sant'Agostino e santo Stefano, e s'incontrano assai di frequente nelle fabbriche veneziane. L'interno disponeasi a più ripiani, o solai; e vi si ascendeva con semplici scale a piuoli, perchè il presidio avesse agio di ritirarle con seco, ed in caso d'assalto crescer così potesse a' nemici gli ostacoli ad espugnare la fortezza.

La barbara costumanza in forza di cui venivano uguagliate

(1) *Jurium* I, 313.

al suolo le case appartenenti a' ribelli (ed in que' tempi di continue fazioni, a seconda del partito vincitore o vinto ci aveano sempre ribelli), ne ha privati di non pochi monumenti dell'antica grandezza. Tale era per fermo la casa di Fulcone da Castello (1190), cui il precitato Ottobuono Scriba appella *preziosissima*, e di che ci offre imagine, quantunque languida, una miniatura del Codice parigino di Caffaro, riprodotta nell'edizione del Pertz; tale quella di Opizzino Spinola presso al tempio, ora demolito, di santa Caterina, adorna di statue, e distrutta nell'incendio con che i guelfi nel 1309 presero aspra vendetta de' ghibellini (1). Dovrò poi dire che si facessero alcuni moderni, cui non accecava per fermo lo spirito di fazione? Ognuno ricorda la sorte del palazzo de' Giustiniani (2), il quale per la grandiosità dell'architettura primeggiava tra quanti sorgeano nella regione di Castello, ed era oltremodo ricco di pregiate sculture dei secoli XIII e XVI; nè vi ha alcuno che non lamenti come un recente ristauero ascondesse sotto uno strato d'intonaco i capitelli del palazzo Grimaldi, sull'angolo sinistro della piazza di San Luca, i quali erano ornati di figure equestri sul genere di quelle che vuolsi avere scolpite l'infelice Calendario per l'incomparabile edificio di san Marco in Venezia.

Rimangono però tuttavia in piedi alcune fabbriche, le quali valgono a ritrarci il robusto ed ornato costume di que' giorni. Sono fra questi due palazzi in via Lucoli, altri nel vicolo degli indoratori e nella contrada di San Bernardo, quelli donati dalla Repubblica a Lamba e Andrea D'Oria sulla piazza di S. Matteo,

(1) Il 22 e 23 dicembre del 1414 furono abbruciate molte case in piazza dei Banchi e nella vicina contrada al mare di fronte alla Zecca; altre molte ne furono incendiate tra il 2 gennaio e il 12 febbraio del successivo 1445 nelle vie di San Siro e San Giacomo all'Acquasola; e di quest'epoca vennero pure arsi ben cinque palazzi in quella di Piccapietra (GIUSTINIANI, II. 270, 271).

(2) Comunemente appellato il *Festone*, da che le sue ampie sale aprivansi, nella stagione del Carnevale, alle maggiori feste pubbliche di ballo, che avessero luogo in Genova.

e quello de' Serra, oggi Podestà (1) nel vico del Santo Sepolcro, ove sono a notarsi l'elegante scala colla bella ringhiera lavorata di marmi a trafori sullo stile teutonico del secolo XV, non che le imposte delle finestre su cui vedonsi intagliati alcuni fogli di membrane bizzarramente rivoltati, perocchè tal genere di decorare non di rado s'incontra nelle antichità della Francia (2) Ma sopra tutti notevole è il palazzo che prospetta la piazza delle *Fontane Morose*, e venne da Jacopo Spinola edificato sullo imbasamento della torre di sua famiglia, cui i guelfi aveano smantellata nell'epoca già detta del 1309. Sono quivi in bene ornate nicchie cinque statue; e ritraggono, oltre la figura di un armigero, alcuni illustri personaggi di quel casato (3).

Scrivono il Giustiniani, che in sugli esordi del secolo XVI la città ripartivasi in trenta parrocchie, e contava 6298 case, una gran parte delle quali, abitate dalla plebe, formavano da quattro a cinque fuochi. Soggiunge quindi: « E perchè fra queste case or ne sono molte lavorate di bianchi e neri marmi per metà insino al secondo solaro, in questo si dimostra la modestia e parcità de' nostri antichi, i quali non permettevano che le case si fabbricassero insino al tetto con simil struttura e tanta spesa. E se ne sono alcune lavorate di somiglianti pietre insino al tetto, li

(1) L'egregio proprietario ha testè, con esempio lodevolissimo quantunque troppo raramente imitato, fatto sgombrare dall'intonaco onde era stato coperto (verisimilmente all'epoca della rivoltura del 1797) il bassorilievo marmoreo che sormonta l'ingresso del palazzo medesimo. Questa scultura è circondata da ricco fregio composto di putti e fogliami; e rappresenta San Giorgio a cavallo, con ai lati due angeli i quali sormontano uno scudo cimato con entro la scacchiera dei Serra.

(2) ASSELLINEAU, *Meubles et objets divers du moyen age*.

(3) Jacopo Spinola morì nel dicembre del 1411, e fu sepolto in Santa Caterina di Lucoli, ove se ne leggeva l'epigrafe riportata dal cav. Alizeri (*Guida artistica di Genova*, II, 533). La tradizione che i marmi del palazzo Fieschi in *Vialata*, distrutto nel 1547, sieno venuti ad abbellire questo degli Spinola non ha ombra di fondamento, come provò lo stesso Alizeri; e però il cav. Celesia (*Congiura del conte G. L. Fieschi*, p. 195), comechè dubitativamente, non avrebbe dovuto mai riprodurla.

è stato concesso per avere operato qualche fatto egregio in utilità della patria (1) ».

Le facciate delle nostre case non vanno affatto scevre da ornamenti; e sono il più delle volte cordoni e sagome lavorate in pietra nera di Promontorio, ed un ordine di piccoli archi, ora a sesto acuto ed ora di tutto sesto, il quale ricorrendo lungo la facciata, divide il piano inferiore o sodo della fabbrica, dalle più elevate parti di essa. Talvolta inoltre vi hanno stemmi, o tavolette, scudi e targhe, con entro lettere iniziali; tal altra bassi rilievi raffiguranti il simbolo dell'agnello di Dio(2), Cristo nel sepolcro o risorto, la Vergine col putto, la Maddalena col vaso degli unguenti, ovvero Santa Caterina martire colla ruota e la palma.

Sono poi ammirabili quegli antichi edifizii, per le ricche decorazioni onde si abbellano specialmente i portali. Parecchi fra questi hanno gli stipiti e l'architrave ornati da medaglie espressioni ritratti di Cesari, il cui nome non è talvolta privo d'analogia con quello del padrone del luogo; altri vanno adorni da vaghi intrecci di fogliami o grappoli d'uva, da leggiadri candelabrini, da guerreschi trofei, da scherzi bizzarri di mostri, delfini uccelletti e putti; e sormontati da bassi rilievi rappresentanti il più di frequente l'Annunciata, il Presepe o San Giorgio; i quali, non che allo stile, alla foggia dell'armature e de' panni, chiaramente accusano la scuola ora toscana, ora veneta ed ora lombarda. Senza dire di que' resti d'antichità maggiore, che

(1) GIUSTINIANI, *Annali*; vol. 1, pag. 72.

(2) Altrove opinai come a moltiplicare nelle nostre sculture la rappresentazione di codesto simbolo, il quale è per altro essenzialmente cristiano, abbia potuto non lievemente contribuire il sigillo adottato dal Governo popolare creato nel 1257, col capitaneato di Guglielmo Boecanegra. In un rogito del notaio Giovanni di Amandolesio si nota, che in tale sigillo *erat sculptus agnus ferens vexillum cum cruce super astam vexilli. Circumscriptio dicti sigilli talis erat: FLEBS JANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNUS IN AGNOS.* (V. BELGRANO, *I sigilli del Comune di Genova*, nel vol. I della *Rivista della Numismatica antica e moderna*).

possono francamente ascrivere alla pisana; la quale, mercè gli ingegni privilegiati di Nicola, di Giovanni, di Nino e d' Andrea (sec. XIII e XIV), salì ad altissima rinomanza, e dopo essersi diffusa in Italia, ne superò i confini, portando ovunque la rigenerazione dell' arti, ed affrancandole dalla servitù bizantina, che, troppo ligia agli insegnamenti tradizionali, impediva i liberi e arditi voli del genio. Due finalmente tra siffatti portali, raffigurano in belle composizioni di putti e d' armigeri, di cavalli e di centauri, il trionfo dell' arme dei D' Oria e degli Spinola, tirate da carri d' eccellente lavoro, e collocate sopra tazze ornate di festoni e baccellature (1).

Nè vuolsi tacere dell' ampiezza e nobiltà dei vestiboli; il cui volto è per lo più formato a padiglione, e ripartito da spine o costoloni a crociera, convergenti al centro indicato da una patera dorata, e scolpita con fregi e stemmi, ovvero con le figure del Padre Eterno, della Vergine o di San Giorgio, circondati alcuna volta da teste d' angioli spiranti grazia e venustà raffaelesca. S' imbasano poi tali spine su capitelli che fanno ufficio d' imposte, e sono ricchi di finissimo non meno che svariato lavoro: intrecci d' ornamenti del più puro e squisito gusto, draghi e chimere, leoni alati, mascherette, larve e simili bizzarrie, ond' erano sì fecondi gli artisti del cinquecento, in capo ai quali, per quello che a noi s' attiene, vogliono aver posto Silvio Cosini da Fiesole, Stagio Stagi da Pietrasanta e Andrea Conducci da Monte San Savino.

Sui ripiani delle scale si elevano colonne per sostegno delle

(1) I portali onde si fa cenno, e che spettano evidentemente ad un solo artista, sono murati all' ingresso del palazzo Spinola, ora Romanengo, innalzato nel 1531 (questa data si legge in uno dei capitelli del cortile), e del palazzo già D' Oria ed oggi Viti nella contrada dei Garibaldi, presso la chiesa di San Matteo. Nei piedistalli delle lesene che fiancheggiano l' ingresso di un caseggiato nel vico della Casana e quello del palazzo Spinola in via degli orefici sono scolpite le forze d' Ercole; ed il ch. Varni crede ravvisare in siffatte storie lo stile dei Della Porta (Op. cit. p. 51).

medesime; ovvero sorgono piedistalli intagliati, con suvvi busti il più spesso ritratti dall'antico, ovvero figure di leoni, di pantere, di sfingi e d'altri animali simbolici o fantastici. Qualche volta le pareti si ricoprono di maioliche dai vivaci e risplendenti colori; i cui quadretti, ad arte commessi, rappresentano vaghe storie, o composizioni ornamentali sopra modo graziose.

È degno di nota quanto ricorda il Giustiniani della casa d'Jacopo Valdettaro; la quale, dice egli, era fornita di una scala tanto magnifica e bella, che forse non avea pari in Italia (1).

Le case erano dotate d'ogni comodità. Aveano sale e retrosale, camere e retrocamere, mezzani e rimezzani, il *gineceo*, o appartamento delle donne, e gli *androniti*, ossia l'appartamento degli uomini (2); nè mancavano di *caminate* ove far fuoco in inverno, e che solevano essere con peculiar cura adornate; perocchè ivi eziandio que' buoni antichi riceveano talvolta o convitavano. Per atto del 1250 Baldovino Fornari promette ad Jacopo Riccio di dipingergli una camera a fondo vermiglio con rose bianche, ed una *caminata* a fondo bianco e rose vermiglie (3). Nel 1368 il Comune avendo fatto innalzare a San Michele di Fassolo un palazzo, vi fece dipingere la cappella per mano d'Antonio Vacca, la *caminata* da un maestro Giovannino, e da Oberto di Moneglia quattro camere ed un solaio (4).

Erano inoltre le case provvedute di cantine sotterranee, d'orti pensili o terrazzi, di forni e di bagni. Trovo memoria del forno de' Guercio allo svolto di *Rivotorbido* nel 1290, e di quello dei Lomellini nella contrada di San Vittore il 1414; del bagno di Balduino Guercio, poco discosto da San Lorenzo, il 1490 (5).

(1) GIUSTINIANI, I. 67.

(2) *Ibid.* I.

(3) *Notulario di BARTOLOMMEO FORNARI*, cap. 56 *recto*.

(4) Cartolario della fabbrica di quel palazzo, nell'Archivio di San Giorgio.

(5) *Miscellanea Ageno*. Ma sopra tutti bellissimo ed ammirabile fu senza fallo quel bagno, che Galeazzo Alessi ideò e costruì in un palazzo che Giambattista Grimaldi avea in Bisagno; e che ci viene minutamente descritto da Giorgio Vasari

Aveanvi pure de' bagni pubblici; ed erano di questo numero quello di *Rivotorbido*, di che ho la prima notizia del 1191, e che essendo proprio del monastero Santo Stefano, venne da quell'abate concesso in locazione, assieme agli utensili, ad un Lanfranco Cavalargo (11 ottobre 1232) per l'annuo censo di lire 24 ⁽¹⁾; quello sito in vicinanza della chiesa di San Donato (an. 1270. 1356), e l'altro *pro usu hominum* in *Fossatello* (1308) ⁽²⁾.

Ogni famiglia finalmente, ovvero più casati riuniti in consorzio od *albergo* (di che si ha memoria a partire dal secolo XIV), possedeva una stanza pubblica, detta *loggia*; ed in quella adunavansi di giorno e di notte; vuoi per conversare o per trattare di negozi. Cito fra le tante quelle dei D' Oria sulla piazza di san Matteo, e degli Spinola all'angolo della salita di santa Caterina; quelle dei De Mari e Di Negro in piazza de'

(*Vite*, XIII. 426): « Questo, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare escano dal lago; e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste dei mostri. Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare commodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazii: in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuori, ed in mezzo di ciascun d' essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta; e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l'otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come se fosse di mezzogiorno. Lascio dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali son pieni di istucchi, e le pitture ch'adornano il luogo, per non essere più lungo di quello che bisogna; basta, che non son punto disformi a tant' opera ».

(1) Miscellanee citate. *Fol. Not.* 1. 222.

(2) Stesse Miscellanee.

Banchi (1332 e 1427) ⁽¹⁾; dei Lercari e Camilla insieme uniti, onde è fatto ricordo in una epigrafe del 1411, che tuttavia si legge nel *vico Indoratori*; e quella de' Maruffi di che ho memoria sotto il 1414 ⁽²⁾. Alcune eziandio erano pubbliche; cioè quella di porta sant' Andrea (1296), quella di san Donato (1444), e l'altra sita nella contrada di *Piccapietra*, o meglio dei *piccapietre*, giacchè non vi ha dubbio esserle derivato quel nome dalle officine che ivi tenevano i marmorai e scultori, come antichi documenti ne fanno fede ⁽³⁾. Quando tratterò delle corporazioni degli artigiani e de' forastieri stabiliti nella nostra città, farò conoscere quelle che essi pure in buon numero vi teneano; come i pisani da san Torpete (1274) ⁽⁴⁾,

⁽¹⁾ Ibid; ed *Jurium* II, col. 4459.

⁽²⁾ Miscellanee precitate.

⁽³⁾ Col modesto nome di *piccapietre*, di *maestri di pietre* e simili, intitolaronsi anticamente anche i più insigni artisti. Dal 1590 in poi trovo pure stabiliti parecchi studii di scultori lungo la via de' ponti al mare, o nel *Guastato* (VARNI, *Elenco di documenti artistici*, ecc).

⁽⁴⁾ Il culto di questo martire pisano dei tempi di Nerone, fu senza fallo introdotto in Genova dai mercanti di Pisa, nel modo stesso con cui i lucchesi, che aveano stanza presso la Foce del Bisagno, portarono fra noi quello della gloriosa loro concittadina, santa Zita, al cui nome è dedicata la chiesa eretta nella località medesima. Il Pasqua ricorda come ivi pure, nella facciata di quella dei Diecimila Crocifissi, esistesse una lapide del 1255, colla epigrafe: SEPULCRUM MERCATORUM LUCENSIVM (V. *Memorie e sepolcri di Genova e suburbj*, Ms. della Civico-Beriana, pagina 72).

Importante assai per la storia è la seguente notizia, che io desumo dai Bollandisti (*Acta sanctorum, die 17 mai*): Nell'anno 1470 Giovanni Cossa, luogotenente generale del re Renato in Provenza, concedette in feudo a Raffaello da Garesio la signoria del luogo di Saint-Tropez, allora deserto; ed il Garesio vi condusse dalla riviera ligustica ben sessanta famiglie, le quali edificaronvi il presente borgo ed una nuova chiesa in onore di quel santo. L'origine adunque della moderna città di Saint-Tropez è cosa nostra; ed i suoi abitatori, con nobile compiacenza, ricordano tuttora i vincoli onde sono a noi collegati. Ne è prova la *Società delle regate*, ivi costituitasi nel 1862; la quale fondandosi appunto su questi legami, chiedeva per mezzo del *Maire* al nostro Municipio il dono di due stendardi, l'uno divisato ai colori nazionali e l'altro ornato della temuta croce dell'antica Repubblica Genovese, da distribuirsi in premio a coloro che avessero trion-

i greci al Molo (1302 e 1346), i lucchesi alla stazione de Malocelli (1).

Le finestre di tela bianca e sottile inoliata od incerata, e qualche volta dipinta ad ornamenti o figure, lasciavano penetrare nelle domestiche stanze appena una dubbia luce. Correndo il 1395 fu sequestrato in casa di Nicolò Cereghino *barconus uno inceratus* (2); ma del 1410 Cione di Leucio da Pisa già teneva in Genova bottega da vetraio, e riceveva ad apprendere l'arte sua Ranieri Marenco da Novi, al quale prometteva d'insegnarla completamente in due anni (3); e del 1464 i Protettori delle Compere di san Giorgio assegnavano a Lanzarotto Vederio d'Altare, *magistrum vitrorum sufficientem plurimum in arte sua*, non che a' suoi figli, Bartolommeo e Giovanni Battista, tutti dimoranti in Caffa, il salario mensile di un sommo (4). Inoltre nel 1484 i vetrai di già formavano in Genova una speciale corporazione (5); di cui due anni appresso erano consoli Giambattista de Verberis e Giovanni Antonio Ponte (6). Tuttavia

fato nelle solenni corse del 18 maggio 1864. Il Municipio assentiva di buon grado alla domanda; e spediva pertanto a quella volta due superbi vessilli, i quali venivano accolti da que' cittadini col più vivo trasporto, in mezzo alle grida di *evviva* alla Metropoli della Liguria.

(1) *Fol. Not.*, I. 546.

(2) Registri delle confische di beni mobili a' ribelli, nell'Archivio di San Giorgio. In Oneglia ancora verso la prima metà del secolo scorso si trovavano appena dodici case, le quali avessero invetriate di lusso, cioè tessute con liste di piombo. Le altre erano chiuse a tela detta stamegna (PIRA, *Storia d'Oneglia*, vol. I, p. 70).

(3) *Notulario di GIULIANO CANNELLA*, dal 1408 al 1410, car. 219 verso.

(4) *Litterarum Officii S. Georgii 1464-75* (Archivio delle Compere), sotto la data del 28 giugno 1464.

(5) Nel fogliazzo del cancelliere Lazzaro Ponzone (an. 1483-4), si leggono sotto il 22 dicembre 1484 diversi capitoli conceduti a quest'arte (V. *Pandecta antiquorum foliatorum* etc; ms. dell'Archivio Governativo di Genova). A Venezia, ove dell'industria vetraria abbiamo certe notizie e documenti fino dal secolo XII, i vetrai si trovavano di già uniti in corporazione nel 1268 (V. *Cenni storici sull'industria del vetro*, nel vol XXVII del *Politecnico*, p. 406).

(6) Fogliazzo d'atti dei Padri del Comune dal 1481 al 1489, n.º 3 (Archivio Civico).

la prima memoria ch'io mi ho rinvenuta dell'applicazione dei vetri, non è anteriore al 1490 (1). Di tale anno leggo pagate lire sei a frate Agostino da Gavi, *qui facit fenestras vitreas* nella camera superiore del Palazzo di san Giorgio, ed altre lire cinque in acconto del prezzo de' vetri adoperati nelle porte del Palazzo medesimo (2). Qui per altro è verisimile che si trattasse di vetri dipinti, o colorati con fregi e stemmi, come quelli che appaiamo essersi poco appresso collocati a spese del Comune alle porte e finestre del Coro, della cappella di san Sebastiano, ed agli sportelli dell'organo in san Lorenzo (1509-1567). Frate Angiolo da Firenze, Giovanni Angiolo da Milano, ed un prete Giuliano Castruccio ne furono gli artefici; quest'ultimo lavorò eziandio intorno alle finestre del Palazzo del Comune, ed al fanale della Lanterna a Capo di Faro (3).

Quanto a suppellettili e masserizie, poche città ne aveano forse come la nostra di sì ricche e preziose; talchè Luigi XII di Francia ebbe a dire, in aria quasi di rimprovero, che le case de' genovesi erano più doviziose e meglio fornite della stessa sua reggia.

Solevano allora i nobili ornare i proprii palazzi con dipinture od *imprese*, che erano figure e motti accennanti a cose da essi fatte e a quelle del proprio casato, ovvero a simboli di virtù e d'inclinazione od altro di simigliante, e ornarne eziandio con ricami le vesti e con isculture i mobili e le armi. Questa usanza propagossi in particolare in Italia dopo la calata di Carlo VIII; e della invenzione delle *imprese* vennero allora e poi singolarmente richiesti letterati e poeti d'altissimo grido: l'Ariosto, il Molza, il Sannazaro, il Giovio, ed altri assai (4). Narra Giovanni

(1) In Francia, parecchi anni avanti, Luigi XI aveva ordinato che negli appartamenti signorili le massiccie porte di legno si avessero a surrogare da altre a vetri bianchi, con sottili mastietti di ferro (*Cenni* sovra citati, p. 412).

(2) *Manuale munitionum minutarum*, an. 1490, nell'Archivio di san Giorgio.

(3) VARNI, *Elenco ecc.*, p. 23-26.

(4) CANTU', *Storia degli Italiani*, III. 716.

Boccaccio come a' suoi tempi vivesse in Genova Erminio Grimaldo, il quale, quantunque *di ricchezza ogni altro avanzasse che italico fosse*, pur nondimeno era sì ritenuto nello spendere in pro degli altri, fino a derivargli nome di messere Erminio Avarizia, col quale soleva comunemente venire appellato. Avendosi pertanto costui fatta murare di nuovo una casa assai bella, ed introdottovi un giorno a visitarla un giullare, o *borsiere*, di molta riputazione, chiamato Guglielmo (1); poichè gliel'ebbe mostrata, il venne pregando volesse insegnargli com'ei potesse farvi dipingere in sala alcuna cosa non prima veduta. Al che prontamente il giullare: *Fateci dipingere la Cortesia*. « Come messer Hermino (soggiunge il novelliere) udi questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario da quello che infino ad quella hora aveva avuto, et disse: Messere Guglielmo io ce la farò dipingere in maniere, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conosciuta. Et da questo di innanzi (di tanta virtù fu la parola di Guglielmo decta) fu il più liberale et il più gratioso gentile huomo, et quello che più et forastieri et i cittadini honorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi » (2).

Ricorda Paolo Giovio nel suo *Dialogo delle imprese militari et amoroze*, tre averne egli ideate per compiacere ad Ottobono e Sinibaldo fratelli del Fiesco, le quali vedeansi dipinte in più

(1) Guglielmo borsiere, fiorentino, fu molto accetto nelle corti de' grandi pel suo ingegno e la sua piacevolezza. Dante lo pone fra' sodomiti: e finge che di lui così gli parli Jacopo Rusticucci (Inf. xvi):

*Cortesia e valor, d'è, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.*

(2) BOCCACCIO, *Decamerone*; Giornata prima, novella v.ii.

luoghi del loro palazzo in *Vialata*. Rappresentava la prima un elefante assalito da un dragone, e volea significare la vendetta che i Fieschi presa aveano de' Fregosi per la morte del conte Girolamo Fiesco; raffigurava l'altra una nidiata d'alcioni in pieno e tranquillo mare, e volea dire che i Fieschi ben sapeano attendere opportuno il tempo a levar l'armi insieme agli Adorni contro a' Fregosi stessi. La terza, coll'azzurro del cielo tutto trapunto di stelle, il bussolo della calamita sur una carta idrografica, ed il motto *aspicit unam*, mirava a rassicurare la donna amata da Sinibaldo, come essa sola, fra le molte che corteggiate aveva, ne possedesse il cuore e veramente fosse la dama de' suoi pensieri. Quest'impresa fu pure la più felice; e il Vescovo di Nocera se ne compiace, ricordando come venisse anco approvata e commendata assai da Paolo Panza segretario del Conte.

Nè vuolsi lasciarne passare in silenzio una quarta, dallo stesso Giovio ideata a richiesta di Girolamo Adorno. Il quale innamorato forte di una donzella per bellezza e pudicizia rara, volea significarle che come lo amor di lei sarebbe stato principio alla sua felicità, così il rifiuto congiunto ai travagli della sua vita di partigiano, gliene avrebbe accelerato il termine. Avvisossi pertanto il Giovio che all'amoroso caso si affacesse la rappresentanza del fulmine di Giove, col motto *expiabit aut obruet*; giacchè il fulmine, secondo Giulio Ossequente, venendo dopo i travagli imponea fine ai medesimi, e giugnendo nella buona fortuna metteva un argine ai sorrisi e capricci di questa volubile diva. Siffatta impresa ebbe poi la singolar ventura di essere encomiata dal Navagero, colorita dalla valorosa mano di Tiziano Vecellio, ed intagliata dall'eccellente Agnolo di Madonna ricamatore veneziano.

Più lungo discorso vogliono per se le tappezzerie, od arazzi, de' quali niuno è sinora che abbia scritto fra noi. L'uso di queste fu in antico ristretto a' monasteri ed alle chiese; ma nel secolo XII imprese a farsi comune anche tra' nobili e ricchi citta-

dini (1). Eccellenti tappezzerie si fabbricavano allora a Bahnesa, città dell'Egitto e capo luogo d'una provincia del Nilo (2); e già in quel torno erano rinomate le manifatture di Fiandra. Ma nel secolo XVI, quest'ultime presero uno sviluppo grandissimo, e nel seguente toccarono all'apogeo della prosperità. I prodotti di Arras furono sopra tutti così apprezzati, che se ne mandarono anco in Levante; onde si legge che all'epoca della cattività del Conte di Nivernais presso de' turchi, venisse pure spedita a Baiazzette una tappezzeria lavorata in Arras, rappresentante le battaglie d'Alessandro Macedone (3). In Italia vive ancora la denominazione di *arazzi*, non per altro che per designare le belle tappezzerie, vengano esse di Fiandra o d'altre parti.

Una convenzione stipulata il 1155 fra Emanuele Comneno e i genovesi, portava che quell'imperatore bisantino dovesse ogni anno fare omaggio alla Signoria di tre pallii, e di un altro all'Arcivescovo. Di que' pregevoli tributi però niuno se ne conserva al di d'oggi; nè è da credere che molti ne ricevesse il Comune, poichè quel trattato concluso al solo scopo di allontanare i genovesi dalle parti di Federigo Barbarossa, fu posto assai di frequente da banda così da Emanuele come da' successori di lui. Quel pallio infatti che al presente si custodisce nel Civico Palazzo, ha, giusta ogni probabilità, una ben diversa derivazione; e furono per avventura gli abitanti di Pera coloro che, intorno alla metà del secolo XIII, ordinarono il prezioso tessuto, e ne fecero offerta alla madre patria (4).

(1) Un inventario dei mobili di Buonsignore da San Giorgio, redatto il 20 aprile 1214, ricorda già *tapetum unum vetus* (Notulario di ENRICO PORTA, I, 29 recto).

(2) DEPPING, *Hist. du commerce etc.*, I, 72.

(3) DEPPING, I, 313.

(4) SERRA, *Discorso intorno ad un pallio portato da Costantinopoli a Genova nel secolo XIII*; CIBRARIO, *Nota sopra un pallio o velo figurato*, ecc. Questo tessuto è lungo circa 45 palmi e alto oltre i cinque; le figure sono il sesto del naturale. Fra i varii gruppi uno ve ne ha di proporzioni maggiori, e rappresenta san Lorenzo in atto d'introdurre l'imperatore Michele Palcologo nella chiesa de' genovesi,

Quel drappo è di seta porporina, ricamato a figure d'aurei e serici fili conteste, e circondato da vaghi fogliami ugualmente lavorati in oro. Contiene in venti gruppi distribuiti in due piani le storie dei santi martiri Sisto papa, Lorenzo ed Ippolito; e quanto vi resta di fondo è seminato da croci rinchiuse entro un cerchietto, e pure ad oro intessute.

Riferisce Nicolò da Curbio, testimonio di veduta, che nel solenne ricevimento preparato da Genova per ben due volte (1244 e 1251) al pontefice Innocenzo IV, le vie e le piazze della città erano tutte adobbate con panni serici, panni dorati e tappeti dipinti, cioè tessuti a figure (1).

Nel 1274 la nostra chiesa di sant' Ambrogio possedeva *duo tapeta a festis et tria quotidiana, cum ocellis et aliud de purpura cum leonibus* (2); nel 1275 il cardinale Ottobuono Fieschi, poi papa Adriano V, legava alla chiesa di sant' Adriano di Trigoso i suoi *tre migliori tappeti* (3); ed in un atto del 1354 si nomina *tapetum unum magnum ad arma illorum de Castro et Tarigorum* (4). Al quale proposito è bene notare, che appunto nei secoli XIV e XV fu assai generale l'usanza d'intessere nelle tappezzerie gli stemmi di coloro cui appartenevano, o per ordine de' quali erano state confezionate (5).

In un inventario del 1390 sono ricordati *tapeti duo magni e tapeti duo parvi* (6); e di tappezzerie è pure menzione frequentissima nei registri delle confische di beni a' ribelli intorno l'epoca stessa (1390-95). Finalmente, del 1395 Aleramo De Mari mercante genovese ed Alano Dionys, o Diennys, mercante parigino, vendettero al Duca d'Orleans un tappeto d'alto liccio, rappre-

(1) MURATORI, *Script. Rer. Ital.* III, par. I, col. 592, passim.

(2) *Notulario di STEFANO DI CORRADO DA LAVAGNA*, car. 23-4.

(3) FEDERICI, *Famiglia Fiesca* (Documenti), p. 432.

(4) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 55.

(5) JUBINAL, *Recherches sur l'usage et l'origine des tapisseries*, etc.; p. 29.

(6) *Notulario di OBERTO FOGLIETTA seniore*, car. 144.

sentante la storia di papa Diodato (1). Il quale è fama guarisse un ladro, baciandolo. Infine tra le stoffe ch'erano sulle galee aragonesi, onde trionfò la flotta condotta da Biagio Assereto (1435), sono degne di speciale memoria un pallio colle armi del re Alfonso, e un paramento di tappezzerie guarnito di oro (2).

La brevità a cui s'informano i documenti donde ho tratta la miglior parte delle presenti notizie, non dice nè lascia indovinare a quale fabbrica appartenessero tali tappezzerie; ma non crederei di cadere in errore, asserendo che non tutte ci vennero di Fiandra. Anche in Italia vi ebbero fabbriche riputatissime di tal fatta prodotti; e specialmente a Firenze, Ferrara, Mantova e Venezia, ove di que' tessuti si facea molta pompa nell'occasione degli sponsali del Doge (3). Forse non ne mancarono a Genova stessa; giacchè un capitolo dello Statuto dei tessitori di seta del 1432 sembra accennarvi. Ivi è detto che niun fabbricante possa giovarsi delle opere o figure che saranno disegnate per altri, nè alcun pittore osi colorire per più artefici una medesima composizione (4).

Le storie anticamente rappresentate nelle tappezzerie erano svariatissime. Talvolta riproduceano azioni mitologiche, avvenimenti desunti dalla storia passata o dalla contemporanea; tal altra i fatti d'Oliviero, d'Orlando, di Lancilotto del Lago, ed altri fra' più arditi e vasti concetti de' romanzieri e poeti; le occupazioni villereccie, che sono più particolari dei varii mesi e delle diverse stagioni; caccie amorose, dame leggiadre che pettinano la criniera a' leoni, e simili gentili allegorie. Raffiguravano finalmente (e ciò in ispecie a datare dal secolo xv,

(1) JUBINAL, op. cit., p. 24.

(2) *Introitus et exitus galearum*, an. 1435. Archivio di San Giorgio.

(3) SACCHI, *Sulle feste ecc. de' Municipii Italiani nel medio evo*; Milano, 1829; pag. 47.

(4) Statuto e documenti dell'arte dei tessitori di panni serici. Codice membranaceo ms. della Bibl. Universitaria, p. 15.

in cui agli spiriti cavallereschi incominciarono a prevalere le controversie religiose) i fatti dell'antico e del nuovo Testamento.

Ma io non saprei dire quali tappezzerie possano vincere per l'ampiezza delle proporzioni, la grandiosità del comporre e la bellezza dello esequimento, que' Trionfi istoriati sulle traccie degli splendidi versi del Petrarca, di una parte de' quali, che è a dire de' superstiti, può ben chiamarsi fortunato possessore l'esimio pittore Giambattista Villa, de' monumenti dell'arti belle e d'ogni maniera ligustiche antichità indagatore solerte e raccoglitore diligente, indefesso. Riduconsi questi arazzi a tre storie intiere, e ad alcuni avanzi delle altre quattro. L'oculatissimo Villa ebbe ad acquistarli or fanno diversi anni; ma li trovò in condizioni così desolanti, da rivelare ben tosto come per lungo spazio di tempo fossero stati non diremo oggetto d'indifferenza, ma di colpevole trascuranza. Ond'egli, con quello amore e quella perizia di che gli si vuol dare somma lode, avendone ricomposte le sparse membra, può con tutta ragione portare il vanto di avere richiamate siffatte preziosità ad una nuova esistenza.

L'autore di quest'opera, che basterebbe a rendere immortali più artefici, si è tenuto conscienziosamente fedele alla poesia donde trasse l'ispirazione; e però non lieve diletto si procaccierebbe colui che, osservando gli arazzi, portasse in pari tempo gli occhi al testo del divino Cantore. Ognuna delle tre storie tuttavia complete, le quali rappresentano i Trionfi della Castità, della Morte e della Fama, racchiude pertanto più centinaia di figure; le quali secondo i varii piani su cui sono disposte, ora sorpassano il vero ed ora vanno digradando, facendosi più e più minori del naturale. Sonvi inoltre cavalli ed elefanti, dromedarii e bufali; e per giunta campeggiano nel fondo svariate vedute di paese, o ricche composizioni d'architettura e prospettiva; e tutto all'intorno del panno ricorre un largo fregio intessuto a fogliami

e grappoli d' uva , oppure a festoni composti d' ogni specie di frutti.

L' economia della presente Memoria non comporta ch' io venga facendo di questi arazzi una circostanziata descrizione; e ben mi avvedo d' altronde che dinanzi a tanti pregi riuniti mi verrebbero meno le forze. Conciossiachè vi hanno parti le quali nulla invidiano alle più finite cose d' Alberto Duro; e vi hanno gruppi che , per castigatezza di disegno e soavità d' espressioni, neppure la cederebbono ai più cari e dilicati lavori della scuola di frate Giovanni da Fiesole. In mezzo a tanta disparità, e insieme a tanta copia di squisite bellezze, pendono incerti i migliori fra gli intendenti; e vanno dichiarando ardua cosa il profferire di tanta opera un giudizio adeguato. Se a me profano lice avventurare una conghiettura, direi siffatte storie eseguite sopra disegno d' artista tedesco; e varrebbe a porgemene indizio la figura di Giulio Cesare sotto le cui sembianze viene replicatamente ritratto Federigo III imperadore di Germania, e quella di Lucrezia la quale offre l' imagine coronata d' Eleonora di Portogallo sposa a quel principe.

Nel Trionfo della Castità, sul culmine d' una loggia a destra del riguardante, vedesi in cifre arabiche la data del 1470. Forse in alcuno dei quadri perduti leggeasi il nome, od almeno il monogramma del fabbricante.

De' varii brani due ne citerò io solamente, l' uno del Trionfo del Tempo, l' altro di quello dell' Eternità; perocchè in entrambi vi ha la figura di Colui che *a' gran nomi è gran veneno*, così nobilmente disegnata e con tanta grandiosità panneggiata, che invano si cercherebbe cosa la quale più perfetta fosse ed insieme di maggior verità nell' espressione, e di tanta naturalezza nella movenza e nello abbandono.

Per ragione di epoca e di merito vengono in seguito le tappezzerie, che oggi possede l' Ospedale di Pammatone, da' gai colori e dalle graziose composizioni. Sono esse intessute di seta,

con fili d'oro e d'argento, e rappresentano i lavori campagnuoli de' dodici mesi (1); ogni quadro è ricco di figure grandi quasi il vero, e di vedute prospettiche le più svariate. Le intornia un fregio intrecciato da putti sorreggenti medaglie con busti di guerrieri antichi, oppure con deità del Paganesimo, Giove coi fulmini seduto sull'aquila, Giunone regina, Nettuno col tridente che guida i cavalli marini, ecc., e da ghirlande di fiori e di frutti, annodati da nastri svolazzanti, e frammezzati da eleganti cartelle risvoltate secondo il gusto del tempo. Nella parte superiore vedesi inoltre ripetuto più volte lo stemma De Franchi; e questo, mentre vale a farci conoscere la famiglia cui erano destinati siffatti arazzi, ne lascia comprendere che i medesimi caddero nel patrimonio dell'Ospedale per opera di quell'Ottaviano oppure di quell'Antonio De Franchi, i quali vollero che il pio Stabilimento fosse erede delle loro sostanze.

Nè, a quel ch'io mi avviso, riuscirebbe impossibile il rintracciarne l'autore; perchè nel fregio onde è circondata la storia del mese d'aprile veggonsi disposte in nesso le lettere P D M, seguite da una specie di giglio. La qual cosa, unita al costume che indossano le figure, il quale in più di esse nettamente si chiarisce francese del secolo XVI, ma non più in là dei tempi di Francesco I, ne induce a credere con molta somiglianza di vero, che gli arazzi in discorso siano usciti da una di quelle fabbriche di Francia, che quel re cavalleresco liberalmente incoraggiò e protesse, e senza più venuti fuori dall'officina di Pasquier de Mortaigne tappeziere di Parigi; il quale nel 1529 aveva, fra le altre cose, l'incarico di fare per lo stesso monarca una tappezzeria colla storia di Leda, circondata da ninfe e da satiri (2).

Vero è che al mio ragionamento si opporrebbe il detto del

(1) Anche Carlo V di Francia aveva tra' suoi numerosi arazzi *ung... tappiz à ouvraige, ou sont les douze mois de l'an* (JUBINAL, p. 25). Nelle nostre tappezzerie sonvi pure i segni dello Zodiaco rispondenti a ciascun mese.

(2) JUBINAL, op. cit.; p. 79.

ch. Jubinal; il quale ebbe già ad asserire, che nè in Francia nè in Fiandra fecesi alcuna tappezzeria in seta o filo d'oro (1). Ma quel medesimo storico non tarda a ricredersi per ciò che ha tratto alla sua patria, scrivendo che nelle manifatture di Fontainebleau, fondate appunto da re Francesco e donde uscirono gli arazzi del Louvre, mescolavansi con rara abilità i fili d'oro e d'argento (2); e quanto alle Fiandre, è più che bastevole il notare come papa Leone X non altrove che ad Arras facesse eseguire sui cartoni di Raffaello gli arazzi del Vaticano, i quali sono un misto di lana, seta ed oro (3).

Appartenevano eziandio alle manifatture di Fiandra, e v'erano state, come si crede, lavorate per la Corte di Francia sotto il regno di Luigi XII, dieci tappezzerie ad alto liccio, in oro ed argento, rappresentanti la storia di David e Bersabea. In seguito per altro appartennero al Duca d'Jorch, passarono

(1) JUBINAL, p. 22.

(2) Id. p. 78. Lo stesso autore poi, così in questa come nella sua grand'opera *Le anciennes tapisseries historiées*, e sempre fondandosi sulla ragione da noi provata insussistente, non che sulla finezza d'esecuzione, opina sieno usciti dalle fabbriche veneziane o fiorentine i quattordici arazzi della *Chaise-Dieu*, i quali sono di seta ed oro, e rappresentano storie comparate del vecchio e del nuovo Testamento.

Per quanto ci stieno a cuore i vanti della patria italiana, crediamo dovere opporre alcun che agli argomenti dello egregio illustratore di quelle stupende produzioni. Il vestire delle figure ricorda completamente il costume tedesco, e l'arcangelo che annunzia la B. V. (Tavola IV) somiglia in tutto quegli angeloni il cui concetto è quasi esclusivo agli artisti teutonici nella rappresentazione di tale mistero. Non sono infrequenti gli esempi che di ciò potremmo addurre in Genova stessa; ma scegliamo fra tutti quello della Nunziata dipinta a fresco nel convento di santa Maria di Castello da Giusto d'Alemagna, correndo il 1434. Inoltre certe foggie di berretti, che hanno in capo diverse figure espresse in tali arazzi, trovansi pure identiche nelle medaglie dei profeti che sono dipinti ugualmente nel chiostro citato, e spettano anch'esse al secolo xv. Può vedersene un saggio nella Tavola di Michea a pag. 266 del vol. III della *Storia della pittura italiana* di Giovanni Rosini.

(3) QUATREMERRE DE QUNCY, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio*; Milano, 1829; p. 348.

quindi a' marchesi Spinola in Genova, da questi ai Serra; e tornarono finalmente in Francia, dove oggi ammiransi nel Museo di Clugny (1).

Narra il Vasari che Pierino del Vaga stando in Genova, disegnasse pel principe Andrea D'Oria la maggior delle storie di Didone tratte dall'*Eneide*, per farne panni d'arazzi; e lavorasse i cartoni di un grandissimo numero di drapperie per le galee di quel grande, ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle (2). Sul disegno del Buonaccorsi vedesi pure eseguito un arazzo, che in oggi possiede il già lodato pittore Villa. Rappresenta l'incontro di Ulisse con Penelope, ed è rinserrato da un fregio assai ben composto con mascherette, sfingi, e figure di donne che suonano e cantano.

Bartolommeo Paschetti da Verona, che nel 1602 stampò un volume sul vivere e conversare dei genovesi, ci fa conoscere che l'uso delle tappezzerie presso de' nobili era allora generale (3). E col medico veronese pur si accorda il Gualdo, scrivendo che nei palazzi di Genova « non mancano tappezzerie finissime, non pitture eccellenti, non galanterie curiose, e non altre cose convenevoli alla grandezza e magnificenza » (4). Nè io chiuderei invero sì prestamente questo cenno, se anco alla sfuggita volessi tener parola di tutte quelle che furono o sono ancora tra noi; abbenchè per la maggior parte sconosciute o neglette dagli espositori de' nostri artistici monumenti. Cito nondimeno un quadretto rappresentante la regina Saba, e quattro grandi storie d'Alessandro il Macedone, eseguite su disegno che si appalesa del Rubens, pur custodite a Pammatone; un quadro di Cristo colla Veronica, lavorato sul disegno di Raffaello Sanzio, e posseduto dal marchese Francesco Balbi-

(1) *Catalogue du Museë des Thermes et de l'Hotel de Clugny*; Paris, p. 218.

(2) VASARI, *Vite*, X. 162. 172.

(3) PASCHETTI, *Del vivere ecc. dei genovesi*, p. 133.

(4) GUALDO PRIORATO, *Relazione delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca, ecc.* Bologna, 1675; p. 92.

Senarega; un paliotto d'altare, nella chiesa di sant'Ambrogio, raffigurante la Circoncisione, e lavorato in seta, argento e oro da un Giovanni de Clerc⁽¹⁾; diverse repliche degli arazzi già ricordati del Vaticano, nel palazzo del marchese Francesco Spinola in piazza *Pellicceria*⁽²⁾; e più altre eseguite su cartoni che rivelano la scuola dell'Urbinate, in quello che sorge presso l'antico tempio di san Donato, e che sino a' giorni nostri fu proprietà de' mar-

(1) In questa bellissima composizione vedonsi meglio che venti figure, il terzo circa del naturale. Il nome di JAN . DE . CLERC si legge nella parte superiore del fregio, ed è tessuto in oro. A tergo poi è segnato due volte l'anno 1645; e vi sono dipinti l'evangelista san Matteo, e lo stemma Pallavicino. Il che ci dà a conoscere come la commissione dell'egregio lavoro si debba a codesta nobilissima famiglia.

La stessa chiesa di sant'Ambrogio ha pure un paliotto lavorato di seta e d'oro sopra un fondo di tela d'argento, che merita se ne faccia memoria. Havvi nel centro di esso un gran vaso di fiori, tra i quali si eleva una medaglia raffigurante la Vergine col putto, circondata da parecchi serafini, e lo fiancheggiano due angeli graziosissimi, i quali si convertono in ornamenti svariati e leggiadri. Lo stile di quest'opera, ed in ispecie della medaglia (abbenchè, per riparare ai danni che il tempo ha cagionati alla seta, sia stata in parte dipinta), ricorda moltissimo quello di Domenico Piola, al quale, giusta ciò che ne pensiamo, vorrebbe ascrivere il disegno.

Chi poi amasse imprendere a discorrere del ricamo appo noi, nel quale si levò a tanta perfezione la venerabile Tommasina Fieschi, non dovrebbe omettere gli altri paliotti che nella medesima chiesa si custodiscono, e sono lavorati a graziosi intrecci di fiori e fronde su tela d'oro e d'argento, o sopra velluto nero; dovrebbe esaminare il paramento o *ternario*, che s'accompagna al paliotto che abbiám detto del Piola, e di cui havvene uno simile a santa Maria di Castello indossato già da papa Pio VII; gli correrebbe necessità di ricordare quello che la Repubblica nel secolo XVII donava alla chiesa del santo Sepolero di Gerusalemme, e che tornato, non è molto in Genova, per cagione di restauri, fu pure dagli intendenti giudicato eseguito sui disegni del Piola. Ma innanzi a tuttociò vorrebbero collocarsi altre notizie e monumenti assai; e primo il pluviale che dicesi vestito da papa Gelasio II, quando fece nel 1118 la solenne consecrazione della nostra Cattedrale. È questo intessuto con seta ed oro finissimo; ha nel fregio un Dio Padre, con sedici figure di santi sotto gotici baldacchini; e nel cappuccio istoriata di rilievo la Presentazione della Beata Vergine al tempio.

(2) Nei fregi laterali sono le lettere M A in nesso; e al di sotto due B frammezzati da una specie di scudo.

chesi Ferretto; due allegorie presso il marchese Giuseppe Durazzo; tre storie di Diana nella reggia di S. M.; una storia d' Alessandro che tronca il nodo gordiano, appo l' egregio Villa (1); e due di Mosè nel Palazzo Ducale. Quest' ultime si dicono eseguite in Fiandra sui cartoni di Luca Cambiaso, e ciò assume verosimiglianza grandissima, quando penso che pure in quelle provincie lavorossi la miglior parte delle statue e dei bassirilievi d' argento che adornano l' arca del *Corpus Domini*, avendo Luca eseguiti i modelli di alcune fra quelle immagini (2).

Seguono altri arazzi nei palazzi de' patrizi Domenico ed Orso Serra, Camillo Pallavicino, Giorgio D Oria, Agostino Adorno, presso il marchese Piuma, nel palazzo Schiaffino in via san Bernardo, nella chiesa di san Filippo Neri, nell'abbazia di sant'Antonio di Prè, ecc.; quattro composizioni freschissime de' Gobelini, rappresentanti le scienze e l'arti, nel palazzo Negrotto-Cambiaso alla Nunziata, e tre altre in casa Villa, eseguite sovra disegni del fiammingo David Teniers, chiamato il *Proteo della pittura*, ed esprimenti la state, l'autunno e l'inverno, con bambocciate e scene campagnuole di sorprendente naturalezza e verità, quali sapeva farle egli solo.

Per mostrare poi sempre meglio quanto doveano essere forniti d'arazzi i nostri antichi, ricorderò ancora che nelle lettere del cardinale Mazzarini a Giannettino Giustiniani, più volte si trova raccomandato di vegliare se vi avesse in Genova l'occasione di fare acquisto d'importanti tappezzerie; del cui novero per fermo era quella di che scriveva il Cardinale addi 24 luglio del 1647. « Ho veduta (diceva), la nota de' mobili del signor Almirante di Castiglia, ma mi paiono i prezzi eccessivi et esorbitanti, e particolarmente quello della tapezzeria, che altre volte mi fu proposta

(1) Nel fregio sono le iniziali F. V. II.

(2) VARNI, *Elenco ecc.*, p. 30. Sono probabile fattura del Cambiaso la statua della Carità, nella cappella del Sacramento in san Lorenzo, e quella sovrapposta all'ingresso della chiesa di san Giuseppe, rappresentante il titolare.

per spesa di sei mila scudi in circa; onde lasceremo che il signor Agostino Ayroli e Giovanni Battista Mari gareggino fra di loro per la compra di essa » (1). Era questa, come dicevasi, una *camera d'arazzi*, rappresentanti alcune storie d'Amore, e venne comperata in effetto dall'Airoli, il quale ricchissimo era a segno che in una sola volta fornì alla Corte di Francia ben dodici mila doppie (2). Ma il Cardinale non potendo si agevolmente dimenticarla, tanto doveva essere bella e preziosa, con lettera del 25 gennaio 1658 tornava sull'argomento, e scriveva: « Mi ricordo di quella tapezzeria degli amori che haveva il medesimo Ayroli (il quale ora forse era morto); e persuadendomi che adesso possasi prendere a buon mercato, prego V. S. d'informarsene e darmene qualche nuova ». Anche questa volta però rimasero senza frutto i desiderii del gran ministro di Francia; imperocchè, avendo fondamento di vero ciò ch'erasi venuto immaginando, così replicava: « Quanto alla tapezzeria, V. S. ha fatto benissimo a non avanzarsi più delle dieci mila pezze da otto reali, perchè le fabbriche che si fanno oggidì esquisitamente in questo Regno, e la quantità di tapezzerie di maraviglioso lavoro che sono venute d'Inghilterra, han ridotto questa mercatanzia a bassissimo prezzo » (3).

Di altri arazzi è pure specificata memoria nelle lettere stesse: « Se il padrone della tapezzaria, che si ritrova nelle mani del signor Balbi, volesse veramente disfarsene, potrei applicarvi; ma il pretendere di sforzarvelo non è giusto » (4).

(1) MAZZARINI, *Lettere a Gianettino Giustiniani*, edite dall'illustre marchese Vincenzo Ricci nel vol. IV della *Miscellanea di Storia Italiana*; p. 76.

(2) MAZZARINI, *Lettere mss. alla Civico-Beriana*.

(3) Lettere edite dal march. Ricci, p. 495 e 496.

(4) Lettera del 24 agosto 1659; *ibid.*, p. 208. Noto ancora che in un palazzo dei marchesi Adorno in piazza Banchi, verso il 1700 esisteva un *quadro di Nostro Signore in croce, di tapezzeria* (Inventario ms. presso G. B. Villa). Altri arazzi trovansi pure nel palazzo Rebola, in San Pier d' Arena.

Non erano tuttavia gli arazzi i soli paramenti usati a' giorni di cui favelliamo; che anzi le castella specialmente si ornavano con pelli concie, argentate o dorate, con arabeschi e figure, assai meglio capaci a resistere alle ingiurie dell' umidore, di quello che non lo fossero i fragili tessuti. Pare che gli italiani, presso de' quali fino dal secolo XV si conoscevano a fondo i rari metodi di conciare, preparare e incamozzare le pelli (secondo ne fa luminosa fede il libro appellato *Plecto*, stampato in Venezia nel successivo), insegnassero l'arte di queste tappezzerie agli spagnuoli, i quali poscia a loro volta l'introdussero in Francia.

Giovanano in particolare all'ufficio di tali adornamenti le pelli di montone o di capra; le quali, poich' erano riquadrate, venivano insieme commesse per cuciture o incollature. Fabbri-cavansi più che altrove a Cordova, a Venezia, e più tardi (sec. XVI) anco a Ferrara (1), dove tuttora è viva la denominazione di *cuori d'oro* (2); e molto ritraevano di que' fondi dorati e lavorati a graffito, i quali tanto di frequente s'incontrano nelle pitture in tavola del medio evo.

Due pezzi ne ha Giambattista Villa acquistati in Liguria. Spetta l'uno al cadere del secolo XV, è lavoro italiano, ed offre alcuni arabeschi d'oro assai gentili ripartiti da eleganti candelabri impressi su fondo azzurro, donde traluce per ragione di risalto maggiore una preparazione d'argento; l'altro appartiene al secolo XVI, direbbesi opera spagnuola, ed è un intreccio meno delicato di fogliami lavorati in oro sovra uno strato d'argento.

(1) Ivi il primo fabbricatore di cui si ha memoria è Pietro Ruinetti da Bologna, nel 1554. L'ultimo venditore è Francesco D'Oria, senza fallo genovese, citato in una partita di pagamento del 28 giugno 1720 V. CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*, p. 654, 655.

(2) In Francia chiamaronsi *or basané* (da *basane*, alluda o *cuoio sottile*), e *bergames*. Nel secolo passato molti cuoi dorati si fabbricarono in Parigi, Lione ed Avignone. Dalla Fiandra ne venivano eziandio in gran copia, e quelli di Malines erano i più pregiati fra tutti. Al presente quest'arte è assai limitata.

Nè in pregio minore tenevansi allora le tele dipinte, ossia istoriate, al paro degli arazzi. Nel registro delle varie offerte fatte da' genovesi pel soccorso della città di Caffa, si nota (1456) che Paola Chiavari diede *cameram unam telle, videlicet pecie quinque* (1); in una calega di beni esistenti nella casa di Domenico Lomellini (1475) si cita: *ameram unam tele depicte, cum suis cortinis tele viridis* (2). E quanto alle cortine è opportuno il soggiungere, che oggetto di grande ricercatezza e lusso furono pure quest'esse nel medio evo; di guisa tale, che nella loro confezione si videro non raramente impiegate superbe tappezzerie. In un inventaro del 1389 si registra una cortina di tela dipinta, colle insegne de' Mosca (3); tra' beni confiscati a Guglielmo Tornitore è nominata ugualmente una cortina di tela dipinta (4); e nella abitazione di Gambattista Della Rocca, in vicinanza del Carmine, esisteva una *portiera di tappezzaria di Fiandra* (5).

Fra gli oggetti che nei signorili appartamenti spiravano maggior lusso, trionfava il letto adorno di sculture e di fregi d' eccellente lavoro, coperto di ricchi drappi e ricche pelliccie; e sormontato da un padiglione di seta guernito di pezzi d'oro e di nastri, cui sorreggiano colonne maestrevolmente intagliate. Grandissima pompa di belle coperte faceano le dame in occasione di puerperio; nè insolito era, anche fra principesse, il chiederle a prestanza; comechè in ciò non si conoscessero allora vergogna o riserbatezza (6).

In un testamento del 1156 è memoria di *un letto dipinto*,

(1) Manuale di note per la indulgenza conceduta da papa Nicolò V a coloro che soccorreranno ai bisogni di Caffa (Archivio di san Giorgio).

(2) *Fogliazzo del notaro* OBERTO FOGLIETTA, pel 1475.

(3) *Fol. Not.* vol II, par. II, 158.

(4) Registro delle confische a' ribelli, pel 1390.

(5) Inventario ms. presso G. B. Villa.

(6) CIBRARIO, *Ec. Pol.* vol. II. 65.

due coperte e due lenzuoli (1); e del 1312 si citano una coltre di boccasio bianco *de bastis largis*, e due lenzuola di tre e quattro tele (2). Un inventario dell'anno stesso fa menzione di una coperta di pelli, quattro cuscini e sedici lenzuola, straordinaria copia a que' giorni (3); e in atto del 1389 si ricordano una foderetta di seta ricamata per guanciaie, ed un lenzuolo a due tele ricamato, e adorno di tre fregi lavorati con seta ed oro (4). Nella eredità del giureconsulto Matteo de Illionibus vengono annoverati un copertoio *burdo* (voce araba che significa stoffa variegata), cogli orli di cendato, ed una cortina da letto col cuopricelo di seta cilestre (5). Nel 1475 si vendono in pubblica calega dieci paia di lenzuoli di seta, ed uno di pannolano bianco; parecchie coltri, e fra esse una di camocato morello e verde per bagno; un copriletto di tappezzeria color verde, ed uno di tappezzeria con figure (6). Il quale ultimo parmi in certo modo si possa rassomigliare a quelle ricchissime coperture de' letti che usavano i romani, e le chiamavano *vestes*, ov' erano rappresentate figure gigantesche, e composizioni tratte da soggetti favolosi od eroici (7).

L' egregio Villa più volte menzionato possiede poi un copriletto di damasco celeste, ricamato in oro, con intrecci vaghissimi di fogliami, delfini e mostri all'ingiro, col pellicano nel

(1) CHARTARUM II. 310. Quantunque spettante ad epoca lontana dalle nostre indagini, ci sia permesso riferire dal Ratti continuatore del Soprani (vol II, p. 59), la memoria di un letto che il genovese Filippo Parodi (sec. XVII) avea scolpito per commissione de' Brignole. Quel biografo l'appella *un complesso, anzi un miracolo dell'ingegno e dell'arte*.

(2) *Fol. Not.* vol. II, par. II, 414.

(3) Notaro AMBROGIO DI RAPALLO, car. 10.

(4) *Fol. Not.* vol. II, par. II, car. 158. Nell'inventario già citato di G. B. Della Rocca sono: *due pezzi di padiglione bianco di filo antico, ed un paio lenzuoli con pizzi antichi*.

(5) Notaro OBERTO FOGLIETTA seniore, car. 240.

(6) *Fogliazzo del notaro OBERTO FOGLIETTA*, pel 1473, n. 640.

(7) JUBINAL, *Recherches etc.*, p. 9.

mezzo, ed ai lati quattro aquilette dei D' Oria, ai quali in origine appartenne. L' opera è indubitatamente del secolo XVI; nè male, per avventura, si apporrebbe chi si avvisasse averne fornito il disegno Perino del Vaga, ed eseguitolo quel Nicolò Viniziano, che il Vasari appella *raro ed unico maestro di ricami*; pe' consigli e buoni uffici del quale il Buonaccorsi era appunto venuto a Genova, e quivi entrato al servizio e nelle grazie del Principe D' Oria (1).

Ricordo fra' mobili, a titolo di mera curiosità, *gugia una de papagalio* (2); ed una banderuola dipinta, ed ornata dei seguenti esametri:

*Mota, meo flatu, plusquam lupus oris hiatus
Mordax pellit oves, fugo muscas, tollo calores* (3).

(2) VASARI, *Vite*, X. 157.

(2) OBERTO FOGLIETTA seniore, car. 144, an. 1390. Nell'aprile del 1866, mi avvenni anche a leggere anche in parecchi giornali la seguente notizia: « Il signor Clapisson, morto or ora a Parigi, lasciò nella sua collezione di curiosità una spinetta del XVI secolo, la quale non varrebbe meno di 60,000 franchi. La tastiera è in lapislazzuli ed agate di mirabile bellezza: il bossolo ornato d'avorio ed arricchito di 2500 pietre preziose incassate nell'argento. Questa spinetta era stata trovata a Genova alcun tempo fa, ed acquistata da Clapisson a prezzo dei maggiori sacrifici, se si bada alla sua modestissima fortuna ».

(3) SPOTORNO, *Stor. Lett.*, I. 298. A proposito del ventaglio leggo in Enrico Stefano: « Nos dames françoises doivent aux dames italiennes ceste invention » d' esventail... Ceste invention avet couru beaucoup de pays, et estoit bien lasse » avant qu' elle vinst à nos franceses... Terence, Ovide et Martial appellent *flabellum* ce que nous disons un esventail: les italiens le nomment *ventolo*, ou *sventolo*: et aucuns d'entr'eux, d'un mot plus approchant du nostre, *ventaglio*, ou *sventaglio*. Et encore semble que quelques-uns prononcent *ventaio*, ou *sventaio* » V. *Dialogues du nouveau langage françois italianizé, et autrement desguizé, principalement entre les courtisan de ce temps. A Envers, par Guillaume Nierge*, 1578. Un volumetto in-8 piccolo, rarissimo; p. 163-4. Questo libro, stampato la prima volta a Ginevra nel 1578, valse all' autore una severa ammonizione dal Consiglio di quella città; dalla quale lo Stefano reputò quindi prudente l' assentarsi per quel tempo. V. BRUNET, *Manuel du Libraire*, vol. II, col. 1076.

Di que' giorni erano pure considerati come oggetti di mobilio gli schiavi, al

Ma non si debbono lasciar cadere in dimenticanza i ricchi stipi o forzieri, il più delle volte lavorati con intagli e sculture, esprimenti fatti d'arme o mitologici, danze di putti ed ogni genere bizzarrie, nelle quali non isdegnavano di por mano anche gli artefici i più valenti. Perino del Vaga fornì il disegno d'alcuni per la principesca famiglia dei D'Oria; e vuolsi appunto riguardare come avanzo di altro fra tali mobili quel ricco basso rilievo, rappresentante due trionfi del sommo Andrea ⁽¹⁾, oggidi posseduto dall'esimio comm. Santo Varni; il quale nella sua privata dimora ha con rara intelligenza e con amore caldissimo adunata copia infinita d'artistici e d'archeologici monumenti. Nè vo' tacere di quattro altri forzieri, scolpiti già per la casa de' Lercari; e de' quali al presente, due fanno di se bella mostra nelle aule del Regio Palazzo in Torino, e due trovarono liberale ospitalità sotto cielo straniero. Sono essi foggiate a guisa d'elegantissime urne, e si elevano sul dorso di quattro sfingi. Agli spigoli vi hanno figure di schiavi, a mo'

lucroso traffico de' quali Venezia e Genova assai per tempo si dedicarono. Nell'inventario de' beni di Guglielmo Scarsaria è notata *saracenam unam cum libertatis condicione (Chartarum II)*; e del 1390 fra' mobili di Bartolomeo d'Jacopo si ricordano *sclava una nomine catarina, servus unus nomine Georgius* (OBERTO FOGLIETTA, car. 144); e del 1404 fra gli oggetti spettanti ad Antonio di Serravalle *quandam sclavam vocatam Melicha de progenie tartarorum, etatis annorum viginti vel circa*, la quale si valuta 60 lire; e tra' beni di Matteo de Illionibus *quandam sclavam vocatam Archasiam de progenie iarchasorum, etatis unorum XXXXV vel circa. pro libris L; e sclavum unum de progenie tartarorum, etatis annorum XXXX vel circa, pro libris XXXX* (Id. car. 240. 246).

In un documento del 1390 vengono pure nominati *ferramenta pro ferrandis sclavis* (Fol. Not., vol II. par. II. 164); e lo Statuto del 1336 punisce con pubbliche battiture e col taglio del naso quel fabbro, che, senza il comando del proprietario, avrà sferrato alcuno di quegli infelici (*Miscellanea Ageno*, n. VIII, p. 42).

Finalmente un atto del 1392 fa menzione della bottega di Giorgio da Feggino, rivenditore di schiavi, sita nella contrada de' Marini (Fol. Not., vol. e par. II, car. 253)

(1) Il ritratto del Principe e della di lui moglie Peretta Usodimare, vedonsi pure scolpiti in questo importante frammento.

dei daci prigionieri, che vedonsi in Roma nell' arco di Costantino. La fronte è ornata da uno stemma (1) fiancheggiato da putti; e negli specchi di faccia e dai lati sono ad alto rilievo scolpite le fatiche e forze d' Ercole, si vantate ne' fasti della Mitologia; ovvero le più celebrate divinità marine. Composizioni ricchissime di figure, e di uno stile così robusto da rivelarci un valoroso imitatore delle opere del Montarsoli. Forse anche se ne potrebbe direttamente ascrivere a tale artista il modello, ma sopra tutto al genio fecondissimo del Buonaccorsi il concetto (2). Il coperchio è decorato anch' esso da membrature bellissime, ed intagliato con baccelli e vaghi intrecci ornamentali.

Voglionsi poi allogare fra' mobili le sacre immagini auree o gemmate (3), e più comunemente dipinte, le quali venivano designate col nome generico di *maestà*. Nel novero degli oggetti confiscati a' ribelli (1390-1396), non poche sono le *maestà di*

(1) L' egregio prof. Varni, cui debbo queste notizie, aggiunge aver veduto nella Galleria degli Uffizi in Firenze uno schizzo del Vaga, ben poco dissimile dagli accennati forzieri. L' uso di questi mobili durò assai vivo sino alla metà circa del secolo XVII; ma allora non pochi e mediocri artefici ne fecero un semplice oggetto di speculazione, ora copiando malamente i lavori migliori, ed ora decorandoli semplicemente di figure allegoriche, ecc.

(2) Rappresentava le insegne dei Lercari; ma oggi vi furono sostituite quelle della R. Casa Sabauda.

(3) Di queste erano anche assai largamente provvedute le chiese. Nel 1250 quella di santa Maria di Castello possedeva un foglio d' argento per l' altare della Beata Vergine, ed un secondo coll' effigie di san Pietro, oltre un mosaico rappresentante lo Spirito Santo; e nel 1442 aveva un foglio per l' altar maggiore, con perle e smeraldi. (VIGNA, *L' antica Collegiata di Castello*, I. p. 35 e 244). Nel 1272 la pieve di Voltri serbava tra' suoi arredi un foglio d' argento, ornato di perle e d' immagini (MUZIO, *Origine di S. Maria di Voltri*, ms. nella Civica Biblioteca). Nel 1274 la chiesa di sant' Ambrogio di Genova contava, tra gli oggetti preziosi, tre fogli d' argento, de' quali uno guarnito con perle, un secondo coll' imagine della Beata Vergine e cinque angioletti, ed un altro con quella dell' apostolo Giacomo e d' altri sette santi (*Notulario di STEFANO di CORRADO da LAVAGNA*, cap. 23-4). E nel 1467 il monastero delle domenicane de' santi Giacomo e Filippo all' Acquisola possedeva: tre tavole d' argento con varii sant' e cogli stemmi della famiglia Di Negro;

santi; e notasi che Antonio Guarco ne possedeva una sopra modo bellissima.

Ne' trittici poi e ne' dittici, ovvero nelle croci di pregiati metalli, ed istoriate con figure talora colorate o fuse, talora impresse o cesellate, oppure di legno, alcuna volta dorato, con finissimi lavori di stile bisantino ad intagli e trafori (1), si disponeano in bell'ordine le reliquie; ma per lo più chiudevansi entro teche d'oro o d'argento contorniate di perle, ovvero anche di rame con ornamenti a graffiti e smalti, o in cofanetti di cristallo e d'avorio leggiadramente scolpiti.

Jacopo di Piazzalunga, notaio, possedeva (1275) una *bussola d'elefante munita d'argento* (2); fra gli oggetti spettanti a Pietro diacono della chiesa d'Egita in Portogallo (1277) nove-ravansi una bella Bibbia (*biblia una pulchra*), ed una pisside d'avorio con entro molte reliquie (3); e la chiesa di santa

cinque altre tavole, una delle quali con l'effigie dei titolari del monastero medesimo; una maestà argentea, con reliquie e la figura della Vergine, ornata di gemme; una tavola di san Giovanni Battista ricca d'argento, e due piccole maestà, con isportelli *de duabus arvetis* (V. Muzio, *Apparato dell'istoria dei monasteri dell'Ordine di san Domenico in Genova*, ms. della Civico-Beriana).

(1) Il prelodato pittore Villa possiede due croci assai belle de' secoli XIII e XIV.

La più antica è di rame dorato, e si adornava di dieci figure in bronzo di tutto rilievo. Ora non ve ne restano che otto, e sono: il Crocifisso, la B. V., la Maddalena, san Giovanni evangelista, ed altro santo con un libro aperto nella destra (forse san Girolamo); Dio Padre, la cui imagine ricorda quella che vedesi scolpita nel lunetto sopra la porta maggiore del nostro san Lorenzo, il Precursore col l'agnello, ed un santo pontefice (forse san Gregorio)

L'altra è di legno, e vi sono dipinti in alcuni tondi da un lato il Padre Eterno, Gesù Crocifisso, la B. V. e san Giovanni; e dalla opposta parte Cristo ed i quattro evangelisti.

Assai pregiata doveva poi essere una croce lignea, *in qua est crucifixus levatus de ligno* (ossia la storia della Deposizione), che del 1311 Bernardo coltellinaio e spadaio di Narbona vendette alla precitata chiesa di santa Maria di Castello. Il prezzo di 45 lire onde fu pagata bastava allora, e bastò a tutto il secolo XV, per la limosina di mille messe (*Notulario di DAMIANO da CAMOGLI*, car. 105).

(2) *Notulario di VIVALDO DELLA PORTA*.

(3) *Fol. Not.*, vol. II, par. I, 180.

Maria di Castello (1442) vantavasi di una bussola d'avorio, *in qua est de lacte beate virginis* (1)! Di cristallo di rocca è la croce papale, con un bel pezzo del santo legno, che Adriano V legò alla chiesa del Salvatore in Lavagna, dove tuttora si custodisce; e di cristallo fu eziandio ne' secoli innanzi al XVI il tabernacolo, nel quale solea recarsi l'ostia consecrata per la città nel dì solenne del *Corpus Domini* (2). Un tabernacolo di cristallo si cita pure nell'inventario degli arredi spettanti al monastero de' santi Giacomo e Filippo, redatto il 14 luglio 1497 (3).

Ma celebri sopra le altre reliquie e meritevoli di essere in ispecial modo ricordate, due sono segnatamente: l'Imagine Edessena, più nota sotto il nome di *Santo Sudario* e la croce detta in antico di *sant' Elena* e quindi de' *Zaccaria*. Ebbe la prima Leonardo Montaldo, che fu poi doge, da Giovanni Paleologo imperatore d'Oriente, e per volontà di lui tuttogiorno si venera a san Bartolommeo degli Armeni. La tela che rappresenta il sacro volto è stesa sur una lastra di oro purissimo; e si abbellisce con ricchi fregi della stessa materia. La seconda è un bel monumento artistico de' bassi tempi, e le è degna stanza il Tesoro della nostra Cattedrale. La croce è d'oro e d'argento, ma sopra il metallo brillano in buon numero fulgidissime gemme. Le stanno in capo la figura di Cristo, nel centro la Vergine, al fondo san Giovanni Grisostomo, ed ai lati gli arcangeli Gabriele e Michele (4).

(1) VIGNA, op. cit. I. 244.

(2) *Pandecta antiquorum foliatorum et librorum*. Ms. dell'Archivio Governativo.

(3) MUZIO, *Apparato ecc.* Ms.

(4) Intorno a questa croce vedasi la nota 34 dell'avv. Ansaldo alla *Cronichetta dei Re di Gerusalemme* (*Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. 1, p. 73).

Per atto del 29 aprile 1466 *nobilis Jofredus Lomellinus et socii conveniunt cum magistro Johanne de valerio fabro quod ipse magister Joannes faciet pedem*

Siffatte reliquie ed imagini aveansi in conto di carissime gioie, e riponevansi tra queste unitamente ai rosarii talvolta d'oro o di pietre dure, di cristallo di rocca, d'ambra, di corallo, e tal altra di semplice legno, cui però derivavano singolarissimo pregio le opere portentose o bizzarre degli ingegni, che intorno vi si erano travagliati. È celebre Damiano Lercari, che fiorì verso il 1480, e sopra un osso di cerasa scolpì l'effigie dell'arcangelo Michele, e de' santi Cristoforo e Giorgio; e sopra un nocciuolo di pesca lavorò di basso rilievo la Passione del Redentore (1).

Filippo Santacroce, detto il *Pippo*, da Urbino, protetto dal conte Filippino D'Oria, di povero pastore divenne anch'esso ottimo intagliatore sì in legno, che in avorio ed in pietra; di guisa tale, che sovra un osso di ciliegio ritentò le prove del Lercari, e con bravura lo superò, ripetendovi la storia della Passione, e sovra dodici ossa di susine scolpì i ritratti dei primi Cesari, i quali passarono poscia al Granduca di Toscana, per dono fattogliene da Nicolò Promontorio (2). Vogliansi inoltre ascrivere con ogni probabilità al medesimo artefice altri sette nocciuoli posseduti dall'erudito don Angelo Remondini, rettore di sant'Antonino di Casamavari, i quali, senza fallo, compongono una coroncina ad onore dell'Addolorata; ed essendo da ambe le parti scolpiti su fondi levigati e lucidi, rappresentano quattordici storie di Cristo, ricche d'assai figure, e dichiarate da versetti per lo più scritturali (3).

unum cruci veraci, vulgariter nuncupate de Zachariis, de argento sterlino deaurato et exmaldato, et cum imaginibus, et ut continetur in designo; et dominus Venturinus Bonromeus se obligare debet pro dicto magistro Joanne occasione argenti eidem consignandi (Fol. Not. vol. IV. 732).

(1) SOPRANI, *Vite ecc.*, I. 24.

(2) SOPRANI, *Vite ecc.*, I. 425.

(3) La dimensione di cinque fra questi nocciuoli è di millimetri 46 per 42; uno (cioè il quarto) ne ha 45 per 44, e l'altro (cioè il sesto) 20 per 17. I motti sono scritti assai scorrettamente sugli orli della circonferenza; e le lettere hanno l'altezza di un millimetro.

Ma il Lercari ed il Pippo hanno dopo più secoli trovato un emulo valoroso, nel nostro vivente concittadino Gustavo Parodi; il quale, abbenchè privo del lume degli occhi, sa trattare il marmo con perizia non comune, e in fatto di pazienti lavori sullo stile dei già ricordati meravigliare ciascuno (1).

Soggiungo la descrizione di ciascuna storia, e me ne dichiaro tenuto alla cortesia dell' egregio possessore.

I. Il Redentore colla croce sugli omeri, seguito dalla Veronica, ed il motto: EGO · SOM · LVX · MVNDI.

Cristo risorgente, colla bandiera, e due angeli ai lati del sepolcro: RESVRETIO · IESVS.

II. Vocazione di san Pietro, cogli accessori del mare e della nave, e la figura di quel pescatore che, pur chiamato da Gesù, non volle seguirlo: SEQVER · ME.

Gesù a mensa, con quattro discepoli: SIMON · AAMAS · ME · EGO · TE · PA · OVAS · MEAS.

III. Cristo sul lido, e un uomo seminudo che ve lo ha seguito; in alto mare una barchetta con cinque discepoli. Questa storia è forse allusiva a quanto si narra da san Matteo (cap. xiv, verso 27), allorchè Gesù apparso agli apostoli disse loro: *Ego sum nolite timere.*

Il Salvatore con cinque discepoli a mensa, giusta il raccontato da san Giovanni (cap. x. xi. xii).

Questo nocciuolo non ha scritta di sorta, benchè vi si vegga il bindello per incidervi i caratteri.

IV. Il Crocifisso in mezzo ai ladroni, la Vergine a' pie' del tronco salutare, e parecchi soldati con aste e lance, tra i quali Abenadar in atto di porgere al Salvatore la spugna intinta nell'aceto: SITI · O.

La Crocifissione, e due soldati a cavallo. Uno di essi, Longino, apre colla lancia il costato a Gesù; ed al basso vedesi la Vergine sorretta dalle due Marie: MONS · MEA · VITA · TVA.

V. Gesù ed i ladroni, ai quali due soldati con bastoni percuotono le gambe. Vi è pure la Vergine in piedi.

Anche questo nocciuolo manca di leggenda, ma vi è il listino su cui inciderla.

VI. Gesù crocifisso coi due ladroni: CHOSVMA · TOM · EST.

La Deposizione di croce, con Nicodemo, Giuseppe d' Arimatea ed altro pietoso: ✕ · QVI · PASSVS · ES · PRO · NOBIS. Questa scultura vuolsi anteporre alle altre così per la bella composizione, come per un rilievo maggiore.

VII. La discesa di Cristo al limbo, colle figure di due patriarchi e del demonio: DESSENDIT · AD · INFEROS.

Replica della Risurrezione, di cui al N. I: SUREXIT.

(1) Moltissime sono le opere che il signor Parodi, cieco e sordo fino dalla puerizia, ha condotte su pezzi d'avorio e di corno, ossa di pesche, ecc; come scatoline,

Grande sfoggio facevasi allora di orerie, coralli e gioie; e però i genovesi, atteso di buon ora al commercio delle medesime, ne aveano fino dal secolo XII costituito un ramo importante di lucro, siccome ce ne è prova il Notulario di Giovanni Scriba.

Nel 1121 l'annalista Caffaro inviato a Roma per guadagnare il favore del Concilio di Laterano alla causa del suo Comune contro i pisani, per riguardo alla giurisdizione di Corsica, prometteva che avrebbe dato fra le altre cose uno smeraldo alla moglie di Pietro Leone, ed un niello a quest'ultimo (1). Ed erano al certo que' donativi rara cosa e di gran pregio; conciossiachè Teofilo, il quale visse nel secolo XI, e ne' suoi scritti insegnò pel primo come si facessero le niellature, dà vanto particolare di questo trovato alla Russia (2).

Del 1157 Alda Burone lega le proprie gemme alle sue figliuole; e nell'anno antecedente fra i beni di Raimondo Picenado citansi anella d'oro (3).

Ma un documento di particolare interesse a questo riguardo, egli è senza dubbio la lettera di papa Innocenzo III all'Arcivescovo di Genova, del 4 novembre 1204. Di quell'anno Baldovino imperadore di Costantinopoli avea spediti al Pontefice parecchi presenti, fra' quali un carbonchio del valore di mille marchi d'argento, un anello, un' imagine d'oro ed una d'ar-

canestri, annella, teste d'animali e simili. Col solo sussidio del tatto, egli ha scolpita su legno di pero la propria effigie, tanto conforme all'originale che non saprebbe desiderarsi maggiore; ed ha eseguito pure in legno un busto del re Carlo Alberto, il quale rimase siffattamente ammirato dello stupendo lavoro, che volle gratificarne l'autore coll'assegnargli un'annua pensione. Del Parodi si hanno anche a stampa varie lodate poesie.

(1) PERTZ, xviii. 350.

(2) *Theophili presbiteri diversarum artium schedula*. Quest'opera fu voltata in lingua francese dai signori Escalopier e Guichard, e pubblicata nel 1844 in Parigi, sotto il titolo di *Essai sur les divers arts etc.*

(3) *Chartarum*, n. 309. 378.

gento, con ornamenti di pietre preziose, due croci d'oro, un ampolla di cristallo ed una d'argento, una scodella dorata, due cofanetti e due scifi pure d'argento, e circa dugento fra topazi, smeraldi e rubini. Ma volle sfortuna che la nave, su cui il Maestro de' templari di Lombardia recava tante preziosità, riparasse nel porto di Modone; perocchè ivi alcune galere de' genovesi, nemici allora di quell'augusto, s'impadronirono facilmente della ricca preda, e la recarono, come in trionfo, alla patria (1).

Nè vuole passarsi in silenzio la rara copia d'ogni specie d'oggetti preziosi, che s'acquistò una eletta di balestrieri genovesi alla espugnazione della città di Vittoria (1248), sorta per opera di Federigo II in quel di Parma; imperocchè, al dire del cronista, que' valorosi non solamente arricchirono se stessi, *ma diedero materia di arricchire a più persone; perchè i balestrieri e gli altri non conoscendo bene le perle, le gioie e l'altre cose, le vendevano per molto minor prezzo di quanto valevano* (2). Il simile avvenne più tardi (1435) alla squadra che, duce Biagio Assereto, ruppe nelle acque di Ponza la flotta aragonese; ma allora le prede furono poste in comune, e ciascuno ne ebbe di poi una parte (3).

Del 1253 Giuseppe da Brindisi, nunzio del Re di Sicilia, compra in Genova da Jacopo Bozzoli e socii, al prezzo di 917

(1) BALUTIUS, *Epistolae Innocentii III*, lib. VII, ep. 174; RAYNALDUS, *Annales Eccles.*, vol. I. 484.

(2) GIUSTINIANI, I. 407.

(3) Tra le moltissime orerie registrate per questo fatto nel volume *Introitus et exitus galearum*, an. 1435 (Archivio di S. Giorgio), noto a solo titolo di curiosità: *maiestates quatuor in parte argenti; crux una argenti cum pede argenti; tabula una argentata quam habuit magnificus dominus capitaneus* (l' Assereto); *tabule quatuor argentate cum diversis figuris; anuli tres argenti cum petris; anulus parvus cum turchezia; anulus unus argenti cum corniola; anulus unus auri; sarcinrolus* (sic) *unus argenti supra deaurati cum armis regis aragonum et sicilie.*

oncie di tarenì, quattro vasi d' onice e calcedonio, de' quali uno ha fregi d' oro, con reliquie del santo legno; cinquantanove perle orientali, venti topazii, centoquarantasette zaffiri e due corna di zaffiro orientale (forse contro la iettatura); 348 pietre dure, parte incise e parte da intagliare; 132 cammei, tra' quali uno guernito di perle, con entro un pezzo della vera croce; e centoundici anelli d' oro, con diamanti, rubini, zaffiri, topazi, crisopazi, smeraldi, ed altre pietre di non meno pregiata natura (1).

In un inventaro del 1312 si enumerano dodici anella d' oro e tre di argento (2); e nel 1348 settantotto perle del complessivo peso di 271 caratti si vendono lire 625 (3); ma nell' anno appresso due sole si stimano lire 1300 (4). Il che vale a farci comprendere la bellezza e rarità di quest' ultime.

Nello stesso anno 1348 si cita un sigillo d' argento coll' arme de' Lercari (5); e del 1390 un sigillo di oro colle insegne de' Lomellini (6); inoltre parecchi zaffiri, diamanti e corniole, un monile adorno di 149 perle del peso di 54 carati, ed un sigillo d' argento (7); molti anelli con pietre; un *agnusdei* d' argento, ed una resta di ambre (8).

Nel 1388 il Comune presentò di un balascio (9) del valore di 250 lire Pietro di Candia vescovo di Vicenza; il quale, a nome di Gian Galeazzo Visconti, aveva assoluti i genovesi dal

(1) *Notulario di B. FORNARI*, car. 154 verso.

(2) Protocollo del notaio AMBROGIO di RAPALLO, car. 10.

(3) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 110.

(4) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 63.

(5) *Fol. Not.*, vol. III. par. I. 123.

(6) *Registri di confische a' ribelli*, nell' Archivio di san Giorgio.

(7) *Notulario d' OBERTO FOGLIETTA*, car. 144.

(8) *Fol. Not.*, vol. II. par. II. 164.

(9) *Balascio*, sorte di pietra preziosa, o meglio varietà di colore del rubino spinello. Si appella così da *Balachan*, nome persiano del Pegù, donde vengono originariamente quelle pietre.

« Qual fia balascio in che lo sol percuota ».

DANTE, *Parad. IX.* 69.

pagamento di trecentomila fiorini, loro imposto col trattato di pace del 3 luglio 1367 (1).

Con atto del 1433 vengono sequestrate 72 perle poste all'intorno di una veste di clamellotto acamocato, un vezzo guarnito di 758 perle, una ghirlanda per donna, con 180 perle, ed altre 377 non impiegate in opera alcuna (2). Nel 1474 Ludovico marchese di Mantova compera da alcuni membri della famiglia Giustiniani una margarita grossa in forma di mandorla, del peso di 28 carati e $\frac{2}{3}$, e ne paga il prezzo nella somma di 1500 ducati d'oro di Venezia (3).

Finalmente nel 1480 Percivalle Vistarino procuratore di Guglielmo marchese di Monferrato, vende a Luca Pinello e Francesco Spinola un collare d'oro, in quattro pezzi, del peso di oncie 6 e denari $22 \frac{1}{2}$, adorno di sedici perle, otto rubini, ed otto grossi diamanti, de' quali uno in forma di cuore e l'altro a mo' di scudetto; una croce d'oro tempestata di venti diamanti, e da cui pende una perla; un fermaglio d'oro, con due perle e cinque diamanti; un secondo con tre perle, un balascio ed uno scudetto in diamanti; un terzo con uno smeraldo, un rubino, una perla, una rosa composta di cinque diamanti; ed un quarto adorno di nove diamanti; due corone, nell'una delle quali vedonsi incassati cinque diamanti, e nell'altra un egual numero di siffatte pietre, onde componesi un giglio, oltre a due smeraldi e ad un rubino (4).

(1) Così l'atto di remissione come il trattato di pace leggonsi nel *Liber Jurium*, II, 745. 4427. Stefano di Garbadua cancelliere del Vescovo, ed estensore dell'atto, ebbe in dono lire $62 \frac{1}{2}$ (*Cartolario della Masseria del Comune* pel 1388, nell'Archivio di san Giorgio).

(2) *Fol. Not.* vol. II, par. II. 413.

(3) *Fol. Not.* vol. II, par. IV. 840.

(4) *Fogliazzo del notaio* OBERTO FOGLIETTA *giuniore*, pel 1480, n.° 293. Sotto questa vendita però nascondesi un prestito. Infatti, il dì 27 giugno dell'anno appresso, Luca Pinello dichiara avere ricevute dal Vistarino lire 10,400 mutate al Marchese di Monferrato, e gli restituisce le gioie sopra descritte (*Fol. Not.* IV. 982).

Nel fogliazzo poi del cancelliere Francesco Borlasca (Archivio di san Giorgio) si

È qui poi il luogo di rammentare come fosse allora in gran voga e pregio l' arte dello intagliare le pietre dure; imperocchè tra' nomi del Marmitta da Parma, di Giovanni dalle Corniole, Domenico de' Cammei, e più altri meritamente famosi, vuol essere annoverato quello del genovese Giacomo Tagliacarne. Intagliava costui le gemme, ed effigiavale a meraviglia; e l' opere di lui ricercatissime erano in tutta Italia. Onde il suo contemporaneo Camillo Leonardo, bene a diritto il ricorda fra coloro che maggiormente si distinguevano in cotal magistero (1).

Quanto a' coralli, vetusto del pari che attivo ne fu eziandio appo noi il commercio. Esercitavan la pesca di quel prezioso prodotto gli abitatori delle borgate di Nervi, Recco, Sori e Rapallo; i quali esploravano i pelagi nativi ed in ispecie i golferelli di Portofino; e conducevansi di poi a farne traffico in ogni parte del mondo.

Al corallo de' nostri mari Fazio degli Uberti, gentil poeta del secolo di Dante, consacra queste terzine:

Lo mar liguro ingenera corallo
Nel fondo suo, a modo d' arboscello,
Pallido di color tra bianco e giallo.
Si spezza come vetro il ramicello
Quando si pesca, e quando più è grosso
E con più rami, tanto più è bello.

trova questa ricevuta: ✱ 1494 adì ultimo de decembre in la XV. Noy anfreone usodemare et Jeronimo Gustiniano da la banca, doy de lo magnifico officio de sancto georgio, habiamo ricevuto da lo illustre signor Francesco cibo le infra-scripte gioe, per certi bisogni che al presente ne achade. Zoè uno gioelo chiamato el robino core cum una punta de diamante. Una perla tonda pendente circondata da doy dragii de diamante cum le teste de smerardi. Una croceta de diamanti cum tre perle pendente ligata in uno vezo de perle quarantasey tonde de karati IV in circa. Uno gioelete cum una spineta in mezo cum doy diamanti da li canti in tavola e uno smeraldo in mezo cum una perla pendente in mezo.

(1) CAMILLI LEONARDI PISAURENSIS *Speculum lapidum*, etc. Lib. III, cap. II.

Siccome il cielo vede , divien rosso ,
E non più si trasforma di colore ,
Ma fassi forte e duro al par d'un osso .
Conforta al riguardar la vista e il cuore
Averne seco quando il fulgor cade ,
Pietra non è più util , nè migliore (1).

Con instrumento del 4.º ottobre 1222, Oberto Ismaele costituisce procuratori a riscuotere trecentocinquanta bisanti accomodati a Guglielmo Guercio e Marchisio di Rodoano, per l'acquisto d'una partita d'oro e di corallo (2); ed in atto del 20 luglio 1356 si fa menzione di una somma di 28 fiorini o genovini impiegati in coralli, anella ed agnusdei (3). Più tardi (1479-1480) si hanno provvidenze riguardanti l'introduzione dei coralli stessi in città (4); e finalmente (2 marzo 1492, 20 dicembre 1498) i capitoli degli artefici dai quali venivano lavorati (5).

Nel 1493 i Protettori delle Compere di san Giorgio appaltarono per un quinquennio a Francesco Oliva e Girolamo Ilione la facoltà di pescare il corallo nelle acque di Calvi; e stipularono riceverne il prezzo di lire 2000 dal primo e lire 3000 dal secondo, oltre l'adempimento d'alcuni obblighi particolari a ciascheduno degli appaltatori (6).

(1) *Dittamondo*, lib. III, c. XI. Vedi anche CELESIA, *Dante in Liguria*, p. 40.

(2) *Notulario di maestro SALOMONE*, car. 101 verso.

(3) *Fol. Not.*, vol III, par. II, car. 204.

(4) Archivi Generali del Regno in Torino (Carte di Genova), Registri 1049 e 1053.

(5) *Pandecta* citata.

(6) La concessione per Girolamo Ilione riguardava l'alto mare e due miglia di costa a partire dal monte della Sagra; giacchè più oltre estendendosi (dice l'atto) sarebbesi entrati nello spazio di mare concesso a Melchiorre Negrone, il quale abbracciava venti miglia di costa *a capite gulfi adiacii procedendo versus calvum*. Obbligo particolare dell'Ilione era quello di erigere in qualche punto del litorale a lui concesso una torre, per tutela e rifugio dei pescatori. All'Oliva invece, che doveva esercitare la pesca dalla banda di Capo Corso, correva il carico di far ricerca di miniere in tutta l'isola di Corsica. I Protettori però aveano anche

Le gioie poi solevano riporsi in piccoli scrigni, i quali appellavansi arche; ed erano costrutti di noce o d'ebano, a spartimenti architettonici, con pietre, bassi rilievi e statue d'avorio, di bronzo, d'argento, ovvero adorni da quadri di commesso raffiguranti uccelletti e mostri, delfini e tritoni, mascherette e larve, sirene e sfingi, oppure fatti mitologici e battaglie d'antichi eroi. Nelle quali opere s'impiegarono eccellentissimi artefici; e tra gli altri quel genovese Nicolò Rocca-tagliata, che fu discepolo a Cesare Groppi reputato argentiere di Milano, e levò di se tanta fama in patria ed a Venezia, quando la memoria di Benvenuto Cellini era sì fresca, e viva durava ancora appo tutti (1).

Ma quelle gioie non erano destinate a solo contentamento e sfogo di pompe e vanità: perchè coloro che se ne ornavano ben sapeano deporre a tempo que' vezzi, e farne omaggio alla patria, con nobile emulazione ed ardore. Così avvenne del 1147, quando il Comune indisse guerra ai mori delle Baleari; e così accadde il 1301, allorquando le dame genovesi, commosse all'eloquenza di frate Filippo da Savona, vendettero le dorerie e gli argenti, per sussidiare l'allestimento d'una squadra in aiuto del Kan di Persia contro de' turchi, e preparare le lance e gli usberghi che esse medesime divisavano di vestire per crescere il numero dei combattenti (2).

promesso di ricompensarnelo in qualche modo, conferendogli in seguito la luogotenenza di Algaiola (V. Fogliazzo della *Podesteria di Calvi*, nell'Archivio di S. Giorgio).

(1) SOPRANI, *Vite ecc.*, Genova, 1674; p. 88. Nell'inventario de' mobili di G. B. Della Torre (luglio 1725), ms. presso il pittore Villa, si nota: *Un scagnetto d'ebano e pietre di vari colori, guarnito con sei figure d'argento, e quattro lionetti e due pometti pure d'argento, con il suo piede con figura d'huomo, e una bestia.*

(2) Furono promotrici della impresa, che poscia non ebbe effetto per mutato divisamento del Governo, le pie e nobili donne Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghizolfi, Caterina De Franchi, Anna D'Oria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola De Carli, Sabina e Paola Cibo (SERRA, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*; Lib. V, cap. I.).

Anche di Luciano D' Oria si narra, che, navigando i mari della Schiavonia, e trovandosi l' armata in grandissima penuria di vittovaglie, il buon capitano con rara liberalità partisse fra' più bisognosi soldati tutta la sua argenteria, che non era di poco valore; nè più altro restandogli, ad un rematore che si moriva di fame, donasse la fibbia della propria cintura (1).

Vogliono eziandio annoverarsi tra le gioie i libri di devozione, ufficiuoli, salteri e simili, bellamente scritti su pergamene, di cui erano le più stimabili per candore e finezza quelle d' agnello nato morto, adorni bene spesso di ornamenti e di storie alluminate, e coperti d' argento, di ricche pelli, o panni d' oro e di velluto, con fermagli e borchie guernite di gemme.

Nel 1157 Alda Burone già nominata lasciava alla chiesa di Bisagno un saltero (2); legato doppiamente notevole, perchè fa supporre nella testatrice l' uso dell' ufficio e la scienza di lettere; ciò ch' era certamente rarissimo a quell' epoca fuori delle città marittime italiane, anche appo dame di paraggio o principesse.

Ma senza cercarne minuti esempi, valga all' uopo il *Manuale* di Bartolomeo de' Lupotti da Novara, pittore ignoto agli storici; il quale dimorato essendo a Genova intorno un decennio assiduamente operando, ricorda avere scritti, indorati e coloriti più salteri ed officii, de' quali quattro per la sola famiglia de' Campofregoso (3).

Neppure al di d' oggi, dopo tanto correre di secoli e rimutare di fortune, può dirsi lieve il numero di sì preziosi orazionarii appo noi; ma tutti cedon la palma a que' due che in antico appartennero a' marchesi Spinola (4), ed ora sono

(1) GIUSTINIANI, *Annali*, II. 121.

(2) *Chartarum* II, 378.

(3) *Manuale Bartholomei de Lupotis de Novaria*, nell' Archivio di san Giorgio.

(4) Da ambe le faccie della coperta di ciascun volume, la quale è di marrocchino rosso con meandri dorati, è impressa in oro l' insegna di quel casato. La pergamena è candida e sottilissima; il carattere gotico, ed alternato di rosso e di nero.

proprii di quel ramo de' Serra che dei preclari nomi di Giancarlo e Girolamo segnatamente si onora; perocchè a libri siffatti nè l'Inghilterrà nè il Portogallo, benchè ricchi di tanti tesori, potrebbero forse contrapporre rivali.

Giusta l'usanza de' tempi, hanno essi cominciamento da un Calendario, cui decora un bel fregio dove si rappresentano i segni dello Zodiaco ed i lavori contadineschi particolari de' varii mesi, ovvero le consuetudini relative alle diverse stagioni, sommamente pregevoli per la ricercatezza e verità del costume con che è vestita ogni figura; statue di santi a chiaroscuro alluminate d'oro e di bronzo, collocate entro tempietti; e svariatissime composizioni ornamentali del più puro stile teutonico, frammezzate a medaglie con istorie a colori delle precipue festività della Chiesa (1).

Gli ufficii poi e le orazioni si abbellano di larghi ed aurei fregi, con ricchi partiti d'architettura, e sempre nuove decorazioni di medaglie e di figure sopra modo ammirabili ed eccellenti: fiori e perle, farfalle, pavoni ed ogni generazione d'uccelli, tanto vivi e naturali quanto farli possa ingegno umano; scherzi di scimmie, di cervi, di cani, torneamenti e feste d'amore, o pugne di demoni, ed altre mille fantasie onde fa miglior prova l'imaginosa mente di un artista, cui Dio abbia impressa maggiore orma di se.

Mi passo delle capitali che vi sono profuse, e dipinte su fondo d'oro, e così pure d'ogni altro accessorio; ma come esprimere

(1) La Biblioteca dell'illustre sig. march. Marcello Durazzo, a cui rendiamo grazie di avercene gentilmente consentito l'accesso, vanta fra le sue preziosità diversi libri di preghiere e salteri, preceduti pur essi dal Calendario. Uno ve ne ha fra gli altri del secolo XIV assai ricco di miniature a colori ed oro; un secondo, non meno pregevole, del successivo, colle rubriche scritte in francese; ed un terzo con arabeschi e fregi superbamente lavorati da un Carlo Maineri, sacerdote cremonese, nel 1472. Questi due ultimi volumi furono già di spettanza del Duca de la Valiere, dalla cui Libreria non poche rarità passarono al march. Giacomo Filippo Durazzo, verso il cadere del secolo che ci ha precorsi.

la meraviglia di che ci colma la rara copia de' quadri, i quali in entrambi i volumi sono di proporzioni e di numero maggiori assai dell' usato? (1) Rappresentano storie comparate del vecchio

(1)

PRIMO ORAZIONARIO

1. Santa Veronica.
2. La Trinità. Il concetto è identico a quella stampa d' Alberto Duro, di cui la Civico-Beriana custodisce il disegno originale.
3. Interno di una stupenda basilica di stile gotico, dove alcuni sacerdoti riccamente parati cantano la messa in onore della SS. Triade.
4. Risurrezione di Lazzaro.
5. La messa de' morti.
6. Discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli adunati nel Cenacolo.
7. La messa della Pentecoste.
8. La gloria di tutti i santi.
9. La messa della loro festività.
10. La messa del *Corpus Domini*.
11. La Crocifissione di Gesù; e nel fregio le storie della Passione.
12. La messa della santa Croce.
13. La Beata Vergine col putto, seduta in trono, fiancheggiata da due angeli i quali suonano l' arpa ed il cimbalo.
14. La messa della Madonna.
15. San Giovanni che scrive nell' isola di Patmos.
16. San Luca, mentre scrive il Vangelo. Raccomandato ad un cavalletto vedesi il ritratto della B. V., che la leggenda vuole dipinto da quel santo.
17. San Matteo scrivente.
18. San Marco nella stessa attitudine.
19. L' Annunciata.
20. Visita di Maria a santa Elisabetta.
21. Arrivo di san Giuseppe e della Madonna a Betlemme. Natività di Gesù Cristo. Danza di contadini.
22. L' angelo che annunzia ai pastori il Natale.
23. L' adorazione dei Magi.
24. La Circoncisione.
25. La fuga in Egitto.
26. La morte della B. V.
27. Incoronazione della Madonna.
28. Gesù depresso di Croce.
29. David che prega; colla veduta di Gerusalemme, ad imitazione di una città del medio evo.

e nuovo Testamento, della vita di Cristo e della Vergine; figure d' arcangeli, d' apostoli, d' evangelisti, di martiri, di vergini, di

30. La sepoltura di un monaco.
31. La B. V. col bambino, incoronata da due angeli (Luca d' Olanda).
32. Quadro simbolico, rappresentante i patimenti di Gesù bambino (Lo stesso).
33. La messa di san Gregorio.
34. L' angelo custode.
35. L' arcangelo san Michele, vestito di armatura.
36. San Giambattista nel deserto.
37. L' evangelista san Giovanni.
38. San Pietro.
39. San Paolo.
40. San Giacomo, vestito da pellegrino, col bordone in mano.
41. Sant' Andrea.
42. San Tommaso.
43. San Mattia.
44. San Filippo.
45. San Bartolommeo.
46. San Cornelio papa.
47. San Marco.
48. San Barnaba.
49. Santo Stefano protomartire.
50. San Lorenzo.
51. San Giorgio a cavallo, in atto di ferire il drago. Ha lo scudo colla croce di Genova, cioè rossa in campo bianca.
52. San Girolamo nel deserto. È vestito degli abiti cardinalizii.
53. Sant' Antonio abate, nella foresta.
54. San Martino vescovo.
55. Sant' Oberto, vestito delle insegne episcopali, col corno in mano ed un cervo a lato, per denotare essere egli il protettore della caccia.
56. San Francesco d' Assisi in atto di ricevere le stimmate.
57. Sant' Anna, la B. V. ed il bambino (Alberto Duro).
58. Santa Maria Maddalena.
59. Santa Caterina vergine e martire.
60. Santa Barbara.
61. Santa Chiara.
62. Santa Margherita, che schiaccia un mostro.
63. Santa Elisabetta regina d' Ungheria.
64. Sant' Elena colla croce (Alberto Duro).
65. Santa Susanna. Il pittore confondendo questa santa colla casta donna di cui

dottori, di monaci; e ve ne hanno parecchie di tanta eccellenza, che a buon diritto piglian nome da que' sommi che

parlano i sacri libri, la ha rappresentata in atto di entrare nel bagno, mentre vedonsi nascosti fra gli alberi i due vecchioni.

66. Santa Apollonia.

67. La gloria di tutti i santi confessori (Alberto Duro).

68. San Vincenzo; e da lontano il martirio del medesimo.

69. Sant' Antonio di Padova, il quale, alla presenza degli increduli, costringe l' asina ad adorare il Sacramento.

70. San Benedetto nella caverna, tentato dal demonio (Alberto Duro).

71. La B. V. che allatta il putto, ed è venerata da san Bernardo (Lo stesso).

72. Sant' Atanasio.

SECONDO ORAZIONARIO

1. Incontro di Cristo colla Veronica (Alberto Duro).
2. Il Salvatore, che tiene in mano il globo sormontato dalla croce.
3. La Trinità.
4. La Cena in Emaus.
5. La Parabola del ricco Epulone.
6. Il ricco Epulone cacciato all' Inferno. (Composizione dantesca).
7. La discesa dello Spirito Santo.
8. Edificazione della torre di Babele; e adorazione del vitello d' oro. La prima di queste composizioni ricorda la pittura del Gozzoli nel Camposanto di Pisa.
9. La gloria dei santi.
10. La gloria delle sante.
11. La processione del Sacramento, il quale è recato sovra un bianco destriere. Vi assiste il pontefice in sedia gestatoria (Alberto Duro).
12. La manna nel Deserto.
13. La Crocifissione.
14. Il serpente di bronzo adorato dagli ebrei.
15. La Madonna col putto assisa in trono, e circondata da varii angeli e sante.
16. Il Libro della generazione, giusta il vangelo di san Matteo. Vi ha un albero il quale mettendo radice nei visceri di Giuda, si diparte in tanti rami quante sono le figure che rappresentano i varii ascendenti della B. Vergine.
17. San Giovanni nell' isola di Patmos, in atto di scrivere (Alberto Duro).
18. Le visioni di detto santo, ovvero l' Apocalisse.
19. San Luca intento a scrivere il Vangelo.
20. San Matteo nel medesimo atteggiamento.
21. San Marco nell' attitudine stessa.

furono Alberto Duro e Luca di Leida , rara coppia d' artefici e d' amici. Vana cosa però è tentare la descrizione di tante e

22. L' Annunciazione della B. V.
23. Mosè nel rovelo ardente ; ed una turba di suonatori, coi relativi strumenti.
24. Visita della B. V. a santa Elisabetta (Alberto Duro).
25. Parecchie storie della Passione di Cristo (Lo stesso).
26. Natività di Gesù (Lo stesso).
27. Seguono la storia della Passione (Id.)
28. Il Presepe.
29. Continuazione della storia predetta (Luca d' Olanda).
30. L' adorazione dei Magi.
31. Seguito della Passione (Lo stesso).
32. La Circoncisione.
33. Continuazione della Passione (Lo stesso).
34. Strage degli innocenti, e fuga in Egitto (Alberto Duro).
35. Segue come sopra (Lo stesso).
36. Sepoltura ed assunzione della B. V.
37. Fine della storia relativa alla Passione (Lo stesso).
38. Incoronazione di Maria (Lo stesso).
39. Il giudizio finale (Luca d' Olanda).
40. David penitente (Alberto Duro).
41. La mor'e del giusto.
42. La messa dei defunti.
43. San Girolamo, come al num. 52 del primo Orazionario.
44. La Madonna col putto.
45. La risurrezione di Cristo.
46. Morte ed assunzione al Cielo della B. V. (Alberto Duro).
47. L' arcangelo Michele, pressochè identico nel tipo e nell' armatura al num 35 dell' anzidetto volume.
48. Il Precursore.
49. Gli apostoli Pietro e Paolo.
50. San Giacomo maggiore.
51. Santo Stefano.
52. San Sebastiano vestito alla foggia olandese, coll' arco ed una freccia.
53. San Cristoforo.
54. San Giuliano.
55. La gloria de' santi martiri.
56. Le stimmate di san Francesco d' Assisi (Alberto Duro).
57. Sant' Antonio di Padova.
58. San Domenico di Guzman.

si disformi bellezze, di tanti nuovi e peregrini concetti; ond' io ne segno in calce l' elenco, lasciando che ognuno ne porti giudizio da se medesimo.

Dopo gli orazionarii accennati vuole a ragione aver posto ono-

59. San Nicolò vescovo di Bari.
60. La gloria de' santi confessori.
61. Sant' Anna e la Madonna col putto.
62. Santa Maria Maddalena.
63. Santa Caterina vergine e martire.
64. Santa Barbara.
65. Santa Chiara.
66. Santa Elisabetta.
67. La gloria delle sante vergini.
68. La gloria di tutti i santi.
69. La messa della Croce.
70. Gesù adorato da parecchi divoti.
71. San Leone papa.

Nota ancora che gli stessi marchesi Serra possiedono altri due orazionarii miniati sul gusto dei precedenti. Il loro merito però è di gran lunga inferiore a questi; appartengono al cominciamento del secolo XVI, e si direbbero lavoro di scuola tedesca.

Un quinto, membranaceo pur esso e ricco di miniature e di fregi, spetta ai primi anni della stampa, ed è sconosciuto al Brunet. Nell' ultima pagina si legge: *Finit officium beate Marie Verginis..... Parisius noviter impressum. Opera Germani Hardouyni commorantis ante palatium ad intersignium dive Margarete.*

Nella Collezione Villa, si hanno quattro miniature, di altro codice di preghiere, le quali, per lo stile e pel formato, assai rammentano quelle dei suddescritti orazionarii. I soggetti sono i seguenti:

1. Un devoto genuflesso, con un libro aperto dinanzi, in atto di pregare, nello interno di una chiesa. Questa era probabilmente la prima delle miniature onde si arricchiva il volume, e volea rappresentare il personaggio che l' avea commesso. Nel fregio, sotto il ritratto, vi ha una tavoletta, e dentro ad una ghirlanda due mani insieme congiunte, e le lettere A M sormontate da una corona.
2. Il martirio di santo Stefano.
3. Un santo pontefice (forse Gregorio Magno).
4. L' associazione di un cadavere al sepolcro. Il corteggio esce dal tempio, per recarsi al cimitero. La composizione è quasi identica al num. 50 del primo orazionario de' marchesi Serra.

revolissimo quell' ufficciuolo che in oggi custodisce la Civico-Beriana, per legato del benemerito march. Marchello Luigi Durazzo. È scritto in lettera d' oro della più perfetta forma romana, su pergamena tinta di porpora; colle iniziali miniate a leggiadri e sempre variati intrecci d' ornamenti e di figure, tra le quali è un Mercurio della più rara beltà e squisita finitezza.

Contiene anch' esso il Calendario, cui rinserrano fregi alluminati con putti, medaglie, aquile, sfingi e mascherette, e con ai lati ugualmente i segni zodiacali e le campestri occupazioni.

Le grandi composizioni ascendono a diciannove; e specialmente raffigurano istorie di Cristo e della Vergine. Argomento alla prima si è la preghiera di Maria; e le succede una tavola tripartita, e fiancheggiata da quattro colonne d' ordine composito, non che dalle figure di una sibilla e d' Isaia profeta, con un gruppo di vaghi angioletti nella base, i quali intendono a sostenere uno scudo. Nello scomparto di mezzo è l' Annunziata, negli altri si legge il titolo dell' officio. Alle *Lodi* vi ha santa Elisabetta visitata dalla Madonna, con un fregio di arabeschi intrecciati a medaglie, ed alcune figure le quali compongono un trofeo militare romano. A *Prima* si rappresenta il Presepe; a *Terza* la Circoncisione; a *Sesta* l' Adorazione dei Magi; a *Nona* san Giuseppe col putto in braccio, la Madonna e san Gioachino, con due vezzosi angioletti in alto; a *Vespro* la fuga in Egitto; e al *Completorio* Gesù in mezzo a' dottori, colla veduta del tempio mirabilmente condotta.

Alla Messa, e dentro a leggiadra cornice intornata da un fregio con putti sur un terreno smaltato di fiori, è la Vergine in trono col divin Pargolo, e con ai lati i santi Girolamo ed Antonio di Padova; indi un sacerdote riccamente parato, il quale celebra l' augusto sacrificio alla presenza di più devoti. Gli ornati sono messi a sfingi e mascherette; ed hanno al centro un medaglione con san Giovanni evangelista.

Alle preghiere de' morti due figure d' uomo e di donna vestite a bruno e piangenti ai lati di un sepolcro, col motto *Miscremini mei*, alcune croci funeree e due teschii, ricercano l' animo di profonda mestizia, e vivamente richiamano l' uomo alla polve.

All' ufficio della Pentecoste vedesi espresso il Battesimo di Cristo; e gli è posta a rincontro la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli. Ai salmi è Davidde, il quale verga su tavoletta i sensi del suo dolore; poi lo stesso Re penitente, e in una medaglia il giovine pastore che seco mena in trionfo la testa di Golia.

Alle litanie della Vergine vi hanno tre figure in atto di cantare; e sono di una vivezza e verità, che senza pro' si tenterebbe ridire.

Finalmente all' ufficio della Croce evvi da un lato la sepoltura del Redentore, con fondo di paese e la veduta del Golgota; e dall' altro una delle Marie genuflessa ai pie' del tronco di salvezione. Circonda il primo quadro una cornice alluminata in oro, con leggiadri ornamenti, sormontata da una cimasa composta di arabeschi e teste d' angioi; e s' imbasa sur una specie di paliotto a chiaroscuro, con ai lati due sfingi e nel centro un medaglione (1). Corona il secondo un fregietto dilicatissimo; ed è sorretto da mensole fiancheggiate da putti (2).

Intorno all' autore di sì ammirabile e dilicato lavoro è questione, o meglio, assoluta oscurità. Il ch. conte Cibrario lo direbbe fattura del beato Angelico, se l' indole degli ornati non lo chiarisse d' epoca alquanto più tarda. E per vero questa è sì nettamente spiccata, che senza ambagi avvisa lo stile con cui si decorava in sul cadere del quattrocento; ma quanto

(1) Vi è scritto: XPO · CRVCIF · HVMANI · GENERIS · LIB.

(2) Entro un disco si legge: ECCE · CRVCEM · DOMINI · NOSTRI · JESV · CHRISTI · FVGITE · PARTES · ADVERSE.

al merito delle miniature, così il prelodato Cibrario come l'egregio cav. Alizeri inchinano a ravvisarvi gradazioni diverse, e quindi più d'una mano operatrice; perocchè, a senso di quest'ultimo, si intravederebbe in alcune l'impronta della scuola toscana, ed in altre il fare della romana, con espressioni ed atti perugineschi (1).

A me sia lecito il dipartirmi dal giudizio di que' dottissimi; e colla autorità dell'esimio pittore cav. Giuseppe Isola, il quale acconsenti gentilmente d'essermi guida nell'esame del prezioso volume, attribuirlo piuttosto a pennello di veneto artista. È a notarsi che fra tutte le figure dei devoti i quali ascoltano la messa, precipuamente si distingue quella togata di un senatore veneziano, decorato di stola come usavano per l'appunto que' magistrati; e ciò, per avventura, non poteva ragionevolmente cadere in pensiero ad altri fuorchè ad un suddito della Regina dell'Adria.

Per quello poi che è della sospettata pluralità d'artefici e della diversità di modi, ella è eziandio di gran peso l'opinione dell'Isola, il quale ritiene che della composizione delle storie si debba concedere vanto ad un solo; ed ammette che l'artista, chiunque egli sia, abbia potuto venirsi aiutando nella condotta del proprio lavoro di studi e d'opere preesistenti, donde la disparità delle maniere, e fatto eseguire alcuno de' quadri minori a' suoi discepoli, donde la gradazione dei meriti (2).

Ma basti oramai degli officii e libri di devozione; imperocchè non lievi cose ci rimangono a dire degli altri codici sacri o profani.

(1) CIBRARIO, *Econ. Polit.*, I. 476; ALIZERI, *Guida artistica di Genova*, II. 125.

(2) In origine il volume era fasciato di velluto; ma a questo, di già consunto e lacero, venne di recente sostituita una copertura di marrocchino rosso. Gli corre intorno un lungo e spesso fregio d'argento cesellato ne' più bei giorni del secolo XVI, con putti, maschere e candelabri, ed è fermato da otto grosse borchie dorate in sugli angoli.

Soleano questi riporsi in armarii di noce; nè poteano essere gran che numerosi, ove si voglia considerare il dispendio gravissimo della pergamena, lo stipendio degli amanuensi e degli alluminatori, e la difficoltà somma di trovare gli esemplari delle opere, che s'avea desiderio di possedere trascritte. Quindi è che le persone agiate, e gli stessi principi, duravano grandi fatiche a raccogliere venti o trenta volumi, e nella ricerca di questi consumavan la vita.

Per dare un saggio del valore de' libri a' tempi di cui discorro, noto che del 1158 un messale per la chiesa di San Pier d' Arena fu pagato 3 lire (110 franchi), per bene intendere il qual prezzo non è inutile l'osservare come dell'anno medesimo lire 181. 18. 6 di Genova si cambino con once 81 d'oro in Palermo (1). Nel 1248 un esemplare dell'*Instituta* costò lire 15 (fr. 426. 24). Nel 1252 il *Digesto vecchio* si vende per lire 10 (fr. 249. 52); nel 1266 il libro d'Avicenna si acquista per 30 lire e 2 soldi (fr. 772. 54); nel 1307 un *Breviario* si paga lire 7 (fr. 201. 44); e nel 1310 i genovesi, ch'erano a studio in Bologna, fanno collettivamente la compera di un *Inforziato* membranaceo al prezzo di lire 15 1/2 (fr. 446. 04). Nel 1433 un messale scritto in pergamena e legato in cuoio si paga 48 ducati d'oro (fr. 1032. 76); un altro è venduto dieci anni dopo al monastero del Boschetto per lire 77 (franchi 799. 10); ed un terzo si acquista il 1444 per lire 80 (fr. 819. 53) dalla Commenda di Prè. Un volume della Bibbia pel convento della Misericordia di Taggia si paga ancora ducati 20 (fr. 430. 32) nel 1469 (2).

(1) *Fol. Not.* 1. 9.

(2) *Fol. Not.*, *Manuale Barth. de Lupotis*, ed altri mss. Nella *Statistica delle Biblioteche del Regno d'Italia* (Firenze, 1865, pag. XXI), si legge a proposito del valore de' codici innanzi l'invenzione della stampa, questa riflessione, la quale parmi che dalle cifre suadotte riceva ampia conferma: « Si computa che il prezzo medio di un volume fosse di 580 lire; onde una collezione di 500 volumi dovea

Correndo il 1235 Ugo Fieschi dà in *pegno del bando*, o come oggi diremmo, a titolo di *deposito*, in una causa vertente tra i Fieschi ed il comune d' Albenga, le *Decretali*, un volume del *Codice*, l' *Inforziato*, con tre libri del *Codice*, e l' *Instituta* (1). Nell' inventaro de' beni di Giacomo di Langasco giureconsulto (14 maggio 1239), si notano i libri seguenti: l' *Instituta*, l' *Autentico*, tre libri del *Codice*, il *Digesto nuovo* e il *Digesto vecchio*, l' *Inforziato*, il *Decreto*, la *Brocarda*, ossia *Brocardica* d' Azone de' Ramenghi (2), i *Casi legali di Guglielmo da Cavriano*, la *Somma del Piacentino*, quella d' Azone predetto ed il *Codice* (3). Ma questa piccola biblioteca legale, osserva il ch. P. Spotorno, sarà tenuta come un tesoro, quando si consideri che l' anno stesso (12 luglio 1239) Giovanni economo del Palazzo Arcivescovile costituisce Simone de' Bandoni da Vercelli suo procuratore, al solo scopo di ricevere un libro dei *Decreti* da Mainardo primicerio della nostra Cattedrale (4).

Nel 1253 la chiesa di santa Maria di Castello possedeva un libro del vecchio Testamento ed uno di profezie, un terzo per la Quaresima ed un altro appellato di *Cananea*; due omeliarii, un passionale, sei antifonarii, quattro messali, un evangeliaro, due epistolarii, due libri dell' *Ordine* ed uno intitolato *Summum Bonum*, un commento a Giobbe e tre volumi di glosse alla Bibbia, tre pastorali, un saltero scompleto, due quaderni d' evangeliij, un orazionario, il libro della Genesi e la leggenda di san Leonardo. Ai quali più tardi (sec. xv) s' aggiunsero un messale votivo, due gradualii per tutto l' anno, un libro di

costare circa trecento mila lire; e fa meraviglia come semplici privati abbiano potuto mettere insieme sì numerose raccolte ».

(1) *Fol. Not.*, I. 330.

(2) Trattato di questioni in materia difficile e dubbia.

(3) *Fol. Not.*, I. 144.

(4) *Id.* I. 234. SPOTORNO, *Storia Letteraria della Liguria*, I. 310.

canto colle segrete ed i prefazii, un martirologio, le glosse al saltero, le opere di san Bernardo, le *Morali* di san Gregorio, ed altri parecchi (1).

Ma non tutte le collegiate, i conventi e le pievi, benché dovessero, secondo i canoni e le antichissime consuetudini, mantenere una scuola ad uso de' cherici, poteano vantare tanta dovizia di libri. Nel 1272 la pieve di Voltri annoverava due *antifonarii*, due *messali*, due *passionali*, un *breviario*, un *saltero* e il libro dell' *Ordine* (2). Nel 1365 maestro Manuele da Lagneto, fisico, dichiara avere a prestanza dal convento di san Domenico di Genova cinque volumi coperti di cuoio e *fermati a catena nell' armario de' libri di quel convento*, a cui promette restituirli tosto che gliene sarà fatta richiesta. Conteneva il primo tutti i *Problemi* d' Aristotile; racchiudeva il secondo i *Commenti* di Pietro d' Abano sovra quell' opera; leggeasi nel terzo il *Comento* sul libro *degli Animali* pure dello Stagirita; eran nel quarto quelli d' Alberto Magno sui libri *delle piante, de' minerali, della natura del luogo, del moto processivo, de' moti degli animali*; e serbavansi uniti nel quinto i *Commenti* dello stesso Alberto sui *trattati dell' anima, del senso e sensato, della memoria e remi-*

(1) VIGNA, *L' antica Collegiata di Castello*, t. 184, 233, 243, 263, 270.

(2) MUZIO, *Pieve di Santa Maria di Voltri*, ms. della Civico-Beriana.

Nel 1274 la chiesa di santo Ambrogio di Genova possedeva i codici seguenti: il vecchio e nuovo Testamento, partiti in due volumi; *passionarium, salmonarium, umiliarium, salmonarium unum de quadragesima, antifonarium nocturnum, breviarium unum nocturnum, duo antifonaria diurna, avangelistarium, epistolarium, duo psalteria, missarium unum magnum, duo missaria parva, manuarium unum, quemdam librum florum evangelorum de littera antiqua, quaternos octo, tres videlicet pro officio sancti Ambrosii, unum a sequenciis et alium a mortuis, et alium de passionibus, et duos annuarios, cartinam unam a quadragesima, quamdam scripturam statutorum sive ordinamentorum dicte ecclesie scriptam manu Jacobi ysembardi M · CC · nono decimo, die nono iulii, item registrum instrumentorum terrarum et possessionum dicte ecclesie* (*Notulario di STEFANO DI CORRADO DA LAVAGNA, car. 23*).

niscenza, dell' intelletto ed intelligibile, della morte e della vita, dello sonno e della veglia, della spirazione e respirazione, dell' origine dell' anima, delle età, del ciclo e del mondo (1).

Nel 1480 infine, e così buon tratto ancora dopo l' invenzione della stampa, la cattedrale di Ventimiglia possedeva non più che due volumi del vecchio e nuovo Testamento, un Pontificale e quattro messali, un graduale, un evangelario ed un epistolario, tre salteri, un breviario ed un antifonario, un libro di sermoni ed un codice delle vite de' santi, nel quale vuole forse riconoscersi il celebre *Martirologio* del secolo x, che di presente possiede la Civico-Beriana (2). E nel 1497 il monastero dei santi Giacomo e Filippo dell' Acquisola, enumerava: una Bibbia, un saltero miniato, un processionale, un breviario, sette antifonarii, un evangelistario, un epistolario, tre lezionarii, due leggendarii delle vite de' santi, un terzo di quelle dei Santi Padri, ed un quarto contenente la storia degli apostoli titolari del monastero medesimo, sei graduali, due messali membranacei ed uno cartaceo, un omeliario, due libri di rubriche, uno de' quali specialmente notevole perchè scritto in volgare, un libro di sequenze ed uno di canto, un calendario, e finalmente cinque altri codici designati colla semplice o troppo generica indicazione di libro di carta, libro legato di cuoio, libro piccolo, celestario e *liber unus apapiri plurium nationum* (3).

Nell' inventaro dei beni d' Jacopo di Piazzalunga notaio, redatto il 1275, si notano cinque volumi di romanzi, de' quali tre sono scritti *de littera minuta* (4). E s' intenda romanzi di

(1) Muzio, *L' ordine dei Predicatori*, ms. della Civico-Beriana.

(2) Rossi, *Storia di Dolceacqua*, p. 101.

(3) Muzio, *Apparato dell' istoria dei monasteri dell' ordine di san Domenico*, ms. della Civico-Beriana.

(4) *Protocollo del notaio VIVALDO DELLA PORTA*.

cavalleria; de' quali vuolsi considerare come prototipo la Cronaca di Turpino. Fra quelli che aveano maggior fama in tale età, si contavano il romanzo del re Artù od Arturo, che nel sesto secolo valorosamente pugnò contro i sassoni; la storia di Giuseppe d' Arimatea (sec. XII) e quella di Merlino l'incantatore scritta avanti il 1150; il Bruto d' Inghilterra, che fu il primo romanzo in versi francesi e venne compiuto da Eustazio Wistaccio nel 1151; il *San Graal* o *La Tavola ritonda*, che ha per autore Filippo conte di Fiandra, morto nel 1191, e fu recato in poesia francese da Cristiano di Troyes; il quale voltò eziandio in que' metri la storia delle imprese di Lancilotto del Lago, nudrito dalla fata Viviana e innamorato della regina Giovanna (1).

Nello stesso anno 1275 il cardinale Ottobuono Fieschi disponeva nel suo testamento de' proprii codici: legava alla chiesa del Salvatore in Lavagna una *Bibbia* postillata, e l' *Ordinario* dei vescovi e delle altre gerarchie; al monastero di sant' Eustachio di Chiavari *breviarium magnum notatum ad imaginem beate virginis cum tiburio argenteo*; a Percivalle Fiesco suo fratello una *Bibbia* chiosata in un volume, che aveva appartenuto a maestro Alberto notaio, e che dovea sempre rimanere in possesso de' Conti di Lavagna, secondo lo stesso Alberto aveva disposto; ad Albertino suo nipote una *Bibbia* con brevi note (*cum glossis parvulis*), che già era stata di papa Innocenzo IV, e le *Decretali* coll' *Apparato* di esso Pontefice, cui ne era pure appartenuto il volume, il quale pertanto può credersi fosse l' originale dell' opera; ai canonici di santo Adriano di Trigoso, infine, lasciava l' uso, ed ai Fieschi patroni la proprietà, dello

(1) Nella Biblioteca del march. Marcello Durazzo si custodiscono in codici miniati del secolo XIV due copie dell' opera di frate GUGLIELMO DEQUILLEVILLE: *Le roman des trois pelerinages, savoir: le premier de l' homme durant qu' il est en vie, le second de l' âme séparée du corps, et le troisieme de Notre Seigneur J. C. en forme de monatesseron.*

intero *Corpo del gius civile*, la *Somma* di Azone, il *Decreto* coll' *Apparato* di Giovanni, le *Decretali* coll' *Apparato* di Bernardo, la *Somma* d' Ugucione sopra il *Decreto*, quella di Gottofredo e tutti gli altri libri che possedeva di teologia, dialettica, fisica e grammatica (1).

« Poteva il cardinale Fieschi come ricchissimo, giustamente soggiunge lo Spotorno, raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile (2) ». La cura poi che il testatore metteva a disporne è una prova novella della grande stima in cui siffatti codici doveano essere tenuti.

Ma per ciò appunto farà sempre meravigliare anche ogni più mezzano conoscitore, la rara biblioteca che possedeva a' suoi giorni Bartolommeo di Jacopo genovese (3). Eccone la nota, quale io la desumo dall' inventaro de' beni ad esso appartenenti, sotto la data del 12 gennaio 1390.

Il *Timeo* di Platone, i libri dell' *Etica*, della *Retorica* e della *Politica* d' Aristotile, e della prima inoltre due esemplari (4); Macrobio, Policrate, tre *Deche* di Tito Livio, le opere di Plinio, e in separato codice gli elogi *de viris illustribus*; quindi l' *Eneide* di Virgilio, e in altro volume raccolti

(1) FEDERICI, *Famiglia Fiesca*, p. 129.

(2) SPOTORNO, *Stor. Lett.* I. 312.

(3) Un documento riguardante questo legista si trova nel Cartolario della Maseria del Comune di Genova (fol. 27), sotto la data del 23 gennaio 1364. Ivi si legge: *Bartolomeus de Jacopo... pro integra solutione et satisfacione expensarum per eum factarum in itinere per eum facto ad partes Provincie in avinione in nemausii et montepessulano, ad instanciam quorundam mercatorum civitatis ianue, pro tractando concordiam cum provincialibus occasione marcharum seu reprehensaliarum concessarum contra ianuenses quibusdam provincialibus montispesulani per dominum regem franchorum. Librae CCLXII. sol. x.*

(4) Torna opportuno il notare che nella età di mezzo la filosofia fu specialmente studiata sulle opere d' Aristotile, il cui *Organum* tradotto da Boezio non ripugnava alla cattolica fede. Nel secolo XIV però cominciò a studiare colla aristotelica la filosofia platonica; e nel successivo, per opera di Marsilio Ficino e degli altri letterati protetti dai Medici, Platone riportò sullo Stagirita un trionfo quasi compiuto.

tutti gli scritti dello insigne mantovano; i versi d' Orazio, e di questi un secondo esemplare commentato; le opere d' Ovidio, e in altro codice le sole lettere; Lucano, poi Cicerone *de officiis*, *de amicitia*, la *Retorica* e le *Filippiche*; Apuleio, Esopo, Donato, le opere di Quintiliano, ed in apposito codice le *Declamazioni* allo stesso attribuite; novella prova che se il codice del monastero di san Gallo, rinvenuto nel 1414 dal famoso Poggio Bracciolino, ha potuto valere a produrre in piena luce gli scritti di quel retore romano, questi non erano però sconosciuti a' letterati de' secoli precedenti. Leonardo Are-
tino, infatti, mentre levava a cielo la scoperta di Poggio, dichiarava ch' egli aveva da lungo ammirata e letta la metà delle *Instituzioni Oratorie*. Vengono poi nel catalogo le scritture di Solino, di Seneca, e di quest' ultimo separatamente le *Tragedie*; due esemplari di Valerio Massimo; Servio, Svetonio, Vegezio, Anneo Floro e Plauto; sant' Isidoro *delle etimologie e delle differenze*; Prospero d' Aquitania, e la *Retorica* d' Egidio; lo stesso *del regime de' principi e del governo dei re*; un volume di *Cronache mantovane*; Dante la *Monarchia* e le opere; indi la *Commedia* e le glosse alla stessa; poscia il *Decreto di Graziano*, le *Decretali*, il *Sesto* ed il *Trattato dell' Arcidiacono* (Guidone de Baysio) sovra quel libro; le opere di papa Innocenzo IV, cioè gli *Apparati sulle Decretali* ed il *Trattato delle eccezioni*; il *Digesto vecchio*, il *Digesto nuovo* e l' *Inforziato*; tre esemplari del *Codice*, la *Lettura* di Cino da Pistoia e quella di Butrigario; il *Volume*, i *Casi delle Decretali*, l' *Instituta*; Dino *delle regole del diritto*, ed un *Vocabolario giuridico* (*Vocabulistarium iuris*); la *Somma delle Decretali*, quella d' Azone de' Ramenghi, due copie dell' altra d' Egidio, o meglio il *Trattato* di costui su quella d' Azone predetto; la *Lettura dell' Abate*, ossia note alla *Somma* del medesimo Azone, e le opere di Pietro Caprario; un grosso volume della *Bibbia*, e la stessa in piccolo codice

trascritta; le *Concordanze* di questa, e quelle degli Evangelii; le *Epistole* di san Paolo e due esemplari di quelle di san Girolamo; Giuseppe Flavio *le antichità giudaiche* (1); Boezio, *de Consolatione Philosophiae*; sant' Agostino le *Confessioni*, la *Città di Dio*, e tre volumi di trattati sopra la Genesi ed altri sacri libri; quindi varie opere del santo Vescovo d' Ippona e del massimo dottore san Girolamo in un solo codice unite; Orosio, le *Morali* di san Gregorio, una *Storia ecclesiastica* ed una *Storia scolastica*, il *Maestro delle sentenze* e gli scritti di san Tommaso d' Aquino sulla filosofia morale; il libro *de ignorantia*, un *saltero*, ed un *saltero* con glosse. In tutto novantasei volumi: divizia tale onde avrebbe superbato non un privato, sibbene un principe! Ma l' inventaro prosegue ancora, e registra *una carta da navigare*, ossia un atlante idrografico, ed un *martilogio* (2). Di *una carta marittima con certe scritture*, ossia dichiarazioni e leggende a mo' di quelle che veggonsi nella Carta catalana del 1375 e nell' altra di Andrea Benincasa del 1476, è pur memoria fra gli oggetti sequestrati al ribelle Gaspare Cocalosso nel 1395; e dicesi poi venduta ad un Pietro di Egidio, pel prezzo di una lira (fr. 13. 32) (3); e sotto il 1456 trovo notata eziandio *papam (mapam) mundi unam*, e *cartam unam longobardie* (4). Ma quanto al *martilogio* è opportuno osservare col ch. cav. Desimoni, che questo inventaro è forse l' atto più antico nel quale si faccia parola di tale strumento importantissimo alla navigazione (5).

Noto in ultimo, che del 1393 si registrano come spettanti a Francesco arcivescovo scismatico di Torres, morto a Genova

(1) Un codice del secolo XIV, membranaceo in foglio, colle iniziali colorate, se ne custodisce al presente nella Biblioteca del march. Marcello Durazzo.

(2) *Notulario di Oberto Foglietta seniore*, car. 144.

(3) FOGLIETTA, car. 238.

(4) *Manuale di note per l' indulgenza di Cassa* (Archivio di san Giorgio).

(5) BELGRANO, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria pel triennio 1862-1864*; p. 108, 118.

nell'ospedale di san Benedetto a Fassolo, un libro appellato *Flos sanctorum*, un *Pontificale*, un codice cartaceo di sermoni scritti in lingua saracena, ed un libro intitolato *Giovannina*, esteso in idioma parigino ⁽¹⁾; e ricordo che del 1405 si danno a Franca, vedova del già mentovato giurisperito Matteo de Illionibus, come parte dovutale della pingue eredità del marito, il *Digesto vecchio*, il *nuovo* e l' *Inforziato*; il *Codice*, due esemplari delle *Decretali*, il *Sesto* e l' *Apparato sul Sesto*, Bartolo sopra il *Digesto nuovo* e sull' *Inforziato*, la *Somma di Gottofredo*, Jacopo, Dino e Butrigario. Questi quattordici volumi si valutano a giudizio di periti lire 466 di genovini; ciò che torna in lire 2120. 36 della odierna moneta. E qui mi arresto per non entrare a dire delle vere librerie, onde Genova non ebbe mai difetto; giacchè queste vogliono trovare acconcio luogo in apposita Memoria, per cui di già raccolsi elementi in buon dato, e che avrà per titolo *Scienze e Lettere* ⁽²⁾.

A Genova i copisti de' manoscritti sì antichi come moderni, i venditori di libri ed i cartaj, costituivano una classe o corporazione assai numerosa; e tra gli atti del cancelliere Giorgio de Via ⁽³⁾ leggevansi gli statuti particolari a quell' arti. Per

⁽¹⁾ *Fol. Not.*, vol. e par. II, car 144.

⁽²⁾ Non posso però difendermi dal produrre la nota dei libri, che i genovesi trovarono nel 1435 sulla flotta aragonese. Eccoli, come veggonsi accennati nel Registro *Galearum introitus et exitus* per tale anno, serbato nell' Archivio di san Giorgio: *Liber unus innotum*, *liber unus gradualis in cantu*, *liber alter gradualis in cantu*, *liber unus oracionalium*, *codegus (codex) unus talis qualis*, *liber additionum decretalium*, *liber unus medicinalium in apapiro medium in vulgari* (mezzo in volgare), *liber decretalium*, *liber alter decretalium*, *liber sexti bonifacii*, *liber clementine*, *liber unus lecture supra decretalibus*, *liber lecture domini innocentii supra decretalibus*, *liber lecture in apapiro*, *liber lecture sequentis predictum in apapiro*, *liberculus unus parvus in apapiro*, *biblia una completa*, *missale unum*, *liber moralium in lingua catalana*, *graduale unum*, *missale unum*, *missale unum in cantu*.

⁽³⁾ Cioè fra il 1454 e il 1455. V. *Pandecta antiquorum foliatiorem ecc.*, nell' Archivio di Governo.

Al num. 3 del fogliazzo d' Atti de' Padri del Comune dal 1484 al 1489, si legge

la qual cosa, quando Matteo Moravo e Michele da Monaco (1474) introdussero la prima volta fra noi l'arte della Tipografia, ed il Moravo prese a stamparvi il Supplemento di Nicolò da Osimo alla *Somma Pisanella* (1), quella consorterìa supplicò il Senato affinchè discacciasse i novatori; ed ottenuto ancora un breve trionfo sul trovato di Guttemberg, affrettossi a rivedere i proprii capitoli, e quelli riordinati su basi più consentanee ai nuovi tempi, ne riportò dalla Repubblica l'approvazione correndo il 1481 (2).

Da un codice della nostra Biblioteca Universitaria ho notizia di uno scrittore, miniatore e legatore cognominato *de Varisio*, il quale viveva nel secolo XIII e tenea bottega nel vico del Filo; e da un registro della gabella delle successioni ricavo che del 1420 morì a Genova maestro Donato da Cuma, scrittore anch'esso di libri (3). Lo storico Gerolamo Serra cita come esistente nella privata sua Biblioteca una traduzione latina delle lettere attribuite a Falari tiranno d' Agrigento, ricopiata da Antonio di Bozzolo (4), sotto-cancelliere della Repubblica nel 1465; e nella ricchissima e sceltissima libreria del marchese Marcello Durazzo si custodiscono la Cronaca Eusebiana

il nome di Francesco de' Monaldi, *consul scriptorum librorum* pel 1486 (Archivio Civico).

(1) Un esemplare di quest'opera colle iniziali colorate esiste nella Biblioteca Durazzo. È in foglio e porta la data di Genova 1475.

Mattia Moravo riparò in Napoli, e vi stampava ancora nel 1490 un'opera del Pontano, di cui si conserva pure un esemplare nella citata Biblioteca.

(2) *Pandecta* citata. È questa la più recente memoria ch'io m'abbia trovata dell'arte degli amanuensi. Nel 1480 Giovanni Cavallo, ricalcate le orme del Moravo e del Monaco, avea stampato in Genova la Glossa d'Annio da Viterbo sull'Apocalissi; poi vennero altri, e contro l'utilità dell'invenzione mal resse lo spirito di casta e fecero cattiva prova i decreti ufficiali.

(3) *Gabella defunctorum restantium*, an. 1450, nell'Archivio di san Giorgio.

(4) Erroneamente il Serra (*Discorso IV*) l'appella Bugollo. Vidi io nella stessa Biblioteca una Bibbia membranacea in foglio del secolo XIII, e probabilmente del 1262, assai ben conservata e ricca di moltissime miniature alluminate d'oro.

fatta scrivere nel 1399 in Firenze da Pileo De Marini, poscia arcivescovo di Genova (1); un codice di Giustino appartenuto in origine a Luca Interiano e quindi passato al Duca de la Valiere; le Commedie di Terenzio scritte nel 1441 da Bartolommeo Della Torre; un Quinto Curzio compito nel 1445 dal notaro Nicolò di Loggia a spese d' Antonio Grillo, uomo assai benemerito delle lettere, ma sconosciuto allo Spotorno; la *Divina Commedia* illustrata coi commenti di Benedetto nel 1408 e scritta da Bonifazio degli Avvocati nel 1454 (2); e l' opera di Giambattista Perignano, inedita finora, ma assai pregiata, la quale è indirizzata a Domenico D' Oria (3) primo signore d' Oneglia e capitano del Sacro Palazzo in Roma sotto papa Innocenzo VIII, ed ha per argomento le guerre de' genovesi contro Venezia, e i D' Oria che nelle medesime si resero illustri.

I codici sopra citati hanno tutti le iniziali messe a colori ed oro; alcuni sono adorni eziandio con leggiadri arabeschi, ed altri abbondano di pregevoli miniature (4).

Bartolommeo da Novara, il cui *Manuale* già mi occorre di ricordare parlando de' libri di devozione, era non solo miniatore, ma legatore, preparatore ed ammanuense. Ramenta egli infatti di avere fra gli altri libri replicatamente scritte le opere di Virgilio e d' Ovidio, le favole esopiane e la Grammatica di Donato, con frontispizi bene spesso alluminati, non che un volume di Tragedie col fregio dorato e più lettere colorite per Nicolò da Campofregoso; di aver miniata per lo stesso una

(1) Nel primo foglio vedesi colorito lo stemma di quel prelato.

(2) Un codice della *Commedia* scritto nel 1336 ad istanza del pavese Beccario de' Beccaria podestà di Genova, vedevasi all' Esposizione Dantesca in Firenze nel maggio del 1865 (V. CANTÙ, *Relazione all' Istituto Lombardo di scienze e lettere sul sesto centenario di Dante*).

(3) Chiamavasi comunemente il *Capitano Domenicaccio*.

(4) Vedasi per queste e per le altre infinite preziosità custodite nella Libreria Durazzo il *Catologo della Biblioteca di un amatore bibliofilo*, impresso senza data e colla indicazione d' Italia.

scrittura di cui tace il titolo, e per altri un volume pur di Tragedie; eseguite tre copie del *Dottrinale*, tre degli scritti di Prospero d' Aquitania, e averne adorni parecchi esemplari; alluminate oltre dugento capitali in un Plauto, trascritto un Calendario e coloritovi in fronte lo stemma dei D' Oria; legati due libri per ordine di Stangalino camerlingo di Tommaso da Campofregoso; inquadernati breviarii, messali ed una copia delle rubriche del Battesimo. Nelle quali svariate operazioni dell' arte sua, ma specialmente al miniare, aveva egli aiutatori Pietro da Bergamo, Antonio di Maddalena, frate Giovanni Antonio Riccio, Antonio di Rimazorio e Giovanni da Montenero (1).

Ma valentissimo nell' arte dello alluminare fu sopra ogni altro a' suoi tempi un genovese di casa Cibo, conosciuto sotto il nome di *Monge* o *Monaco dell' isole d' oro*, ossia d' Jeres. Fiorì costui fra il cadere del secolo xiv e i primi albori del successivo (2); e fu ad un tempo eccellente nella pittura e in ogni sorta di lettere, non escluso il trovare de' provenzali, nella cui lingua compose un volume di rime, che intitolò ad Elisa del Balzo contessa di Avellino. Resosi monaco a sant' Onorato Lerinense, e fatto bibliotecario di quel convento, il quale, per l' egregia liberalità de' Conti di Provenza e d' altri personaggi cospicui, vantava una libreria ch' era in fama di non aver pari in Europa, egli ne fu il più solerte restauratore.

Soleva il Cibo ritirarsi ogni anno al romitaggio che il suo monistero teneva ad Jeres; ed ivi col trascorrere della mite stagione applicava l' ingegno versatile a ricercare e studiare gli animaletti e gli uccelli, che vi erano di tante specie si differenti da quelli di qua dal mare. Traducea poi siffatti studi e quelli di marine e di paesi, ond' era pure vaghissimo, in diligenti pitture; e di queste lasciò in morte una raccolta infinita;

(1) *Manuale Bartholomei de Lupotis de Novaria*. MS.

(2) Morì a sant' Onorato di Lerino, volgendo il 1408.

dove era tutto si bene espresso, e contraffatto al vivo, che l'occhio dell'uomo giudicato avrebbe quell'artificio non altro essere con la realtà che una medesima cosa.

Avendo poi scoperto nell'anzidetta Biblioteca un singolare manoscritto, nel quale si contenevano le insegne e le notizie delle precipue famiglie d'Aragona, di Provenza e d'Italia, cui Alfonso II avea fatte adunare da un monaco nominato Ermentere, insieme alle poesie de' migliori fra' menestrieri della Provenza, con un compendio della lor vita, il Cibo si mise all'opera di purgarne il testo; e quello ricopiato su pergamena bellissima, con perfetto magistero e varietà di caratteri e di colori e disegni ornatolo, con ricchezza e leggiadria non prima vedute, mandò a presentare il volume a Luigi II re di Sicilia. Di che la sua Corte rimase grandemente ammirata; e più gentiluomini ottennero dal loro signore la grazia di far copiare quel libro nella stessa sua forma, e coi medesimi fregi. Forse del volume originale oggi si pregia la Biblioteca del Vaticano; ma è probabile che le copie eleganti diffuse in Napoli, nella Sicilia e in tutto il resto d'Italia, siano le medesime che vennero sopra quello esemplate.

Compose inoltre il Cibo un nuovo libro, nel quale narrò i fatti e le vittorie degli Aragonesi conti di Provenza, scrisse ugualmente un ufficiuolo della Madonna; e di entrambi i codici arricchiti di miniature fe' presente a Giolanda, che fu poi madre del re Renato (1).

Infine la *Cronaca del Convento della Misericordia di Taggia* ha memoria di frate Marco da Briga (1508), che fu ottimo

(1) NOSTRADAMUS, *Vite de' poeti provenzali*, p. 248; FERRARIO, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria*, I. 233; SPOTORNO, *Stor. Lett.* II. 214. Due secoli appresso fu grande imitatore degli studi del Cibo Giambattista Castello, detto il *Bergamasco*, dalla città dove nacque, ma venuto a Genova sino da' più teneri anni. I possessori delle opere di lui custodivano come gioielli; e tanta fu la sua fama, che Filippo II chiamatolo in Ispagna, gli commise di miniare i sacri libri dell'Escoriale, e gliene diede larghissima ricompensa.

sacerdote ed insigne scrittore dei libri corali di quella chiesa; i quali rubati poscia dai turchi (1564), vennero recuperati dai padri predicatori di Tolone (1).

Ma io non potrei augurarmi più degna chiusa all' argomento, di quella che ho in pronto, colla notizia di un Commento di Nicolò de Lira sulla Bibbia, il quale si custodisce all' Ambrosiana in Milano, e vuole annoverarsi fra' migliori ornamenti di quello Istituto. Appartenne al cardinale Federigo da Campofregoso, che giovanissimo ancora fu arcivescovo di Salerno, ed ebbe meritata fama di liberalità principesca; che indefesso raccoglitore di codici, molti ne adunò di gran prezzo, e dello studio de' santi libri assai si piacque, specialmente nella solitudine di san Benigno a Dijon, di che Francesco I conferta aveagli l' abbazia.

È un volume in pergamena del più gran formato, scritto a due colonne, in caratteri semigotici; tutto asperso di minii nelle capitali, ed improntato di figure e simboli nelle intestazioni poste al principio de' Commenti, di mano in mano che succedonsi i varii libri delle Sante Scritture (2). Tre carte poi sono di una bellezza più singolare che rara. La prima, contenente il *Prologo*, è tutta circondata da vasi di fiori e frutti, cornucopie e ghirlande, e reca fra le iniziali del possessore (3) lo stemma de' Campofregoso cui soverchia la corona ducale, ed un compasso a cui s' intreccia il motto *Per non fallir*. A piè delle insegne, ed in atto di camminare, è un quadrupede il quale arieggia il volpe, col capo ritto e l' orecchio teso, come chi nutre presentimento di cosa che ancor non vegga. Nè vi ha dubbio che l' allegoria si riferisce allo accorgimento della famiglia, non disgiunto

(1) CALVUS, *Chronica Conventus S. M. Misericordiarum Tabiae*, ms. della Civico-Beriana.

(2) Al Genesi, per es., vedonsi dipinti gli arredi sacerdotali dell' ebraica religione.

(3) Cioè: F dal lato sinistro, e C. F. dal destro.

invero da quello particolare di chi commise tant' opera; conciossiachè Federigo seppe all' uopo valentemente combattere in pro del fratello Ottaviano contro a' Fieschi e gli Adorni.

Il secondo foglio è ugualmente fregiato di festoni e di fiori; e vi si raffigura in sei compartimenti la Creazione del mondo, con a' pie' dell' Eterno alcune macchiette esprimenti l' Asia e l' Europa; quindi una pleiade d' adoratori, papi, patriarchi, vescovi e cherici, nei quali forse si adombrano gl' innumerevoli commentatori delle sagre carte; ed ai lati centauri, sirene, chironi e simili, anch' essi inchinati, come a dimostrare l' incivilimento che dalla Bibbia proviene.

Il terzo nondimeno è ancora più notevole; e rappresenta il passaggio dell' Eritreo; a sinistra gli ebrei in salvo, a destra gli egizii che entrano con tripudio nelle acque, e vi si affogano.

Ma col volume l' opera non si termina; anzi nemmeno questo codice può dirsi compiuto, se si guarda agli ultimi fogli in cui si vedono schizzi e disegni alluminati in parte soltanto; onde è mestieri supporla interrotta.

A quale poi fra tanti eccellenti artisti del secolo XVI si abbia a dar lode di sì squisito lavoro, non apparisce dal monumento. A me basti l' averlo descritto, e soggiungere che papa Giulio II fatta miniare in sette volumi una Bibbia colle esposizioni di Nicolò de Lira da un maestro Vincenzo, che forse fu Vincenzo da San Gimignano più compagno che discepolo a Raffaello d' Urbino, mandolla in dono ad Emanuele di Portogallo, in ricompensa del primo oro dell' Indie offertogli da quel Re (1). Vorrano ora gli intelligenti riconoscere la mano dello stesso artista nella Bibbia del Fregoso, amico e parente di quel Pontefice? (2).

(1) CIBRARIO, *Econ. Polit.* 1. 485.

(2) Materia a proseguire l' impreso ragionamento offrirebbero i libri miniati ad uso de' monasteri e delle chiese; ma questi non fanno parte del proposito nostro. Siaci nondimeno permesso il far memoria d' alcuni, e primamente di quegli antefonarii che ora possiede la Civica Biblioteca. Spettarono agli Olivetani di Final Pia, e furono

II.

Diciamo ora di ciò che meglio o più comunemente si piacesero i palati de' nostri vecchi.

Due pasti facevano essi, il pranzo e la cena. Carni di bue, di cinghiali, caprioli, montoni, agnelli e castrati di Corsica e di

miniati da Bartolommeo Neroni, detto il *Riccio*, architetto insieme e dipintore, il più che si acquistasse fama di valoroso tra gli scolari del Sodoma.

Gli eruditi commentatori del Vasari (*Vite*, XI.) non conoscono del Riccio opera più antica delle pitture da lui condotte, volgendo il 1534, nella Collegiata d'Asciano, nè saprebbero decidere s'egli abbia a dirsi fiorentino o sanese. Ma l'epigrafe che si legge in fronte al primo de' nostri antifonarii, ci dà a conoscere che il lavoro dei medesimi precede di due anni le pitture anzidette, anzi di tre se si guardi alla miniatura della gloria de' santi ove è scritto il 1531; e che il Neroni è fuor di contrasto sanese. L'epigrafe dice: F. ADEODATVS DE MOCOETIA SCRIPSIT. R. PATER ANGELVS ALBINGANENSIS GENERALIS ABDAS FACERE FECIT ANNO DOMINI MDXXXII. MAGISTER BARTHOLOMEVS DICTVS RIXVS SENENSIS MINIAVIT.

Dei dodici volumi però onde consta la collezione, quattro soltanto hanno opere del Neroni, nè tutte sono finite. Eccone un breve cenno.

Vol. I. I ritratti dell' Abate, dello scrittore Angiolo d' Albenga e del Riccio, in più che mezza figura. Quest' ultimo è rappresentato assai giovane, con lunga e bionda capigliatura.

Seguono cinque storie, cioè: La gloria della B. Vergine, l'Annunciazione, la Visita a Santa Elisabetta, la nascita della Madonna, e alcuni santi in atto di venerarla.

Vol. II. L' Annunciata, il Presepio e l' Adorazione dei Magi.

Vol. III. La Risurrezione di Cristo, l' Ascensione, la discesa dello Spirito Santo, e Gesù che tiene colla sinistra la croce, mentre dal costato gli spiccia il sangue.

Vol. IV. Il martirio dell' apostolo sant' Andrea, san Benedetto tentato dal Demonio, e lo stesso patriarca nella solitudine; l' Annunciazione della Beata Vergine, l' Arcangelo Michele, la nascita del Precursore, gli Apostoli Pietro e Paolo, la Visitazione; la Madonna della Neve, la Trasfigurazione, il Martirio di San Lorenzo, la natività di Maria, la gloria de' santi, ed una mezza figura di santa Cecilia.

Le capitali sono pure in ciascun volume alluminate, e qua e là vi hanno fregi svariati, composti al solito di fogliami, candelabri, putti, maschere, tavolette, ecc.

Altri e non meno importanti codici sono quelli che di presente possiede l' egregio signor marchese Manfreda Da Passano, dalla cui squisita cortesia ripeto l' averli potuti a mio bell' agio esaminare. Tali volumi sono in numero di dieci, compreso uno a stampa; e diconsi appartenuti a quel Gian Gioachino Da Passano che,

Piemonte (*Statuto genovese del 1383* Ms. della Biblioteca Universitaria), pollame, pesca e cacciagione, erano le sostanze

nelle prime decadi del secolo XVI, salì a gran rinomanza, ed in più occasioni bene meritò della patria. Costui spedito da Ottaviano Fregoso a re Francesco I di Francia, vi perorò con calore la causa della sua Repubblica; e trovata presso quel principe cavalleresco lieta ed onorevole accoglienza, prese stanza nella Corte di lui, e fu in seguito dal medesimo adoperato in rilevanti ufficii ed ambascerie. Si racconta che egli andasse pure in missione presso Enrico VIII re d'Inghilterra, e che appunto da questo monarca ricevesse in dono i volumi in discorso. Si aggiunge ancora, che i medesimi aveano per lo innanzi fatta bella mostra nella Reale Cappella di Westminster.

Quanto v'abbia di vero in siffatte tradizioni, ignoro; ma non credo privo d'utilità il fornire una ordinata indicazione delle storie, che oltre alle capitali per lo più riccamente alluminate, e ad una sterminata copia di fregi bizzarramente e svariatamente composti di tazze, candelabri e mascherette, di figure, d'animali, di chimere e simili, su fondo d'oro e d'azzurro, arricchiscono tanto ciascuno di codesti volumi.

I. *Missale ad sacrosancte romane ecclesie usum nunc cum variis additamentis et in fine devotis prosis vel sequentiis ante hac nusquam visis. In alma Parisiorum academia anno domini virtutum conditorisque mundi millesimo quingentesimo decimo septimo.* Segue lo stemma d'Inghilterra, e finalmente: *Venia habentur sub signo graticule et in vico novo nostre domine sub signo sancti Joannis evangeliste.*

1. Il sacrificio della Messa.
2. Gesù nell'orto, tradito da Giuda.
3. Gesù, seguito da armigeri, s'incammina al Calvario.
4. Flagellazione di Cristo.
5. La Crocifissione.
6. Le Marie ai pie' della croce.
7. La Risurrezione di Cristo.
7. Discesa dello Spirito Santo.
9. Infanzia della Beata Vergine.
10. Presentazione della B. V. al tempio.
11. L' Annunciazione.
12. La B. V. incontra S. Elisabetta.
13. Natività della Madonna.
14. La SS. Trinità, coi simboli dei quattro evangelisti.
15. Gesù Crocifisso.
16. L' Annunciata.
17. La morte che ferisce un uomo.
18. Cristo abbracciato alla Croce, con intorno gli strumenti della Passione.

che s' imbandivano alle lor mense; e servivansi parte schiette, arrostitite o lesse, e parte inorpellate con torte e galantine, o rotte

II. Evangeliario coperto da due alti rilievi d' argento dorato, rappresentanti l'uno la B. V. con san Giovanni ai piedi della croce, e l'altro la Risurrezione del Salvatore.

1. L' apostolo san Matteo in atto di scrivere.
2. La Madonna e S. Giuseppe, entro una loggia sorretta da colonnine.
3. Adorazione dei Magi.
4. Strage degli innocenti.
5. Fuga in Egitto.
6. Tentazione di Cristo nel deserto, col demonio in abito da monaco.
7. I santi martiri.
8. I santi confessori.
- 9-10. Gesù che istruisce gli apostoli.
11. Un contadino in atto di recidere un albero (*omnis arbor qui non facit fructum excidetur*).
12. La guarigione del lebbroso.
13. San Pietro sulle acque (*Quid timetis modicae fidei?*)
14. Il paralitico risanato.
15. Vocazione di S. Matteo.
16. Gesù pregato dal Principe di risuscitargli la figliuola (*S. Math. cap. IX*).
17. Vocazione degli apostoli.
- 18-19. Gesù ed i santi martiri.
20. Il Precursore.
21. I santi martiri.
22. Gesù circondato dagli scribi e farisei.
23. Un contadino in atto di spargere delle sementi (*Similis est regnum coelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo*).
24. Gesù spiega la parabola: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito etc.*
25. Gesù in mezzo agli scribi e farisei.
26. Gesù risana l' osesso.
27. Gli apostoli Pietro e Paolo.
28. I santi martiri, recandosi la croce sugli omeri, seguono il Redentore.
29. La Trasfigurazione sul Tabor.
30. L' arcangelo Michele.
31. Gesù predica la riconciliazione: *Si peccaverit in te frater tuus vade et corripe eum.*
32. Un principe con un servo ai piedi, per riscontro alla parabola: *Simile est regnum coelorum homini regi qui voluit rationem ponere cum servis suis.*
33. Gesù in mezzo ai farisei.

in salse, nelle quali spiegavano tutto l'ardore il pepe e il pepe lungo, il garofano, la noce moscata, la cannella, il gengevero, la

34. Gesù circondato dagli apostoli.
35. Gli operai della vigna, ed il padre di famiglia (*Simile est regnum coelorum homini patri familias qui exiit primo mane conducere operarios in vineam*).
36. I figli di Zebedeo e la loro madre dinanzi a Gesù.
37. Gesù in mezzo agli apostoli.
38. Gli apostoli Giacomo e Giovanni.
39. Solenne ingresso di Gesù in Gerusalemme.
40. Gesù caccia dal tempio i mercanti.
41. Il padre di famiglia manda i servi a ricevere il frutto della vigna (*S. Math. cap. xxi*).
42. Il convito del Re per le nozze del suo figliuolo (*S. Math. cap. xxii*).
43. Gesù interrogato dai farisei circa il tributo da pagarsi a Cesare (*S. Math., cap. xxii*).
44. Gesù in mezzo ai farisei.
45. Gesù predica alle turbe.
46. Martirio di santo Stefano.
47. I santi martiri.
48. Gesù piange sull'eccidio di Gerusalemme.
49. I santi confessori.
50. Le sante vergini.
51. Allusione della parabola dei talenti consegnati dal padrone ai proprii servi.
52. Il giudizio universale.
53. Giuda riceve l'infame prezzo del tradimento.
54. Le Marie alla tomba di Cristo.
55. Gesù mostra a S. Tommaso le piaghe.
56. S. Marco che scrive il Vangelo.
57. Decollazione di san Gio. Battista.
58. La navicella sbattuta dalla tempesta, mentre Gesù passeggia sulle onde.
59. La guarigione del sordo-muto.
60. La moltiplicazione dei pani e dei pesci.
61. Guarigione di un ossesso.
62. Gesù in mezzo ai fanciulli.
63. Gesù fra i discepoli.
64. *Ecce Homo*.
65. Giuseppe d' Arimatea.
66. Le Marie al sepolcro.
67. Apparizione di Gesù ai discepoli.

galanga, il macis, il cubebbe, e simili altre delizie. L' uso di queste era cresciuto a dismisura dopo le prime crociate; e d' alcune fra

III. Volume secondo dell' Evangeluario, coperto con alti rilievi, esprimenti l' Annun-
ciazione della B. V. ed il Giudizio Universale, ricco di molte figure. Le miniature
di questo codice sono assai più delicate di quelle del precedente.

1. S. Luca in atto di scrivere il Vangelo.
2. S. Zaccaria all' altare, mentre l' angelo gli predice la nascita del Precursore.
3. L' Annunciata.
4. Visitazione di S. Elisabetta.
5. Natività di S. Gio. Battista.
6. Il Presepe.
7. Gesù bambino adorato dai pastori.
8. La Circoncisione.
9. Purificazione della B. Vergine.
10. Gesù disputa coi dottori nel tempio.
11. Predicazione del Battista.
12. Tentazione di Cristo nel deserto.
13. Gesù in mezzo ai farisei.
14. Gesù guarisce la suocera di Simone.
15. Gesù presso al lago di Genezareth.
16. Gesù risana il paralitico.
17. Vocazione di san Matteo.
18. Gesù guarisce gli storpii.
19. Gesù predica ai discepoli.
20. Gesù richiama alla vita il figliuolo della vedova di Naim.
21. La Maddalena che lava i piedi a Gesù.
22. La parabola del seminatore (identica al num. 23 del codice precedente).
23. Il Padre Eterno circondato dai simboli degli evangelisti.
24. I santi Lorenzo, Sebastiano ed altri martiri.
25. Il samaritano che medica le ferite al viandante aggredito dai ladroni.
26. Annunciazione della B. Vergine.
27. Gesù in mezzo ai discepoli.
28. Gesù risana il muto.
29. La Concezione della B. V. L' artista volendo rappresentare questo mistero ,
ha qui raffigurati i santi Gioachino ed Anna in atto di abbracciarsi.
- 30-33. Gesù in mezzo ai discepoli.
34. Gesù predica alle turbe.
35. Gesù guarisce un infermo.
36. Il convito dei poveri (S. Luca, cap. XIII).
37. Gesù predica alle turbe.

esse, come del pepe, può ben dirsi che faccasi allora quel consumo che oggi si fa dello zucchero e del caffè.

38. Gesù fra i pubblicani.
39. Il figliuolo prodigo.
40. Il padrone chiede ragione al fittavolo della condotta della vigna (*S. Luca* , cap. xvi).
41. Il ricco epulone.
42. La guarigione dei lebbrosi.
43. La preghiera del fariseo e del pubblicano.
44. La guarigione del cieco.
45. La conversione di Zaccheo.
46. Gesù erudisce i discepoli.
47. Gesù piange sopra Gerusalemme.
48. Gesù predice ai discepoli l'eccidio della stessa città.
49. Gesù annuncia il Giudizio universale.
50. Giuda riceve il prezzo del suo misfatto.
51. Apparizione di Gesù in Emaus.
52. Gesù mostra le piaghe a san Tommaso.
53. San Giovanni nell'isola di Patmos.
54. Il Precursore addita Gesù alle turbe.
55. Le nozze di Cana.
56. Gesù caccia i profanatori del tempio.
57. Nicodemo davanti a Gesù.
58. Gesù in mezzo ai discepoli.
59. La Samaritana al pozzo.
60. Il principe prega Gesù che gli torni in vita la figliuola.
61. La piscina probatica.
62. Gesù in mezzo ai discepoli.
63. La moltiplicazione dei pani.
- 64-67. Gesù in mezzo ai discepoli.
68. Gesù in Galilea.
69. Gesù nel tempio.
70. Gesù sorpreso nell'orto.
71. La donna adultera.
- 72-74. Predicazione di Gesù.
75. La guarigione del cieco.
- 76-77. Predicazione di Gesù.
78. Cristo circondato da' giudei.
79. Risurrezione di Lazzaro.
80. Il Consiglio dei pontefici (*S. Johann.*, cap. xii).

I genovesi le esportavano in grandissima copia dall' Armenia, colla quale aveano antiche relazioni di traffico e di politica; e

81. La Maddalena ai piedi di Gesù.
82. Ingresso del Salvatore in Gerusalemme.
83. Gesù in mezzo ai discepoli.
84. Gesù lava i piedi agli apostoli.
- 75-94. Gesù in mezzo ai discepoli.
95. Orazione di Gesù nell'orto.
96. Gesù nell'orto, e i discepoli immersi nel sonno.
97. La Maddalena al sepolcro di Cristo.
98. Apparizione di Gesù, in abito da ortolano.
99. Gesù si palesa ai discepoli.
100. Cristo e san Tommaso.
101. Gesù presso al lago di Tiberiade.
102. Gesù conferma san Pietro principe degli apostoli.
103. Gesù con ai lati san Pietro e san Giovanni.

IV.

ANTIFONARIO.

1. Discesa dello Spirito Santo.
2. La SS. Triade.
3. Il ricco epulone.
4. La processione del *Corpus Domini*.
5. Il convito del padre di famiglia ai poverelli (S. Luca, cap. xiii).
6. Gesù ammaestra le turbe.
7. Gli apostoli che hanno gettate le reti.
8. Predicazione di Gesù.
- 9-10. La moltiplicazione dei pani.
11. Allusione all'introito: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui, etc. (Dominica VIII post Penthecost).*
12. Gesù piange sovra Gerusalemme.
13. Cacciata dei profanatori del tempio.
14. La guarigione del muto.
15. Risanamento del sordo.
16. Il samaritano che medica le piaghe dell'agredito.
17. La guarigione dei lebbrosi (S. Luc., cap. xviii).
18. Gesù spiega ai discepoli il gran precetto: *Nemo potest duobus dominis servire (S. Math., cap. vi).*
19. Il convito nuziale (S. Luc., cap. xiii).
20. Gesù in mezzo ai discepoli.

ne fornivano direttamente le altre nazioni per via di mare o di terra. Da Milano, ch' era uno dei più importanti centri di con-

21. La guarigione del paralitico.
22. Le nozze reali.
23. Il regolo ai piedi di Gesù (*S. Johann.*, cap. ix).
24. Il Re dimette al proprio vassallo il debito che ha verso di lui (*S. Math.*, cap. xviii).
25. Gesù interrogato sulla prestazione del tributo a Cesare.
26. Gesù guarisce la donna dal flusso del sangue (*S. Math.*, cap. ix).

V.

SECONDO ANTIFONARIO.

4. Molti santi pontefici, vescovi, re, principi, ecc. Uno dei re indossa un manto azzurro, seminato di gigli d'oro. Il che potrebbe per avventura far nascere il sospetto che questi codici sieno stati lavorati in Francia, piuttosto che in Inghilterra, donde la tradizione vorrebbe derivarli. I tipi delle figure sono ben lontani da quella gentilezza e sveltezza, onde solevano allora improntarle gli artisti italiani.

2. Il giudizio universale.
- 3-4. La predicazione del Battista.
5. Purificazione della B. V. Da questa sino al n.º 41 le miniature si mostrano più finite, e senza fallo condotte da mano più delicata
6. Gesù nel tempio, in mezzo ai dottori.
7. Le nozze di Cana, con bella veduta di un loggiato, e fondo di paese in distanza.
8. Gesù dona la vista al cieco.
9. Gli operai della vigna.
10. Predicazione di Gesù.
11. Un poverello chiede la limosina presso le soglie d'una chiesa; Gesù lo benedice.
12. Tentazione di Gesù nel deserto.
13. La regina Ester davanti ad Assuero.

VI.

TERZO ANTIFONARIO.

1. Gesù guarisce l'ossesso.
2. La moltiplicazione dei pani.
3. Gesù lapidato nel tempio da' giudei (*S. Johann.*, cap. viii).
4. Trionfale ingresso del Salvatore in Gerusalemme.
5. La consecrazione di una chiesa. L'architettura di questa è uguale a quella del tempio, che si vede rappresentato nella miniatura n.º 3.

sumo, recavansi i nostri a Verona; e quivi, rimontando la vallata dell'Adige, frequentavano la famosa fiera di Bolzano, donde i

VII.

QUARTO ANTIFONARIO.

1. L' Annunciata.
2. La sepoltura di un cadavere.
3. Gesù rizzato in croce sovra una gran piscina. Dalle ferite del suo corpo sgorga copiosamente il sangue; e clero e popolo se ne abbeverano. Con ciò si indica il mistero di nostra Redenzione.
4. Il trionfo della fede.

VIII.

QUINTO ANTIFONARIO.

1. La *Cena Domini*.
2. La Risurrezione di Cristo.
3. S. Tommaso appressa la mano al costato di Gesù.
- 4-5. Il Redentore in mezzo agli apostoli.
6. Gesù annunzia agli apostoli la discesa del Paraclito.
7. Gesù circondato dagli Apostoli.
8. L' Ascensione.
9. La messa.

IX.

SESTO ANTIFONARIO.

1. Gesù e gli apostoli.
2. Gli apostoli.
3. Il martirio di santo Stefano.
4. Parecchi santi martiri.
5. Il canto del Vangelo, nella messa.
6. Una processione.
7. I santi confessori.
8. Le sante martiri.
9. San Gioachino offre a Dio un sacrificio.
10. Sant' Anna e la B. V. fanciulla.

X.

SETTIMO ANTIFONARIO.

1. Cristo sulle acque.
2. Martirio di sant' Andrea.
3. Concezione della Madonna. Il concetto di questa miniatura è identico a quella citata al n.º 29 del codice III.

prodotti da essi importati pigliavano a diffondersi nella Germania. Oppure passavano pel lago di Como e Chiavenna, e di quivi per la Mal Maloja, piegando a manca, traversavano il monte Settimo, e discendevano a Coira per al lago di Costanza, o mare di Svevia, come veniva pure appellato.

Fra le città dell'alta Lamagna, Norimberga, Ulma, Augusta, Basilea e Strasburgo, facevano con Genova gran commercio di drogherie; e Norimberga spediva poi quelle derrate sul Reno e sul Meno. L'imperatore Sigismondo consentì a' veneti dei privilegi considerevoli in quelle parti, a scapito dei negozianti genovesi; ma i veneziani, più abili degli emuli a sostenere i loro mercantili interessi per le vie diplomatiche, lasciaronsi da questi vincere nella pratica; e così Norimberga continuò a ricevere da' genovesi una parte delle merci importate d'Oriente (1).

4. Il Presepe.

5. I Magi.

6. La Purificazione della B. V.

7. La cattedra di san Pietro, circondato da molti cardinali vestiti di porpora.

8. La messa di san Gregorio, celebrata da questo pontefice.

9. San Benedetto dà le regole a' suoi monaci.

10. L'Annunciata.

11. I santi Giacomo e Filippo apostoli.

12. Crocifissione di san Pietro.

13. Decollazione di san Paolo.

14. La Trasfigurazione.

15. Il transito della B. V.

16. La morte di sant'Agostino vescovo e dottore della Chiesa.

17. Decollazione del Precursore.

18. La genealogia del Salvatore; e la natività della Madonna.

19. San Nicolò da Tolentino.

20. Esaltazione della Croce.

21. L'arcangelo Michele schiaccia il demonio.

22. Le stimmate di san Francesco.

23. La gloria d'ognissanti.

(1) TORELLI, *Avvenire del commercio europeo*, vol. II, p. 162. SCHERRER, *Storia del commercio di tutte le nazioni*; DEPPING, op. cit., vol. I, p. 212.

Del 1227, in una bottega di Enrico Della Torre esistevano, fra le altre cose, quattro centinara di pepe, otto centinara ed un terzo di zucchero, 170 libbre di cannella, due libbre ed otto oncie di galanga, dieciotto libbre di pepe lungo, e dieci rubbi di gingibrata di Genova (1).

Nè meno curioso al nostro proposito è l'inventario di una bottega di spezieria, seguito il 1312. Dove si contano otto dozzine di pentole dorate di Bugea, con entro sciroppi, confetti, galanga e gengevero, mandorle e noci moscate, sì intere che in polvere, zafferano e miele, gengevero minuto e garofani, libbre cento di acqua di rosa, e due vasi di rame per contenerla (2). E il gengevero a Genova avea tanta e così universale riputazione, che del 1366 il Comune mandò a presentarne d'alcuni vasi, come di cosa prelibata, due cardinali che risedevano col Papa in Avignone (3).

Tra le varie generazioni di pesci, il codice del Pedaggetto di Gavi (4), e lo Statuto del 1383 specificano i tonni, le acciughe e le sardelle fresche, oppure salate e conservate in barili (5). L'inventario precitato del 1312 rammenta *clapas pro fieri faciundo fugacias ex pisces confectos*, cioè i pasticci di pesce.

Il mercato della caccia e della polleria tenevasi allora nella contrada di *Susilia*, onde il nome della *Via dei pollaiuoli* ha origine più recente; e lo Statuto del 1403 comandava che niuno da Capodimonte ad Arenzano, e da Cavassolo a Pont' decimo, ar-

(1) *Fol. Not.* 1. 83. Gli zuccheri s'importavano a Genova di Sicilia, Maiorca, Cipri, Damaseo, ecc. ecc.

(2) *Not. AMBROGIO DI RAPALLO*, cap. 10.

(3) *Massaria Comunis Januae*, cap. 54.

(4) MS. nell'Archivio di san Giorgio. È curiosa la disposizione che si legge nel capo 82 degli statuti e decreti del Comune, editi in Bologna nel 1491. Ivi (fol. 74 verso) è detto, che il Podestà di Rapallo non possa astringere gli uomini di Portofino a vendere pesci in Rapallo, ma lasci invece che li rechino a Genova, sotto pena di essere multato di lire 10 per ogni contravvenzione.

(5) Lo Statuto, che è assai minuzioso, determinava i prezzi delle carni e dei pesci, secondo le stagioni ed i giorni di grasso, di magro o di digiuno.

disse comperarne, all' oggetto di rivenderla, tranne su quel mercato (1).

Alle seconde mense recavansi le giuncate (2), i formaggi e le frutta: dattili d' Alessandria e di Catalogna, mandorle di Puglia, Cologna, Provenza e Malaga, mele, nocciuole ed avellane, racemi, ossia uva passa, noci e fichi; indi miele, confetti e zuccherini di varie sorta, chiamati *dragiute* (3).

Nel Registro dell' Arcivescovado di Genova è memoria delle prestazioni di giuncate, onde correva obbligo verso la Curia agli uomini d' Aggio, i quali sono pure gli stessi che tuttodi si recano a farne smercio in città; e fra gli atti del notaio Guglielmo Cassinense è un instrumento del 23 maggio 1194, con cui Ottone de' conti di Ventimiglia dona alla nostra chiesa di santa Maria di Castello quattro sestari di fichi secchi di Bussana, e conviene che quella donazione debba ogni anno rinnovarsi in perpetuo (4). Oberto Cancelliere ricorda come, al ricorrere della solennità di Pasqua,

(1) *Miscellanea Ageo*, n.º vi. Lo stesso Statuto prescriveva, che i pollaiuoli non potessero comperare le cose pertinenti al loro commercio avanti l'ora di terza; nè tenere nelle loro botteghe polli morti da più di due giorni l'inverno, e da più d' uno la state.

Le premesse particolarità fanno poi contro all'asserzione di Paolo Foglietta, il quale in un suo sonetto vorrebbe mostrare che l'uso di mangiar polli ci era venuto di Francia, non molto prima de' giorni in cui egli viveva. (V. *Rime diverse in lingua genovese*, ecc., Pavia, Bartoli, 1583; p. 46).

(2) Latte rappreso, e posto fra' giunchi.

(3) *Fol. Not.* 1, 83; UZZANO, *Pratica della mercantia*; CIBRARIO, *Ec. Pol.*

Riporto qui, a titolo di curiosità, l'elenco di alcune vivande le quali furono servite agli ambasciatori spediti nel 1378 dal Comune di Genova al Signore di Padova, e ch' io desumo dal Registro delle spese di quella legazione serbato nell' Archivio delle Compere di san Giorgio.

Semola — vitelli, capretti, castrati, saleiccia e carni salate — Polli, piccioni, — Gamberi — Pastinache, rape ed altre erbe per insalata, cavoli e poponi — Latte, ricotta, giuncate, burro, cacio e lardo — Ciliegie, avellane, mandorle, fichi noci, zibibbo — Cialde, zuccherata, miele, zucchero e confetti — Gengevero, mostarda, garofani, spezie, tappani ed agreste.

(4) VIGNA, *L' antica Collegiata di S. M. di Castello*, 1. 90.

i popoli della Sardegna offerissero ogni anno al nostro Comune, in testimonio della loro sommissione, una gran quantità di cacio, la quale veniva per maggiore onoranza locata sopra di un carro e tirata da una bella coppia di buoi (1).

I vini erano crudi o cotti, nazionali o forestieri. I cartolari della Masseria del Comune fanno spesso memoria del vernaccia, e quei di Caffa del vino di *uva treglia*, che i nostri Consoli, residenti nelle colonie del Mar Nero mandavano sovente in regalo a' principi e signori circonvicini, ovvero prestavano loro a titolo di *alafu*, ossia tributo. Fra' nostrali godevano estimazione grandissima quei della Valle di Coronata e della Costa di Rivarolo in Polcevera, e que' di Noli (2). Nè doveva essere senza pregio il vino di Quarto al mare; poichè del 1190 gli ambasciatori di Filippo Augusto di Francia ne provvidero le galere, con le quali veleggiava il Re loro alla volta di Terra Santa (3). Ma sopra tutti si teneano in onore i vini delle Cinque Terre, che il Petrarca anteponeva al Falerno, e che i principi e monarchi si ambivano di far mescolare ne' più lauti banchetti (4); e i moscatelli di Taggia, i quali erano di tanta preziosità e dolcezza, che nulla invidiavano alle malvasie di Candia, oppure a' vini di Cipro ed a quelli spremuti dalle uve greche di Napoli; sicchè venivano ricercati da Roma e da Firenze, di Francia e d' Inghilterra, per essere serviti alle più ricche tavole (5). Narra il Giustiniani, che mentre l' esercito di Carlo V percorreva la riviera occidentale, « una banda di alamani, che ri-

(1) PERTZ, XVIII; ad ann. 1166.

(2) GIUSTINIANI, *Annali*.

(3) *Fol. Not.* 1. 129. Lo Statuto del 1336 prescriveva, che niuno potesse vendemmiare innanzi la metà del settembre (*Miscellanea Ageo*, n.º VII, p. 42).

(4) Vogliono alcuni che la voce *vernaccia* non sia d'altronde venuta che dalla nostra Vernazza, una delle cinque terre predette.

(5) Narra il Calvo, nella sua *Cronaca del Convento di Misericordia in Taggia*, che *eodem anno (1507) Conventus noster misit nonnulla vasa vini in Angliam; quod placuit scribere quia rarum. Sed quia multi tabienses in illo regno exercitantur cum navibus mercaturam facile credi potest.*

tornava di Marsiglia, si detenne in Tabia per la dolcezza e bontà del vino uno a due giorni più che non era conveniente; e fu il buon trattamento fatto a questo campo principio e cagione, che il Signor di Monaco acquistò la grazia e la benevolenza di Cesare » (1).

Nel 1278 essendo venuto a Genova Carlo principe di Taranto, i Capitani alloggiarono nel Palazzo del mare; e fattogli imbandire uno splendido convito, il presentarono di ricche stoffe; mentre all'equipaggio delle galere che aveano scortato si distribuivano carni di polli, di buoi, d'arieti, vino, uova, cacio e frutta (2).

Simili accoglimenti fe' pure (1357) il Comune al Cardinale Egidio Albornozio vescovo di Sabina, il quale come legato del Pontefice Innocenzo VI percorse allora quasi tutta l'Italia, ritornando all'autorità della Chiesa i contrastati dominii (3); e adoperò ugualmente colla Marchesana di Monferrato (1362), pel cui banchetto si spesero meglio di dugento lire, *pro pullis, gulinis, carnibus, confectionibus, ovis, prezinsollis, vino, pane, caseo, fructibus et aliis diversis* (4).

Nel 1484, volendosi dal Comune impor fine al gozzovigliare de' cittadini, uscì decreto, col quale si stabiliva che nei conviti da celebrarsi per qualsivogliasi avvenimento, eccettuato il caso di nozze, fra parenti od amici, non dovessero imbandirsi altre vivande, all'infuori di quelle che i delegati del cardinale Paolo Fregoso Arcivescovo e Doge erano venuti prescrivendo. Si servissero pertanto ne' pranzi ordinarii i vini moscatelli ed i biscotti, indi peverada, ossia brodo con infusione di pepe, oppure salsa ma-

(1) GIUSTINIANI, II, 689.

(2) PERTZ XVIII.

(3) *Massaria Communis Januae.*

(4) Id. Nel 1366 il Doge Gabriele Adorno diede un convito, pel quale si spesero circa 60 lire (*Massaria* citata); e nel 1385 il Console di Caffa imbandì un *pasto* a Saito *commerchiario* (appaltatore dei diritti di Dogana), cui servironsi riso, galline, carni di castrato e di manzo, oche, vino di treglia, malvasia, vino greco, e più specie di frutti. Nel che si spesero 1042 asperi. (*Mass. Caffae*, nell'Archivio di san Giorgio).

nipolata senza mistura di zuccheri, con carni di vitello, castrato, capretto od agnello, riso, e pasticci con galline e polli in bianco; poscia gli zuccherini e le frutta, esclusi i confetti e l'ippocrasse. Si portasse nelle cene una gelatina preparata colle carni d'alcuno fra' predetti animali, poi salsa verde, e galline, capponi o polli arrostiti; infine torte senza zucchero, dragiate e frutta. Ma nei conviti e nelle cene nuziali si recassero invece i gengeveri e le zuccherate, i pasticci di pollame, la salsa bianca fatta di zucchero, mandorle e tappani, e dentrovi rotti capponi e galline, un arrosto di porcelletti, torte bianche confezionate *more antiquo*, ippocrasse, frutti e confetterie, *que more antiquo dari solebant*. Non si potessero però in alcuna vivanda usare le dorature; si punissero i contravventori colla multa di venti in cinquanta ducati; e ne pagassero da cinque a dieci i cuochi ed i famigli, che si fossero prestati a preparare e a servire manicaretti proibiti (¹).

Materia a più considerazioni offrirebbe invero codesto decreto; ma l'entrare in quel campo ne dilungherebbe troppo dal nostro proposito. Due tuttavolta ci si consenta di farne; e di queste la prima sul miserando stato del nostro Governo, il quale posto in condizioni gravissime, non si dà pensiero quanto basti dei supremi interessi della patria, o si stima avervi provveduto coll'ammannire a' suoi amministratori la lista del pranzo e della cena. Le colonie perdute e i commerci illanguiditi; la Corsica fremente, e tutta in fiamme di ribellione; la Lunigiana e la Versilia desolate da aspre guerre; la stessa Genova oppressa da mali multiformi, e prossima a perdere le sue libertà per mano degli Adorni, che ne daranno il dominio agli Sforza, e quindi per mano de' Fieschi, i quali di già ne spianano a Francia la signoria! Ma forse ancora al Cardinale Doge i conviti destavano sensi di rimorsi e di paure. Pochi mesi innanzi a quell'editto, aveva egli adunati ad un lauto fe-

(¹) *Regulae PP. Communis*, car. 44. Nel 1323 si fe' decreto in Savona, che nei conviti non potessero spendersi oltre 50 lire (VERZELLINO, *Memorie di Savona*, ms. della Civico-Beriana).

stino nell' Episcopio (25 novembre 1483), Battista Fregoso suo nipote, colla moglie ed i figliuoli di lui; e quando l' ilarità già cominciava a colorare più vivacemente i volti di ciascheduno, l' astuto Arcivescovo fatti circondare da scherani i convitati, e spiegare in mostra ordigni di torture e di supplizi, senza che preci o rimproveri ne piegassero l' animo, costringeva il nipote a consegnargli i segnali delle fortezze; poi calunniatolo e fattolo deporre, usurpava il dogato, e ne faceva ministro Fregosino suo figliuolo bastardo, il quale con enormi lascivie, soprusi, bagordi, coltelli e risse, non compassionava alla plebe nè rispettava la nobiltà.

Secondariamente poi il citato decreto, ancorchè fatto per contenere la sontuosità delle mense, lascia trasparire un certo spirito di sobrietà e parsimonia, a cui forse noi figli di secoli ben più civili non sapremmo così di leggieri informarci. Ed oso asserire, se quello strano divieto ancor durasse, che in certi di dell'anno Genova in massa fallirebbe all'osservanza del medesimo, e volentieri pagherebbe la multa, per soddisfare a' proprii desiderii.

Le vivande si portavano sulle tavole intiere e ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità de' personaggi cui doveano servirsi, ed erano tagliate sopra pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco, o ad un quadro di legno o d' argento, chiamato propriamente *tagliere*; i quali per la loro elasticità agevolavano quell' ufficio, che essendo tenuto uno de' più gelosi, onorati ed importanti, si apprendeva colle arti cavalleresche, e veniva nelle corti governato da certe regole variabili secondo la moda, e quasi a scienza ridotto (1).

Nè allora stimavasi da poco il servire alle mense de' grandi, massime in occasione di speciali solennità. Nel banchetto offerto dalla Signoria al Re di Cipri, il 6 febbrajo 1416, sedeano ad una stessa tavola quel Principe e il Doge Tommaso da Campo-

(1) C. BRARIO, *Econ. Polit.* II. 73.

fregoso, ad altra il Podestà, gli anziani, e con essi le minori magistrature della Repubblica; molti giovani, scelti per metà fra le più considerevoli famiglie nobili e popolari, di preziosi panni vestiti, precedeano al suono delle trombe e di altri musicali istrumenti le imbandigioni; e queste veniano poscia intorno recate da' più prestanti famigliari del Doge. Compiuto il banchettare, si apriron le sale ad uno splendido festino; e circa ottocento dame vi convennero coperte di drappi d'oro, e di perle e d'altre gioie adornate (¹).

Usavano in alcuni luoghi disporsi le tavole a ferro di cavallo, in altri a foggia di T; nel quale caso i personaggi di maggior grado sedeano alla tavola traversa. Molte volte ancora, massime ne' grandi banchetti, i convitati assidevansi da un lato solamente, lasciando l'altro libero a chi serviva. Coprivansi poi di una tovaglia, i cui lembi pendeano sino a terra, perocchè a quelli si asciugavan le mani; e i tovagliuoli, ch'erano qualche volta di seta o ricamati, servivano invece a coprire le confettiere e gli altri piatti (²).

Sulle tavole brillavano candelabri d'argento o d'oro, con doppiieri per lo più quadrati ed a colori; coppe e bicchieri d'oro o d'argento dorato, smaltati e contrassegnati da stemmi; talora con piede e coperchio, talora senza; e qualche coppa di madreperla o di cristallo di rocca, gioielli di carissima stima.

(¹) STELLA, *Annales Genuenses*, apud MURATORI *S. R. I.* xvii.

(²) CIBRARIO, II. 73-4. In un inventaro del 1164 si citano *duo togagias*; in altri del 1312, 1390 e 1405: *marsupia duo de seda recamata, manutergium unum sive toajoletta recamata, toagias xiii inter bonas et malas* (*Chartarum* II; Not. AMBROGIO DI RAPALLO, cap. 10; OBERTO FOGLIETTA seniore, cap. 240). Inoltre di siffatti oggetti è assai frequente memoria nei registri le tante volte citati di confische a' ribelli.

Nei secoli decorsi l'arte dei tovagliari fioriva in Genova grandemente. Nel 1584 quella corporazione esponeva al Senato che i suoi statuti erano antichissimi, nè mai stati riveduti o corretti dopo la Riforma della cosa pubblica avvenuta il 1528 (*Capitoli de' tovagliari*, ms. nell' Archivio Civico).

Fu pure usanza, nel ricorrere di qualche gran festa, di porre sulle mense fontane argentee che gittassero vino; e statue di zucchero rappresentanti eroi e divinità del Paganesimo, schiavi moreschi, figure allegoriche, e simili (1).

I convitati erano posti di coppia, e si aveva l'accorgimento d'associare, per quanto si rendesse possibile, cadun gentiluomo a dama o fanciulla che non gli tornasse increscevole; perocchè l'uso portava di mangiar due ad un medesimo piatto, e dissettarsi nello stesso bicchiere. Beato era quindi colui, che sedeva ad un tagliere colla dama de' suoi affetti! Davanti a ciascuno era un pane (2), ed un piccolo coltello con manico di argento, che serviva a tagliarlo e tenea luogo di forchetta (3).

(1) Vedi CRISTOFORO DI MESSISBUGO, *Libro nuovo nel quale s'insegna il modo d'ordinar banchetti, ecc.*

(2) Nell'inventario dei beni di Simone *pancogolo* (fornaio) sotto l'anno 1392, si notano: *pala una magna pro fugaciis, signum unum pro signandis fugaciis, signum unum ligni pro canestrellis* (Fol. Not. vol. II, par. II. 16).

I capitoli del 1383 (car. 118-19) prescriveano a' fornai la tariffa seguente, per cuocere gli infradescritti manicaretti: *De altroclea magna, den. 1. 6; de altroclea parva, den. 1; de tortelo magno, den. 1. 6; de rosto parvo, den. 1; de tiana* (cioè di un ripieno, accomodato entro una tegghia di rame o di terra), *den. 1; de turta magna*, per conviti nuziali, da sei danari ad un soldo, secondochè il prezzo della legna variava da 1 a 2 soldi il cantaro. Inoltre nelle solennità della Pasqua e del Natale ogni prezzo come sopra stabilito, poteva aumentarsi fino al doppio; ed in quella del capo d'anno (26 dicembre) era lecito esigere la mercede di due soldi per ogni cottura *de altrocleis, placentis et fugatiis*. Lo Statuto del 1493 determinava poi che i fornai, per cuocere il pane agli avventori (*casanis*), potessero avere fino a denari 4 1/2 in estate, e denari 5 all'inverno per ogni quarto di mina, ma per la intera mina, dovessero in qualunque stagione ricevere soldi 2 1/2 (*Misc. Ageno*, n.º VI).

Le tariffe sovra indicate veggionsi anche confermate con decreto del 1447; ma ivi è per giunta fatta menzione della *scribilita* (*Furnarii quod pretium exigere debeant in coquendo scribilitas et similia, etc. V. Leges, constitutiones, etc. ad Magistratum Censorum attinentia*, Cod. ms. dell'Archivio Civico, p. 74). Dunque è permesso il concludere, che la *scribilita*, come oggidì ancora si appella volgarmente la *farinata* (farina di ceci stemperata nell'acqua, e cotta al forno entro una tegghia con olio) ebbe origine, secondo ogni probabilità nella prima metà del secolo XV.

(3) La strada di *Cottelleria*, incorporata a di nostri colla *Via Vittorio Emanuele*,

Inoltre nella sala dov' erano preparate le mense , aveavi pure un buffetto disposto con vario numero di gradini , e coperto di ricchi panni ; e sovr' esso bellamente ordinavansi il vasellame e la piatteria, che servivano così all' uso della tavola come a semplice scopo di mostra e grandigia. Vi si posavano eziandio i barili, i fiaschi, gli orciuoli , le idrie e le guastade. E tale sfoggio d' argenteria non si faceva solamente in occasione di festini e conviti ; ma soleva rinnovarsi allora quando alcuna dama giaceva in puerperio (1).

Nel mettersi a tavola davano l' acqua alle mani , stillata con odori di rose o di mammole , e servita in anfore e catini d' argento cesellato di gran valore ; indi sedeano. Il pranzo era distribuito in due o tre servizi , ed ultimo veniva l' arrosto ; poscia si sparecchiavan le mense , ridavasi l' acqua alle mani , e facevansi venire trovatori e menestrelli a rallegrare la brigata.

ci indica il luogo dove i coltellinai esercitavano ne' tempi trascorsi la loro industria. Un atto del 1432 la ricorda con queste parole: *Contrata cultellerie in loco dicto raibeto vetus* (Fol. Not. vol. II. par. II. 238).

Ma fino dal 1262 i coltellinai formavano una corporazione; conciossiacchè il 24 febbraio di tale anno si trovano in numero di trentasei promettere ai loro Consoli di osservare tutti gli ordinamenti , che questi emaneranno in pro dell' arte (Notaro MATTEO DI PREDONE , an. 1259 e seg.). Angelino coltellinaio è poi notato in carta del 1255 (*Giornale Ligustico*, vol. V. pag. 390). Una consorterìa di fabbricanti di lamine per coltelli era eziandio stabilita in Val di Polcevera , ove ne esiste tuttora un' officina , con ispeciali capitoli , i quali vennero approvati il 9 marzo 1441 (*Pandecta antiquorum foliatorum etc.*).

Sotto l' 11 dicembre 1344 ho memoria di un decreto *pro cultelertis laborantibus argentum* ; e sotto il 28 gennaio dell' anno appresso, di una sentenza pronunciata *inter cultelertios laborantes de argento et fabros* (Ibid).

In un inventaro del 1214 si citano *cultellos duos barbarinos* (*Notulario di ENRICO PORTA*, I. 29 *recto*) ; in altro del 1390 si nota un coltello con manico d' argento , chiuso in astuccio dello stesso metallo ; ed in altro del 1433 si registrano *gladios tres pro mensa cum sua vagina* (Fol. Not. vol. II , par. II. 414. 146).

Nel Museo Correr a Venezia esiste un manico di coltellino , rivestito di quattro piastrelle d' argento niellato , con pome fuso in bronzo , rappresentante il busto di un santo ; ed è opera fiorentina del secolo XV (LAZARI, *Notizie delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr*, p. 408).

(1) CIBRARIO , II. 61, 73-75.

Dopo quelle piacevolezze recavansi le frutta ⁽¹⁾; e finalmente si gustavano i confetti ed i vini aromatici, come ippocrassi, nettari e pigmenti. Nella cena imbandita da Ercole d' Este duca di Chartres al Duca di Ferrara suo padre, alla Marchesana di Mantova e ad altri principi e personaggi illustri, il 24 gennaio del 1529, furono, tra le molte specie di confezioni, serviti *piatti venticinque di cotognata, et persiche alla genovese* ⁽²⁾; il che dinota senza dubbio come l' arte del candire fosse già sin d' allora salita in eccellenza fra noi ⁽³⁾.

Fra' precetti indirizzati da Amanieu des Escas ad una donzella, che amava ben governarsi, rendersi stimabile, e fuggire quanto potesse darle sinistra fama, era detto: « Quando siedi al desco, fa che ti venga dell' acqua con cui mescerai il vino, perchè non t' induca nocumento..... Non sollecitare i vicini a mangiare, perchè è villania importunare un uomo che attende al suo meglio, mentre deve essere a sua volontà cibarsi il bisognevole; se però desidera qualche vivanda, sii sollecita d' offerirgliela con garbo. Trincierai quanto ti sarà imbandito, e i convitati saranno poco cortesi se non ne divideranno teco la fatica. Finito il banchettare, levati, chè il moto è assai conveniente alla salute, e prendi l' acqua alle mani; e se a questo fine vai al buffetto, procura d' addurre teco una compagna, perchè non si levino sinistri giudizi. Se alcuno ti si accosta e vuol teco galanteggiare, non fare la ritrosa, ma studia schermirti con

(1) Nel secolo XIV però cominciarono a servirsi prima di sprecchiare.

(2) MESSISBUGO, opera citata, p. 49.

(3) In carta del 1350 vedesi notato Nicolò da Recco *speciarius*, figlio del q.m. Domenico da Recco confettiere. Michele da Recco, figliuolo di Nicolò, è testimone ad un atto del 1352. Simone Gioardo notaro, figlio del fu Gioardo da Recco confettiere, è citato in un documento del 1384 (*Giornale Ligustico*, vol. V, p. 391). Il 2 dicembre 1487, per atto del notaro Nicolò Raggio, i confettieri di Genova, in numero di 67, fanno alcuni ordinamenti relativi all' amministrazione della già costituita loro Consorteria, ed alla ammissione degli allievi nell' arte (Fogliazzo d' instrumenti del citato notaio, nell' Arch. Not., pel 1487, num. 919).

belli e piacevoli motti, ponilo in disputa, e quindi dimanda alcuno della brigata perchè vi ponga d' accordo, e dia sentenza de' vostri dispareri. Non rispondere con modi aspri e scortesi a chi ti cerca d' amore; vuolsi gentilezza con tutti, nè rendersi alcuno nemico; e senza essere indiscreta, e venire meno nei convenevoli, hai mille modi a torti d' intorno gl' importuni » (1).

Poichè abbiamo sopra genericamente accennato alla ricchezza de' vasellami onde soleasi far pompa, non sarà per avventura discaro il trovarne qui soggiunta alcuna specificata notizia.

Nell' inventaro dell' eredità lasciata da Guglielmo Scarsaria (1164), oltre una tazza ed un cucchiaino d' argento, si nota *cuppam capitis galli* (2); tra' beni d' Jacopo di Piazzalunga (1275) è uno scifo d' argento con piede dorato, del peso di once 10 e denari 5; ed un paio di boccette d' oro, con due zaffiri ed otto perle ciascuna (3).

Il 10 aprile 1277 Dolce da Pistoia e socii confessano avere in custodia dal già ricordato Pietro diacono Egittanese venti cucchiaini, tre salsiere, sei nappi o tazze e quattro taglieri d' argento, del peso complessivo di nove libbre e cinque once (4). In atto del 1312 è menzione di quattro vasi per acqua di rose, dieciotto cucchiaini, due bicchieri d' argento, e quattro paia di coltelletti guarniti con lamine dello stesso metallo (5). Nell' eredità lasciata da Alerame Lercari (1348) si annoverano ventidue cucchiaini d' argento (6); un inventaro del 1390 ha memoria di una coltelliera, venticinque cucchiaini, una guantiera e quattro catini d' argento (7); e Francesco Sacchetti ricorda che a' suoi tempi una guantiera del peso di più che tre libbre, e del

(1) SACCHI, *Sulle feste ecc.*, p. 149.

(2) *Chartarum* II.

(3) Notaro VIVALDO DELLA PORTA.

(4) *Fol. Not.*, vol. II, par. I. 180.

(5) Not. AMBROGIO DI RAPALLO, car. 40.

(6) *Fol. Not.*, vol. III, par. II. 125.

(7) Not. OBERTO FOGLIETTA seniore, car. 144.

valore di trenta fiorini, fu con sottile artificio involata a Ilario D' Oria, mentre stavasene in Firenze ambasciadore della Corte di Costantinopoli a quel Comune (1).

Più rilevante si è un inventaro del 1389, poichè vi si fa memoria di una tazza d' argento coll' arme de' Mosca, e di otto candelabri d' ottone lavorati ad *opera damaschina* (2), ovvero alla *gemina* ed alla *tausia*, come si disse a' tempi del Vasari; cioè intarsiati con fili e sottilissime laminelle d' argento e d' oro, mercè solchi ottenuti col bulino.

Della *damaschina* si hanno antichissime traccie in Italia; tuttavia i primi lavori eseguiti in siffatto genere dopo il risorgimento dell' arte, non sono altro che imitazione di quelli che ci venivano di Levante. Dei candellieri poi, non solamente gli ornati, ma le forme della larga base cilindrica, si modellarono su quelle degli arabi e dei persiani. Oggi questi oggetti sono difficilissimi a rinvenirsi (3).

Finalmente in una carta del 1400 si ricordano tre tazze e sei cucchiali d' argento (4); in una calega poi del 1475, si vendono tre piccole anfore (*stagnarie*) d' argento, coll' armi de' Lomellini e Leccavelli; due altre cogli stemmi Lomellini e Vivaldo, del peso di libbre 3 ed oncie 7 $\frac{1}{4}$ ciascuna; un grosso piatto d'argento per servire alle mense, ed altri diversi di minori proporzioni; una guantiera d' argento dorata, del peso di una libbra e nove oncie, colle insegne degli stessi Lomellini e Leccavelli (5).

Ma tale era in Genova l' abbondanza di simili ricchezze, che il Giustiniani già sotto l' anno 1331 notava come i vasi d' argento, le domestiche masserizie e l' ornamento delle gioie supe-

(1) SACCHETTI, *Cento novelle*; Verona, 1821. Nov. xcvi.

(2) *Fol. Not.*, vol. II, par. II, 158.

(3) LAZARI, *Notizia delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr di Venezia*, p. 214.

(4) *Giornale Ligustico*, vol. V, p. 392.

(5) Fogliazzo di OBERTO FOGLIETTA, an. 1475, n. 640.

rassero ivi ogni prezzo (1). Il cardinale Gregorio Cortese, descrivendo il sacco toccato a Genova dalle soldatesche di Cesare il 1522, soggiunge che la pace e il commercio aveano qui radunate tante dovizie, e fatto nascere un lusso sì smodato nelle vesti, nelle abitazioni, nelle suppellettili, che non era sì vil cittadino il quale non avesse gran copia d' utensili d' argento (2). E la *Nuova Gazzetta della città di Genova*, pubblicatasi pur allora, e contenente una lettera scritta da un Antonio Ravenna al Tesoriere di Carlo V, addì 3 giugno di quell' anno, conferma il narrato dal predetto Cardinale, osservando che il sacco aveva siffattamente arricchita la soldatesca, da indurre gravi timori che la medesima non volesse ormai più sapere di guerra. « Si dice anco (in tal guisa proseguiva lo scritto) che si è trovata tanta inesprimibile quantità di robba, che anche quelli del treno e gli altri soldati del più basso rango hanno per loro parte del bottino sortiti duemila fiorini ciascuno (3). »

Usaronsi ancora in antico vasi di terra e di vetro; e un atto del 1156 ricorda *vaxellum de vreo, unum enaper cum uno enapero de vreo* (4). Rammenta pure quel documento una scodella dipinta d' Almeria, lavoro moresco, e molto probabilmente di quel genere che in Italia nominossi *maiolica*, dalla precipua fra le isole Baleari, Maiorca, dov' erano allora famose vaserie. Il quale appellativo, usato fin oltre la metà del secolo XVI a dinotare, non la materia onde si componevano que' fittili,

(1) GIUSTINIANI, II. 49.

(2) CORTESE, *De direptione Genuae*, p. 206. Le stesse cose scriveva più tardi il GUALDO (*Relationi ecc.*, p. 92): « Non si parla dell' argenterie, perchè è incredibile la loro quantità, non essendovi nobili, nè mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d' argento; et in somma è così comune questo metallo, che fin le persone più basse hanno qualche argenti nelle loro case. »

(3) Possede questa curiosità bibliografica, impressa in lingua tedesca, l' egregio sig. avv. Gaetano Avignone.

(4) *Chartarum* II, 303. Il 1393 si pagano a Bartolommeo di Moneglia vetraio lire 7 1/2, per vasellame prestato alla Signoria, quando onorò di un convito l' Ammiraglio di Francia (*Massaria Communis Januae*, car. 50).

ma il colore che attraverso la vernice dava riverberi di metallo brunito, si estese in seguito a dinotare ogni stoviglia che non fosse di porcellana (1).

Ma gli antichi lavoratori non essendo pervenuti a rendere que' vasi impenetrabili ai liquidi, in ispecie bollenti, nè atti ad essere perfettamente purgati dagli unti; ne seguì che, come i principi ed i nobili usavano il vasellame d'argento, il popolo adoperava il peltro, lo stagno, l'ottone, il rame, il ferro, il bronzo, la pietra, il legno, ch'era per lo più d'acero o d'ulivo. Nell'istrumento precitato è appunto parola di due candellieri, un mortaio, una scodella, due catini ed una lucerna di rame, una coppa di legno, un cucchiaio di ferro, ecc. Fu solamente verso il 1300, che s'imparò a rivestire i vasi ancora crudi di una fina camicia della candidissima terra di Vicenza diluita nell'acqua, e a dare ai medesimi un bagno di piombo bruciato col tartaro e coll'arena o col quarzo (2).

In un inventario del 1392 si accennano *conchas duas terre deauratis* (3); fra gli oggetti sequestrati a' ribelli verso l'epoca stessa si enunciano *certa vasellamina terre, e concha una terre cum certis scudellis*; e in atto del 1405 *tagerios XXI terre deauratos* (4).

Alquanto più tardi (1446) Luca della Robbia orafo, statuario e fonditore fiorentino, scoperse il modo d'invetriare la superficie delle opere di plastica, e colorirle con sequenza e vivezza di

(1) ANONIMO. *Dell'industria delle terre cotte in Italia*. Vedi *Politecnico*, vol. XXIV, p. 282-97. Forse la coppa di cui si tratta (nè sarà stata la sola) fu portata d'Almeria nell'anno 1147, in cui se ne impadronirono i genovesi. Molte spoglie trassero seco i vincitori; ed erano pure fra queste le porte di bronzo, che per più secoli decorarono l'interno della chiesa di San Giorgio, la quale contava allora tra le più ragguardevoli della città.

(2) RAFFAELLI, *Memorie storiche delle maioliche lavorate in Castel Durante, ossia Urbania*, p. 10.

(3) *Fol. Not.*, vol. II, par. II, 145.

(4) Notaro OBERTO FOGLIETTA seniore, car. 240.

tinte mirabili, ed egli il primo insegnò altresì il modo di dipingere le figure e le storie sul piano; di che la ceramica fu grandemente giovata (1). Ma la maiolica divenne allora un oggetto di lusso così raro, e ristretto nella sola classe de' grandi, che i principi s'impadronirono di questa fabbricazione, per renderla oggetto di loro grazie e favori, e segno di loro generosità. Onde l'arte di Luca potè produrre quelle stoviglie, le quali vengono tuttavia si ricerche per l'invenzione, la foggia e la cottura perfetta.

Da quel tempo si applicarono gli invetriati a decorare di terzoglie eleganti le mense; e apparvero la prima volta que' vasi e que' piatti, ove non saprebbesi qual più ammirare se il disegnare o il comporre, o se il compartimento delle tinte semplici e poche, ma così soavemente digradanti.

A mezzo il secolo xvi fiorì l'arte del vasaio in Genova; la quale, al pari di Casteldurante, Pesaro e Corfù, avea per ciò cave d'ottima creta. Una delle sue fabbriche sita a Capo di Faro si distingueva per l'insegna della Lanterna; un'altra, posta in Carignano, colorava nelle sue opere il sole. Nel secolo successivo sorse ad emularle Savona; e l'officina di un Giacomo Boselli (2) vi produsse lavori bellissimi. Così poi nelle terre del Geno-

(1) Riferisce il Vasari (ediz. prima), che Luca fu *col tempo* onorato sulla sua tomba a San Pier Maggiore, in Firenze, de' versi seguenti:

*Terra vivi per me cara e gradita,
Che all'acqua, ai ghiacci come il marmo induri,
Perchè quanto più cedi o ti maturi,
Tanto più la mia fama in terra ha vita.*

(2) Costui francizzava il suo nome, e scriveva nelle maioliche *Jacques Boselly*. Molti ed interessantissimi capi di maioliche genovesi conserva, tra gli altri bei monumenti d'arte, il sig. marchese Carlo Donghi, alla cui esimia cortesia mi professo grandemente obbligato. Ecco la nota d'alcuni fra quegli oggetti, al di d'oggi assai ricercati e studiati.

1.º Sottocoppa celeste, collo stemma Lercari, e la marca della Lanterna con un segnale.

vesato come in quelle della Venezia smaltivansi in gran copia le maioliche adorne di rabeschi, e però col solo nome di ra-

2.° Piatto celeste, con in mezzo l'arme dell'Ordine di S. Domenico circondata dalle lettere I . F . T . P. , e la marca sovra citata.

3.° Altra sottocoppa, colla marca della Lanterna con casetta sottoposta, ed un segnale.

4.° Tazza bianca, con fiori celesti e gialli, ed in piccole proporzioni la marca stessa della Lanterna.

5.° Altra, con figure ed alberi: Lanterna con un segnale.

6.° Altra, colla lettera S sormontata da una stella.

7.° Piatto grande celeste: Un' aquila rivolta ad una stella.

8.° Sottocoppa con fiori: La stessa marca, e più la lettera E.

9.° Tazza celeste con figure ed alberatura, dello stile del Guidobono: Le lettere N. G sormontate da una corona, e quindi da una stella.

10.° Altra con rose, margherite e fiori diversi: JACQUES BOSELLY.

A Brussa di Bitinia vi ha una moschea di Maometto I rivestita di mattonelle policrome smaltate, cui la tradizione popolare afferma *della fabbrica dei genovesi*. (V. MERLI, *Influenza delle Belle Arti sulla prosperità delle arti industriali*, p. 23). Cogliamo l'opportunità per notare col ch. Heyd, come i turchi dell'Asia minore amino di attribuire a' genovesi tutti gli avanzi del medio evo, perocchè ciò è una novella prova della singolare importanza che di que' giorni ebbero i nostri nelle accennate contrade. Gli odierni abitatori della Cilicia raccontano anche, a proposito dei boschi d'ulivi ora inselvaticati per trascurata coltivazione, come gli stessi in origine sieno colà stati piantati da' genovesi (V. HEYD, *Le colonie degli italiani in Oriente nel medio evo*, ecc.; vol. 1, p. 313). Negli *Atti dell'ottava riunione degli scienziati italiani* (Genova, Ferrando, 1847; p. 722) si trova questa comunicazione, la cui importanza non isfuggirà certo al lettore: « Il signor Michele Calvi, sacerdote della congregazione delle missioni..., avendo dimorato molti anni nel Libano..., fece l'interessante scoperta degli avanzi di una città e di un castello colà fabbricati dai genovesi, che tuttora conservano il nome di Genova. Sapendo egli che la ligure repubblica ebbe possesso di una parte di quelle marine di Siria, e che aveavi pure innalzato una fortezza, ne fece ricerca, interrogò le tradizioni tanto conservate in Oriente, finchè alcuni vecchi lo accertarono che presso il capo di Giuni già esisteva una città chiamata Genova, e pronunciarono chiaramente anche la consonante *v* che manca nella lingua araba. Altri la dissero *Caisariè*, ossia fortezza, e vedonsi ancora gli avanzi della città e del forte, che pare fossero innalzate sopra antiche fabbriche fenicie. Ed altri molti preziosi avanzi di genovese memoria rimangono per que' lidi; varie famiglie che si credono d'origine ligure nelle città d'Aeri, Seida, Giebel, Trabalos; altre di nome Benedetti ed un' antica chiesa di S. Giorgio nell'indicata Genova, ed armi della Repubblica nella chiesa di Giebel e nelle porte di Ruad ».

besche domandate; vale a dire dipinte per via di cifre con fiorellini, intrecci e nodi sottilissimi, fino a parere colorati merletti (1).

Ma a Genova, forse prima che altrove, usaronsi le porcellane; le quali, stando a ciò che fu scritto generalmente, sarebbonsi rese note soltanto dopo il principio del secolo XVI, cioè quando incominciassi a facilitare la navigazione alle Indie orientali (2). Tre inventarii del 1389 e 1390 fanno parola degli oggetti seguenti: *conchetta una nigra purzelette, conchette due de porcelleta, conchete quatuor porcellete* (3). Nè sembri la mia conghiettura fuor di ragione, o ardita soverchiamente. Le porcellane, di cui Marco Polo descrisse la fabbricazione (4), lavoravansi a Tinguì, l'attuale città di Tingcheu; e sappiamo che dopo le accoglienze ricevute da quello intraprendente viaggiatore al Cataio, i genovesi si spinsero fino a Peckino, che i tartari nominavano Cambalù, ed a Zaitun, il cui porto era singolarmente famoso pel vasto commercio che vi si facea dagli indiani (5). I genovesi inoltre, de' quali sarebbesi allora potuto dire, anche con maggiore sembianza di verità, ciò che papa Bonifacio VIII ebbe a sciamare de' fiorentini, esser egli il quinto

(1) La dipintura di tali rabesche, pagavasi un fiorino ducale per ogni cento (PASSERI GIAMDATTISTA, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini*).

(2) PASSERI, Op. cit.

(3) *Fol. Not.*, vol. II, par. II, 138, 161; Not. OBERTO FOGLIETTA sen., car. 144.

(4) « Raccolgono (i cinesi) una certa terra come di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia e al sole, per trenta e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali danno di sopra li colori che vogliono, e poi le cuocono nella fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli o nipoti. Vi è in detta città (di Tinguì) a gran mercato, di sorte che per un grosso veneziano si averà otto scodelle » (MARCO POLO, *Il Milione*; Firenze, 1827; vol. II, p. 153).

(5) DEPPING, *Hist. du commerce etc.*, I, 209.

elemento (1), erano così edotti dello stato di quei lontanissimi paesi, che alla loro mente balenò perfino il concetto di navigare all' Indie costeggiando l' Africa, almeno venticinque lustri innanzi che il magnanimo don Enrico guidasse i suoi portoghesi a scoprire (2). E già sui primordi del 1300 Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone avevano stabilita in que' luoghi (3) una ragione o società di commercio (4).

(1) Quando Bonifacio VIII fu assunto al pontificato, gli vennero da dodici potenze inviati dodici ambasciatori per rallegrarsi della sua esaltazione. Ed egli, trovando come tutti costoro fossero fiorentini, uscì nella sentenza testè riferita.

(2) BALDELLI, *Storia del Milione*, p. CLIV.

(3) Cioè alle Indie. *Notulario di GIOVANNI GALLO dal 1321 al 1333*, car. 136. Ivi si legge una sentenza del 6 marzo 1324, con la quale il Console di giustizia verso il Borgo, ad istanza di Leone di Ricaldone curatore dei beni del fu Benedetto Vivaldi, in forza d'atto dei 3 aprile 1321, premesso che questi partito da Genova sulla galera d' Angelino De Mari nel 1315, sarebbe poi deceduto *in partibus Indie* lasciando non poche passività, dichiara che Percivalle Stancone genovese di lui socio nella *Ragione Vivaldi*, e pur esso dimorante *in partibus Indie*, potrà tornare in patria senza ricevere molestia dai creditori. I quali anzi vogliono ch'esso Percivalle porti seco il denaro e le merci lasciate da Benedetto, e nell'interesse loro prosegua ad esercitare in Genova il traffico, pur conservando il nome dell' accennata Ragione. (V. BELGRANO, *Deg'ì annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, editi da Giorgio Enrico Pertz; nel vol. II, par. II dell' *Archivio Storico Italiano*, terza serie).

(4) Oltre ciò in una lettera di frate Giovanni da Monte Corvino, legato e nunzio del Papa in Oriente e nella Tartaria, scritta da Cambalù nel 1305, indirizzata al Vicario Generale dell'Ordine dei Minori e pubblicata dal Wadingo (*Annales Minorum*, vol. VI, p. 71), si narra come esso legato avesse in tale anno posta mano alla fabbrica di una chiesa e convento in Cambalù, rimpetto alla residenza del Gran Can, donde non distava più che un trarre di pietra; e fa grata memoria di un benefattore, il quale, comperato il suolo necessario all' erezione dell' edificio, gliene avea fatto dono per amore di Dio. *Dominus Petrus de Luco-longo, fidelis christianus et magnus mercator, qui fuit socius meus de Thaurisio*, (quando cioè nel 1291 era partito da Tauris in Persia), *ipse emit terram pro loco quem dixi, et dedit mihi pro amore Dei*. Crede ora il dottissimo Spotorno che Pietro di Lucolongo fosse un genovese di Cò-longo (Capo lungo), nelle vicinanze di Nervi, e preso avesse da questo luogo il nome, secondo usarono molte famiglie in Genova e altrove (V. *Giornale Ligustico*, vol. V. 433). Più sicura è poi la notizia

III.

Le miniature che adornano il codice parigino di Caffaro, utilmente ci mostrano quale fosse il vestire dei genovesi, nel secolo più ricco di egregi fatti e più povero di memorie, come è il dodicesimo.

Gli uomini vestivano una lunga tunica, la quale cadeva in isfarzose pieghe; ed era di panno bianco per coloro che teneano la suprema dignità del Consolato o coprivano le altre magistrature del Comune, di panno bigio pe' semplici cittadini. Verso il cadere del secolo medesimo lo scarlatto ebbe la preferenza; ma allora le vesti si raccorciarono fino a' ginocchi, e se ne sminuirono in pari tempo i larghi panneggiamenti.

I poveri stringeano alla persona la rozza tunica mercè una correggia di cuoio; ve l'adattavano gli agiati con una cintura di bel marroccino o d'argento, adorna in più maniere. Gli abiti bastavano allora l'intera vita, e tramandavansi ad un'altra generazione.

Bartolommeo Scriba ricorda, che nel 1244, dopo la rotta navale toccata dai genovesi nelle acque di Portovenere dalla squadra di Federico II, indossarono vestimenta listate e frappate coi colori de' guelfi ⁽¹⁾. Nel 1248 troviamo infatti che Dugno

seguinte, desunta pure da una lettera edita dal Wadingo (*Annal.* vii. 54), data da Zaitun nel gennaio del 1326, ed inviata da frate Andrea vescovo di essa città al Guardiano del convento de' Minori di Perugia. Parlando egli in questa lettera dell'*alafa*, ossia pensione, che il Gran Can gli faceva pagare, esce in queste parole: *In quo quidem loco moram traho continuam et vivo de elemosina regia (dell'alafa) memorata, quae, iuxta mercatorum ianuensium aestimationem, ascendere potest annualim ad valorem centum florenorum aureorum, vel circiter.* Erano dunque in Zaitun dei mercanti genovesi, i quali potevano vedere l'*alafa*, ed estimarne il valore (*Ibid.*).

⁽¹⁾ PERTZ, XVIII.

Lanzavecchia legò una *tunica virgata* (1); e nel 1257 si ricordano *cinque braccia di panno listato* (2).

Il sott'abito era violaceo nelle dignità primarie, e nella cittadinanza d'altri colori, ma vaghi comunemente; non era gran fatto lungo, ma sporgeva alquanto dal colletto e dalle maniche. Il berretto avea foggia di cocolla; le calzature erano di panno talfiata rosso e talvolta nero, poichè di que' giorni non usavano maglie, e l'arte di lavorar calze co' ferri, che oggi nessuna fanciulletta ignora, fu tardi conosciuta; le scarpe piuttosto basse, puntute, e sul davanti allacciate.

Quando occorrevano solennità o ceremonie, i magistrati sovrapponeano un largo manto alla tunica. Nel testamento di Raimondo Piconado è notato: *mantellum de coniolatis copertum de scurlato* (3).

Più monumenti dal secolo xiv al xvi ci rappresentano l'effigie d'illustri cittadini togati, e con berretto consolare in capo. Tali sono le statue d'Opizzino Spinola (primi anni del secolo xv) nel palazzo che sorge a cavaliere delle *Fontane Morose*, di Francesco e Dario Vivaldi, Luciano Grimaldi, Eliano e Luciano Spinola, Domenico Pastine da Rapallo, e d'altri nell'edificio destinato alle Compere di San Giorgio; un quadro del trecento, onde è copia nel Palazzo del Municipio, il quale esprime gli architettori e i massari dell'Acquedotto raccolti insieme a confabulare di quell'opera; e, sopra tutti, gli splendidi affreschi onde Carlo del Mantegna istoriò la facciata del palazzo appartenuto a Pagano D'Oria, delineandovi la battaglia della Sapienza, il Capitano del popolo e gli anziani del Comune radunati a consiglio.

I drappi che usavansi erano di seta o di velluto; pannilani,

(1) MUZIO, *L'Ordine degli Umiliati* ecc. MS. della Civico-Beriana.

(2) NOTARO VIVALDO DELLA PORTA.

(3) *Chartarum* II, 309.

ed anche fustagni e ciambellotti; de' quali ultimi fornivano copia grandissima le fabbriche di Venezia (1).

L' arte del tessere la seta portata dalle Indie a Costantinopoli, e passata per opera degli arabi nelle Spagne, fu tratta in Palermo dal re Ruggero nel 1148. Di qui non tardò molto a diffondersi nell' Italia superiore; ma lenti ne furono poscia i progressi, ed il commercio non potè ritrarre in que' principii considerevoli giovamenti dalle fabbriche nazionali.

Nel 1154 l' annalista Caffaro ed Ugone Della Volta arcidiacono, inviati dal Comune a Federigo Barbarossa in Roncaglia, presentavano quell' Imperatore di una cassa di serici drappi venuti di Lisbona (lavori per materia e per arte sconosciuti ancora in Germania); v' aggiugneano parecchi struzzoli e papagalli, e in due grandi gabbie ferrate due bei leoni dell' Africa (2).

Del 1253 Nicoloso e Simone Grillo imprestavano ad un principe moro, di nome Ozir, la somma di 3705 bisanti; e ne riceveano in pegno delle perle preziose, non che un panno ricamato d' oro e di seta (3).

La seta in natura, oppure filata, derivavasi a Genova il più frequentemente di Spagna, Scozia, Calabria e Scio; ma in città si tingeva anche da tempi assai remoti (4); e quindi se ne tessavano velluti, sciamiti, ossia tele a sei licci, baldinelli o baldacchini, zetani, cendati, damaschini, taffetà e camocati, nella cui fabbricazione imitaronsi poscia quelli di Venezia, i quali essendo più lucidi e forti degli altri, vantavano ricerca-

(1) I veneziani aveano stabilite delle fabbriche di cammellotti anche in Armenia. Nel secolo XIII Pietro Bragadino, console veneto in quel Regno, scriveva alla sua Repubblica lamentando che i fabbricanti di quelle stoffe, suoi concittadini, vi erano aggravati da imposte (DEPPING, I, 488).

(2) PERTZ, XVIII.

(3) *Fol. Not.*, I. 517. V. BELGRANO, *L' interesse del denaro e le cambia'i appo i genovesi*; nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. III, serie III.

(4) Delle tintorie stabilite in Genova è menzione frequentissima ne' rogiti notarili, a partire dal secolo XIII.

tori in maggior copia (1). Tra' velluti riputatissimo era quello di terzo pelo; e se ne faceano di cremisi e di scarlatti, di verdi, morelli e neri; oppure broccati d'oro e d'argento. I genovesi recavano poi codeste seterie alle fiere tanto rinomate della Sciampagna; ed ivi sostenevano la concorrenza dei prodotti veneti e fiorentini. Nel 1300 fu comperata a Genova una pezza e mezza di zendado rosso per Maria di Brabante contessa di Savoia (2); e del 1401 vi si vende una pezza di camocato di gran lavoro (*de labore magno*), al prezzo di una lira e 14 soldi per ogni palmo (3).

Nel 1432 i tessitori di panni serici raccoglievansi a formare una speciale corporazione, e commetteano a' più chiari giureconsulti l'incarico di compilare gli statuti della novella Società; i quali venivano quell'anno stesso approvati da Oldrado di Lam-pugnano governatore ducale (4). Nè poco fu il beneficio che

(1) Ciò avvenne il 1487, per deliberazione dell'arte, approvata dal Doge e dal Senato. Dicevasi in quel documento: *Quamvis in camocatis predictis externis (di Venezia) non ponatur plus sete quam in nostris . . . accidit quod quanto fili sete qui in camocatis ponuntur magis stringuntur tanto opus videtur speciosius*. La larghezza de' camocati era prescritta di palmi 2 $\frac{1}{2}$ (cent. 62 circa), compresa la cimossa (*Capitoli dell'arte della seta*, codice membr. della Bibl. Universitaria, car. 413).

Lo Statuto del 1432 determinava che gli operai dovessero, per ogni braccio di lavoro, ricevere le seguenti mercedi:

<i>Pro avellutatis in duabus griciis</i>	Lib.	1.	5.	0.
<i>Pro avellutatis in duabus caminciis</i>	»	1.	2.	6.
<i>Pro avellutatis in tribus griciis</i>	»	1.	2.	6.
<i>Pro altis et bassis in duabus griciis</i>	»	2.	5.	0.
<i>Pro altis et bassis in tribus griciis</i>	»	1.	16.	0.
<i>Pro camocatis in duabus caminciis</i>	»	0.	18.	0.
<i>Pro camocatis in tribus caminciis</i>	»	0.	14.	0.
<i>Pro vellutis cum restagno</i>	»	0.	16.	0.

Pro aliis pannis sericis fiat solutio pro ut inter partes fuerit conventum (*Capitoli citati*, car. 24).

(2) CIBRARIO, II. 323.

(3) *Fol. Not.* vol. e par. II. 224.

(4) *Capitoli citati*, fol. 4.

l' arte ritrasse da quei provvedimenti, cui si vogliono aggiungere i metodi più acconci di lavorazione, saggiamente introdotti da quegli espertissimi, che furono Antonio, Bartolommeo, Giacomo e Giovanni fratelli Perolero (1).

A regolare la tessitura dei camocati e damaschi, e ad impedire che le frodi menomassero di stima i prodotti delle nostre fabbriche, intervennero più decreti (2); fra i quali uno ve ne ha, che constata come *i panni serici genovesi sieno tenuti in ogni luogo, e fra tutti quelli delle estere nazioni, eccellenti e famosi* (3). Nè queste hanno a dirsi vane parole. Conciossiachè l' arte del tessere si diffondesse appunto per l' opera dei nostri in molte parti, nonchè d' Italia, d' Europa, e ciascun regno e signoria s' onorassero di concedere ospitalità e favori a' maestri che venivano di Genova. Dove le tradizioni dell' evo medio ci dicono che fossero i più abili filatori di oro (4), e dove i monumenti s' accordano ad insegnarci, che l' oro filato costituiva un

(1) A proposito di costoro mette bene avvertire, che taluno non molto addentro nella cognizione dei vetusti documenti, equivocando a gran pezza, concedette a quei benemeriti fratelli il troppo prezioso vanto di avere introdotta a Genova un' arte, che già da secoli vi fioriva.

(2) Nella *Pandecta* più volte citata è memoria di una convenzione seguita fra i tessitori di seta il 14 dicembre 1443; di un decreto del 1.º marzo 1445 riguardante i Consoli de' setaiuoli, ed i tessitori a licei ed a *torelli*; e finalmente sotto il 19 marzo 1467 si ricorda: *Decretum contra dantes aquam celandrium pannis sericis. Item... pro fabricatione in camocatis seu damaschis. Quod non possint fabricari, nisi cum drictu semper verso inferius*. Finalmente, sotto il 10 dicembre 1470, ricordansi *additiones capitulis artis parmorum sete*.

(3) Decreto del regio governatore Filippo di Cleves, del 7 ottobre 1500, col quale si prescrive che la seta non possa tingersi di cremisino, *nisi cum alumine roche puro et nitido, et non cum alia mixtura* (Capitoli citati, fol. 156).

(4) JUBINAL, *Recherches* etc., p. 22.

In una relazione fatta al Governo il 6 aprile 1429 dai deputati alla riforma degli statuti onde erano regolate le arti infrascritte, si legge: *Maxime advertendum est ne inter artes ipsorum seateriorum ac textorum, cendateriorum, mersariorum et eorum qui exercent opus auri filati, sunt capitula contradictoria, ex quibus lites que extinguende sunt potius subscitarentur quam deficerent; propter quod*

importante e vasto ramo del patrio commercio, e per conseguenza un cespite considerevole della pubblica finanza.

I genovesi aveano acquistata una grande ingerenza nel mezzodi della Francia; e questa vi si era di lunga mano accresciuta, specialmente dopo il trasporto della sedia pontificale in Avignone. Colà essi erano i veri padroni del commercio interno ed esterno; e teneano dappertutto commendatarii, che si pigliavano cura dei loro interessi. Aveano temibili concorrenti i pisani, i fiorentini, i lombardi, gli ebrei; ma tutti li superarono. De' nazionali non parlo; che sovra di questi si arrogarono un predominio assoluto; in guisa tale che a quei di Nimes tentarono proibire la navigazione del Mediterraneo.

Rimosso ogni ostacolo, incoraggiarono la fabbricazione dei panni variopinti a Narbona, Carcassona, Perpignano, Tolosa, ed altre città della Linguadoca; poi, per la via di Francia, incominciarono a trafficare coi Paesi Bassi e l'Inghilterra. Primi ad abbandonare la navigazione del Rodano, della Saona e del Dubs, apersero diretta comunicazione per mare fra l'Italia e le Fiandre; primi a passare lo stretto di Gibilterra, trovarono eccellenti accoglienze a Lisbona sulla fine del secolo XIII, e già verso il 1316 aveano ottenuti a Londra ed a Bruggia privilegi e diritti, quali non ebbero che molto più tardi, e dopo ripetute istanze, i veneziani (1).

Isabella di Baviera e Valentina Visconti erano state le prime ad introdurre alla Corte di Parigi le seriche stoffe d'Italia. Di queste i genovesi aveano stabilite numerose officine ad Avignone, e manteneanvi grandissimo numero d'operai. Un giorno però insorte differenze col legato apostolico, i nostri ricorsero a Luigi XI; ma quel Re, non volendo entrare in dissapori colla

expedit inter artes predictas edi nova statuta ab unico magistratu qui preceverat aliquid. . . inter eas statuere, ne exinde nove rixe oboriantur (Statuti dell'Arte dei merciai, ms. nell'Archivio Governativo).

(1) SCHERRER, *Storia del commercio di tutte le nazioni*; §. Degli italiani.

Corte papale, stava per rimandarli. Quando, essendo il monarca entrato a favellare di quella industria, gli venne vaghezza richiederli d'alcuna mostra de' loro lavori; e volle fortuna che i genovesi avessero seco appunto recato un drappo di seta ed oro, sopra ogni dire bellissimo. Perocchè il Re, alla vista di quello splendido tessuto, non solo mutò divisamento; ma, proposti dotare la Francia di quelle meraviglie, inaugurò solennemente una fabbrica di sete a Tours, ed una seconda in Lione; e con dispendio gravissimo fe' venire di Persia i gelsi ed i bachi.

All' impianto della fabbrica di Tours avea Luigi XI chiamati parecchi genovesi: Ilario Fazio, Andrea Stella, Francesco Garibaldi, Genesio Riccio, Raffaele da Peretto, Giovanni da Camogli e più altri; e conferto ad essi, alle loro donne e figliuoli, a' lavoranti ed apprendisti, privilegi amplissimi confermati poscia da Carlo VIII (1).

A malgrado però di tante cure, l'industria della seta non si rese sì presto familiare ai francesi, in guisa da escludere, o menomare l'importanza dei prodotti italiani. Per lo che i nobili continuarono lunga pezza ancora a provvedersi di questi ultimi; e Francesco I offerse anch'esso vantaggi considerevoli a' setaiuoli genovesi, che avessero voluto recarsi nel suo Reame. Le fabbriche di Genova infatti erano quelle, che faceano la maggior concorrenza alle officine di Lione. E se, a porvi un argine; i fabbricanti francesi non ebbero miglior consiglio che quello di chiedere si vietasse l'importazione de' nostri drappi, le donne italiane che si succedettero sul trono di Francia, fecero sempre a loro volta respingere quella domanda; talchè non ebbe effetto se non a' tempi di Enrico IV. Il quale cinti di gelsi i viali e i giardini delle Tuilerie, e ordinatene piantagioni ne' parchi di Madrid e Fontainebleau, incaricati spe-

(1) *Ordonnances des Rois de France*, XX. 591.

ciali commissarii di propagare la coltura del gelso in tutta la Francia, prescritto in ogni diocesi lo stabilimento di una piantonaia, incoraggiato Oliviero di Serres a pubblicare il trattato *sulla raccolta della seta*, fece stabilire de' filatoi nelle Tuileries e nel castello di Madrid, costruirvi edifici per allevare i filugelli, molinetti ed opifici per dipannare e organzinare le sete. Tuttavia, se volle provare che i prodotti del suo Reame non erano inferiori a quelli d'Italia, dovette anch'esso chiamare da questa Penisola gli operai, conferire ad un italiano, cioè al Balbani, l'incarico di dirigere i lavori; dare ad un altro italiano, cioè al milanese Turati, i mezzi di stabilire in Parigi una fabbrica d'oro filato; ed ordinare (1603) l'erezione di una manifattura di tele d'oro e d'argento, di drappi e stoffe di seta all'uso italiano (1).

Nel 1442 il Duca di Milano aveva conceduti stipendi e privilegi a un fiorentino, per l'opera del quale si erano introdotti in quello Stato alcuni particolari lavorii di seta. Ma quel fiorentino trovò ben presto emulatori in una compagnia di milanesi e genovesi, i quali con la medesima industria e maestria si sparsero nel Ducato, e finirono per ottenere uguali agevolzze (2).

Scorrevano pochi anni appena, ed Urbano Trincerio con altri genovesi, portavano l'arte del tingere e tessere la seta, e lavorare di broccati fino in Catalogna. Ma la corporazione cui essi appartenevano, avvisandosi che quel fatto recar potesse nocumento

(1) LEVASSEUR, *Storia delle classi lavoratrici in Francia*; libro VI, cap. I. Enrico Stefano, nei suoi *Dialogues du nouveau langage françois italianisé* (pag. 191), cita ancora come assai usitati in Francia i seguenti drappi: *Velours renforcé, velours à poil et demi, à deux poils et à trois poils, velours à ramage, velours à fondo de satin pourfillé de Gennes; velours de tout couleurs de Gennes renforcé; velours cramoisi violet, poil et demi de Gennes; velours cramoisi brun de Gennes.*

(2) PAVESI, *Memoria per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano*, p. 30.

a' suoi interessi, ne mosse vive lagnanze al Doge Pietro da Campofregoso. Il quale pertanto, addì 13 aprile 1452, proibito a' filatori e tessitori di cinture e di drappi serici il partirsi da Genova, dichiarava ribelli i contravventori, e minacciavali come tali della confisca de' proprii beni. Consentiva soltanto l'editto che gli operai mancanti di lavoro potessero trasferirsi a Lucca, Firenze, Venezia o Caffa; ma li obbligava ad ottenerne prima licenza dalla Signoria (1).

La furezza del bando non valse però ad ismuovere il genio intraprendente d'Urbano Trincherio. Del 1462 noi lo troviamo in compagnia di tre suoi concittadini, e principale fra essi, portare in Ferrara la tessitura dei drappi di seta a più colori, de' broccati d'oro e d'argento, ed insieme stabilirvi una tintoria; e quel Comune, antiveggendone l'utilità, provvedere quegli artefici di locali e di danaro, e farli esenti dalle pubbliche gravezze (2). Poi Borso d'Este chiamare maestro Marco Calvi (1465), per introdurvi la filatura dell'oro e dell'argento (3);

(1) *Capitoli ecc.*, car. 29. Anche a Firenze era vietato ai manifattori di seta l'uscire dallo Stato, senza il permesso della Signoria (PAGNINI, *Mercatura*, vol. II, p. 114). Un decreto dell'11 luglio 1440, *pro textoribus pannorum sete*, avea già stabilito: *Quod non possint trahi de civitate (Januae) telaria et alia exercitia dicte artis, nec ea vendere nec mutuare alicui laboratorum dicte urtis (Puncta etc.)*.

(2) La domanda del Trincherio e de' compagni « era di una provvisione a tutti quattro, un luogo per esercitarvi l'arte, un'abitazione per le loro famiglie, l'introduzione delle sete, oro ed argento necessari, senza dazii o gabelle, la esenzione de' pesi reali e personali, e il divieto d'introdurre dall'estero tali sorta di generi, se quelli della fabbrica sieno sufficienti per la città e sue dipendenze. Offrono di attivare venti telaj, con che si dia formento per mesi quattro alle cinquanta persone che condurranno seco loro per l'impianto; e chiedono trecento fiorini d'oro a titolo di prestito, per acquistare e condurre a Ferrara istromenti, ordigni, ecc. . . . Il Magistrato, dappresso a raccomandazioni ducali, accetta per un quinquennio » (CITTADELLA, *Notizie relative a Ferrara*; p. 502).

(3) MERLI, *Origine ed uso delle trine a filo di refe*, pag. 24; CITTADELLA, *Op. cit.*, p. 500. Pare nondimeno che il Calvi a breve distanza di tempo sia morto, ovvero anche non sia riuscito nell'impresa. Chiese pure di attivare la fabbricazione

mentre , a breve distanza , vediamo chiedere di proseguirne l'impresa un maestro Agostino da Bargagli (1).

Uguale fortuna non arrise a Bernardo da San Pietro. Erasene costui fuggito (1501) coi propri fratelli in Mantova, portatore del serico magisterio ; ma dubito forte che al divisamento di lui seguitasse l'effetto ; perchè il Governatore di Genova, ad istanza de' Consoli dell' arte, ordinava la cattura delle famiglie de' fuggiaschi , senza rispetto a' vecchi , alle donne , a' fanciulli (2). Ma altri intanto recavalo a Vicenza, di dove il patrio Governo si confessava impotente a farne svellare le radici (3).

Più lunga via tentata aveano Tommaso Vernassano setainolo, Antonio Dal-Pozzo tessitore, e Stelino da Novi tintore (1483). Chè, abbandonata la patria, riparavano in Levante ; e già aveano aperti in Scio i loro opifizii, quando arrestati e condotti a Genova, pagavano in fondo alla cupa torre di Palazzo la pena del loro ardimento (4). Pure da tanta persecuzione altri pigliava coraggio. Una lettera del doge Antoniotto Adorno alla Maona di Scio (31 luglio 1523), fa noto che in quell' isola eransi novellamente trasferiti degli artefici genovesi ; ed ordina che, assicurate le persone e gli strumenti del loro mestiere , vengano sotto buona custodia rinviiati a Genova, dove li attendeva tale un castigo, di cui fino a' posteri sarebbe ita la ricordanza (5).

dei panni di seta ed oro , con provvigione di 40 ducati d'oro ed un assegno per la casa ; ma la sua domanda non ottenne il consentimento del Magistrato ferrarese, per la privativa conceduta al Trincerio (Id. p. 503).

(1) Costui nel 1470 fece offerta al Duca di trasferirsi con la propria famiglia in Ferrara, per esercitarvi *artem auri et argenti filati ad honorem et gloriam huius civitatis*, chiedendo l'annua provvigione di trecento ducati per otto anni, un prestito d' altri 1200 ducati, e la casa d' abitazione per venticinque persone. Ma il Magistrato rifiuta l' offerta, a cagione delle gravi spese in cui versa l' erario (CIT-
TABELLA, op. cit. p. 500).

(2) *Capitoli*, ecc. , fol. 89.

(3) Id. car. 216.

(4) Id. fol. 215.

(5) Id. car. 216.

Tuttavia quegli artigiani non ebbero sì matrigna la sorte come i loro predecessori. Una replica del Doge (17 marzo 1524) lamenta assai, che mentre le risposte de' maonesi addimostravanli pronti all'obbedienza, i fatti chiarito avessero il contrario, in guisa tale che *l'arte aveva omai cominciato a stender l'ali in quell'isola, con tanta pernicie della patria* (1).

E con ciò sia dato fine al nostro digredire, perocchè ogni aggiunta il renderebbe soverchio. Le cose brevemente discorse invogolino altri a cercarne i particolari; chè l'arte della seta ci addita ne' suoi documenti una importanza degna di storia; e l'elevazione di Paolo da Novi alla suprema dignità dogale (10 aprile 1507), meglio che un avvenimento isolato, od un mero frutto d'incomposti tumulti di popolo, vuol essere considerata come la esplicazione della potenza cui era giunta quell'industria fra noi. Ricordiamo che fatti simili potevano anco riprodursi; e che Gian Luigi Fieschi, appoggiato alle arti del setificio e del lanificio, metteva poco dopo (1547) a repentaglio la sicurezza della Repubblica. Nell'ultima delle citate lettere Antoniotto Adorno scriveva: *L'arte della seta, non che l'occhio destro, è l'anima della nostra città.*

I panni di che facevasi maggior uso a' tempi de' quali ho preso a dire parola, erano bigii, verdi, gialli, vermigli, scarlatti; e il più comunemente d'Inghilterra, di Genova (2), di Lombardia, donde traevansi pure i fustagni, e di Firenze, dove gli stessi panni così celebrati di Fiandra e della Picardia si miglioravano, ritingevano, cimavano, e così ammigliorati e cresciuti di prezzo per le gabelle, le maletolte, i viaggi e l'opera, in Italia e fuori si rivendevano a stima più cara (3).

(1) *Capitoli*, ecc., car. 216.

(2) Nel 1264 Enrichetto Spinola promette di consegnare 450 pezze di panni operati di Genova, ad Enrico Fiorentino di Castello (CANALE, *Nuova Istoria*, ecc., II. 623). Nel 1398 dieci pezze di panni di Firenze, di diversi colori, a canne 42 1/2 per ciascuna, si valutano lire 500 (*Fol. Not.*, vol. e par. II, car. 449).

(3) CIBRARIO, *Econ. Polit.* II. 77. 231. I genovesi che dimoravano numerosi ed

Le lane traevansi a Genova segnatamente dalla Provenza, dalle Baleari, e di Cartagine, Barberia, Bugea, Sardegna; e lavoravano in ispecie i frati umiliati, i quali venuti d' Alessandria, si edificarono sovra un terreno dell' abbazia di san Siro nella nostra città il munistero e la chiesa di san Germano, ora santa Marta dell' Acquisola (1228). Più documenti abbiamo di loro ne' rogiti notarili; i quali ci mostrano che vaste operazioni solevano imprendere que' monaci, ed al buon esito delle medesime interessavano con sottile avvedimento i cittadini, od associandoli direttamente a' negozi, o ricevendone in accomenda il denaro (1).

Narra il Giustiniani che l' armata genovese spedita nel 1283 contro a' pisani, « era piena del fiore della gioventù, così

aveano grandi fattorie a Briga, Anversa, ed in genere nelle principali piazze di commercio delle Fiandre, godendovi singolari privilegi, vi trafficavano eziandio le lane e i panni d' Inghilterra (Trattato stipulato fra il doge Antoniotto Adorno, e il duca Filippo di Borgogna conte di Fiandra. MS. presso la Società Ligure di Storia Patria, ed estratto dalla minuta originale in pergamena, senza data, che si custodisce negli Archivi del Regno in Bruxelles).

Nel 1381 il Console di Caffa presentò il Signore di Sureato di varie vesti, le quali erano fatte con panno di Firenze vermiglio, scarlatto, verde e fisticchino (Cartolario di quella Masseria, nell' Archivio di san Giorgio).

Nell' atto del 27 agosto 1405, mercè cui il maresciallo Bucicaldo, governatore di Genova, ratifica la compra di Pisa fatta allora da' fiorentini, questi ultimi promettono che d' ora in avanti quei cittadini e sudditi di Firenze, i quali vorranno caricare in Inghilterra ed in Fiandra delle lane, dei panni od altra qualsivoglia mercanzia destinata per Genova e pel suo distretto fino a Talamone, dovranno servirsi delle navi genovesi (Vivoli, *Annali di Livorno*, vol. II, p. 311).

(1) An. 1235. Anselmo priore degli umiliati riceve da Gisla lire 22 in accomenda (Muzio, *L' Ordine degli umiliati*, ecc., ms. della Civico-Beriana).

An. 1236. Dionisia Bolletto dà lire 100 in accomenda a que' monaci (Ivi)

An. 1237. Gli umiliati contraggono società di lire 34, per far lavorare i panni nella loro officina (CANALE, *Nuova Istoria*, II, 623).

An. 1268. Giovanni ministro del monastero di san Germano, compra lana sueida per lire 54, e sol. 19 (MUZIO).

In documento del 1245 è menzionato una *fulla*, nelle pertinenze di San Quirico (*Giornale Ligustico*, vol. V, p. 391).

Lo Statuto del 1403 prescrive, che non si possa tessere pannolano alcuno con peli di bue, vacca, asino, volpe, becco; nè conciare holdroni bianchi o vermigli, se non

di nobili come di popolari, i quali tutti erano vestiti a diverse livree, così di panni di seta come di panni d'oro »; ed ugualmente racconta, che sulla squadra di 165 galere allestita nel 1295 contro de' veneti, eransi da' nostri alloggiate meglio che ottomila sopravvesti, d'oro e di seta. Soggiunge tuttavia, che *la città, ancorchè fusse molto ricca e potente, nondimeno non vi erano ancora introdutti i vizii e le delicatezze che vi sono entrate poi* ⁽¹⁾. Ma poco innanzi ripiglia: « Ed era già cresciuta tanto la delicatezza, che già si erano deposte le vestimenta di panno laneo, ancor che fossero finissime; e ciascheduno vestiva seta; e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici, ma vestivano vesti di seta figurate d'oro, le quali poi si sono domandate broccatello, ovvero broccato col pelo » ⁽²⁾. E però giustamente scriveva il

sieno di buone qualità (*Miscelanea Ageo*, n. VI). Un decreto del 31 gennaio 1435 proibisce nel distretto della Repubblica l'importazione dei panni di Provenza, quando il loro valore sia meno di soldi 60 per ogni canna (*Pandecta etc.*).

Nel 1372 Giovanni del fu Antonio *de Cividali Belloni*, tessitore di pannilani abitante in Ferrara, contrae società con ser Giacomo del fu Pantaleone da Genova abitante in Mirasole a Bologna (*CITTADELLA*, op. cit. p. 504).

⁽¹⁾ GIUSTINIANI, *Annali*, I. 467. 439.

⁽²⁾ GIUSTINIANI, II. 59. Siffatto racconto è tratto da ciò che narra Giorgio Stella, sotto il 1331; ed accenna agli anni che furono in mezzo tra questo ed il principio del secolo XIV; giacchè allora, per le perdite toccate da' ghibellini, la città fu colta da tanto squallore, che, dove per lo innanzi i cittadini medioeri non vestivano che seta ornata d'oro e d'argento, ora anche i più facoltosi e gli stessi nobili dovettero acconciarsi al panno grossolano. *Et sic, peccatis nostris exigentibus, haec talia Janua passa est. Ut quidam, tunc viventes, dicebant fuit reatus excessivorum sumptuum, praetiosarumque vestium, ornatusque alterius superfluitas..... Nostrates ipsi, nobiles et alii, lanae pannorum (quamquam perfecti forent) jam indumenta linquebant, syndonem puram, syndonemque deauratam figuris contextam variis procurabant. Verum collegi etiam a gente superstite fide digna, quod quidam nostrae urbis incolae multis divitiis olim abundantes, post ipsam discordiam..... dum uxorem ducerent, ex ipsorum celebritate se vestes induerunt valde parvi valoris* (*GEORGII STELLAE Annales Genuenses*, apud MURATORI, S. R. I., XVII, col. 4062). Da sì fiera battitura per altro, non tardarono molto a rilevarsi i genovesi; e i documenti da noi citati ne fanno ampia testimonianza.

Boccaccio in quel torno, che *i genovesi usi sono di nobilmente vestire* (1).

Nè era inusitato l' abbigliarsi di porpore, onde ho più notizie. Nel 1240 Andrea porporaio promette ad Isembardo di lavorare con lui, nell' arte del tessere le porpore ed i panni dorati (2); nel 1251 Corradino da Moneglia si conviene con Giovanni porporaio, all' oggetto di apparare que' lavori (3); lo stesso fa Nicolò Pinello con maestro Daniele il 1275 (4). E fino dal 1257 ho memoria della corporazione de' porporai, in un atto del 15 novembre; col quale i medesimi promettono l' osservanza degli statuti, che i loro consoli Giacomo di Parodi e Oberto da Sant' Ambrogio saranno per emanare (5).

Le conquiste de' barbari ci aveano poi recate dal settentrione le rare pelliccie, di cui i medesimi s' avvolgeano in quella zona gelata; e poichè queste, mercè gli ampi commerci, erano divenute meno rare che non i drappi, molti soleano portarle in estate col pelo al di fuori, e al di dentro l' inverno. Più tardi per altro cadde in disuso la costumanza; e le pelli non si portarono che sotto de' panni, e come semplice foderatura. Giovanni Stella ricorda la via nella quale *pelles sub vestibus latae venduntur* (6), cioè l' attuale *Pellicceria*, al di là de' cui limiti lo Statuto del 1403 prescriveva non si potessero le pelliccie inzolforare o battere (7); e Antonio da Uzzano loda assai le pelli concie sì a Genova, e sì nelle altre parti del distretto ligustico (8).

(1) Boccaccio, Giornata 1, nov. VIII.

(2) *Fol. Not.* 1, 242.

(3) *Id.* 1, 465.

(4) *Id.* vol. II, par. 1, 464.

(5) *Notulario di Angiolino da Sestri*, car. 185.

(6) Stella, *Annales Genuenses*, apud Muratori, *Script. Rer. Ital.* XVII.

(7) *Miscellaneæ Ageo*, n. VI.

(8) Per quello poi che è de' cuoi, soggiungiamo che i medesimi derivavansi di Barberia e di Spagna (Uzzano, p. 191). Nel 1163, a Genova, 650 pelli di mon-

Il *Breve della Compagna* del 1157 ha una singolare disposizione, ommessa nel successivo del 1161, colla quale si proibisce l'ornarsi de' zibellini di valore, salvo il caso di legazioni o visite a pontefici, imperatori e re (1). E il Registro del Pedaggetto di Gavi (sec. XIII) rammenta le pelli di volpe, di gatto, di coniglio, di faina, di lepre; che erano nostrali, oppure si traevano di Puglia, Lamagna, Norvegia, e Schiavonia (2).

Ma verso il 1300 presero eziandio ad usarsi, o per vanità o per sollazzo, abiti di lontane nazioni, come le *saracine* e le *schiavine*, ossia vesti di lana fabbricate ne' paesi de' saracini, nell' Arabia, nella Soria, nell' Armenia, ovvero nella Schiavonia (3). Altri portava il farsetto all' ungherese, oppure indossava le foggie spagnuole, faceasi tosare il capo a mo' de' francesi, e nodriva la barba alla guisa de' tartari (4).

tone, ad uso di calzoleria, si vendono al prezzo di lire 50 (*Chartarum* vol. II). Un inventario del 1388 nota: *par unum calligarum serratarum pro homine* (*Fol. Not.* vol. e p. II, 153).

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, p. 492. Tale proibizione s' incontra eziandio nella Prammatica del 17 marzo 1705, edita dallo Scionico. Ivi (pag. 2-3) è detto, che gli ermellini ed i zibellini non possano adoperarsi, neanche per foderatura. A Firenze del pari gli ermellini erano da tempo antico vietati (*SACCHETTI*, nov. 137).

(2) PEGOLOTTI, *Pratica della mercatura*, p. 299.

(3) Cartolarii della Masseria di Caffa e delle confische a' ribelli, nell' Archivio di san Giorgio.

(4) Che prima del secolo XIV ciascun paese avesse un vestire particolare, ce ne assicura anche Dante, il quale nel suo pellegrinaggio all' Inferno, viene riconosciuto per fiorentino alla favella dal conte Ugolino, ed all' abito da' suoi illustri concittadini Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi ed Jacopo Rusticucci:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri quando i' t' odo. (Inf. xxxiii)

. e ciascuno gridava
Sostati tu che all' abito mi sembri
Essere alcun di nostra terra prava. (Inf. xvi)

Scrive l'anonimo autore di una Storia Romana e della Vita di Cola da Rienzo, onde fu contemporaneo e partigiano: « In questo tempo comenzao la iente esmesuratamente mutare aviti sì de vestimenta, sì de la perzona. Comenzao a fare li pizzi de li cappucci longhi. Comenzao a portare panni stretti a la catelana, e collari, portare scarzelle a le correie (*correggie*), e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Po' portavano varve granni e foite (*barbe grandi e folte*), come bene janetti spagnuoli vuoco seguitare. Denanti questo tempo, queste cose non erano anco. Se radevano le persone la varva, e portavano vestimenta larghe e oneste; e se ciascuna persona avessi portata varva, fora stato avuto in sospietto de essere homo de pessima rascione, salvo non fussi spagnuolo, o vero homo de penitentia. Hora ene mutata connitione (*conditione*), idea, deletto. Portano cappelletto in capo per grande autoritate, foita varva a modo de eremitano, scarzella a muodo de pellegrino. Vedi nova devisanza! E che più ene, chi più non portassi cappelletto in capo, varva foita, scarzella in centa, non ene tenuto cobelle, overo poco, overo cosa nulla. Granne capitagna è la varva. Chi porta varva ene temuto ⁽¹⁾ ».

L'uso del cappuccio, antichissimo nondimeno, durò più a lungo d'ogni altro abbigliamento, il quale siasi venuto nella età di mezzo introducendo; e la maggiore o minor quantità di pelliccie ond'era ornato, serviva a dar ragione del grado di chi lo portava. I cappucci della gente di bassa condizione erano infatti ampi, appuntati e sprovveduti di pelli; ed il portarlo abbassato senza di queste, era segno di lutto. Comodo abbigliamento in inverno, abbandonavasi tuttavolta al sopraggiungere della calda stagione; e allora invece si faceva gran

Anche nel 1435, fra le vesti prese da' genovesi alla flotta d' Aragona si nota: *gona panni miscli foderata camocati nigri, more siculo* (*Galearum introitus et exitus anni 1435*; Archivio di S. Giorgio).

(1) MURATORI, *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 308.

mostra di cappelli, i quali erano di cuoio, di bevero o castore, di panni d'oro, di lana, ovvero anche di paglia foderata di seta. L'uso di questi si dice recato di Spagna; ma in sul principio del secolo xv ebbero molta rinomanza quelli di Fiandra.

Nel 1336 Amedeo VI, duca di Savoia, comperava da Raffaele Di Negro, genovese, un cappello guernito di grosse perle e rubini, per farne dono al Re di Francia, e lo pagava ben mille ducati d'oro, cioè franchi 22,295 dell'odierna moneta (1). Lo che prova la straordinaria ricchezza di siffatto oggetto; il quale forse non ha riscontro neppure in quello, che l'anno stesso appariva tra gli splendidi presenti fatti a Lionello d'Inghilterra, nel solenne banchetto datogli da Galeazzo Visconti in Milano, e celebrati da' contemporanei in prosa ed in verso. Carlo il Temerario aveva pure un cappello coperto di pietre preziose e di perle, alla battaglia di Granson, dove morì nel 1476 (2). L'inventario del monastero de' santi Giacomo e Filippo all'Acquasola, redatto il 14 luglio 1497, ricorda anche esso un piccolo cappello, ricco di perle e di cristalli (3). Buonapace cappel- laio è notato in carta del 1245 (4). In un inventario del 1389, si registrano quattro cappelli di paglia; de' quali uno colle insegne de' Mosca e degli Albaro, uno vermiglio, e due bianchi, nuovi e belli (*novi et pulchri*) (5).

Francesco arcivescovo Turritano (1397) avea un cappello

(1) CIBRARIO, II, 336.

(2) SACCHI, op. cit. p. 55; GUENEBAULT, *Dict. iconographique*, vol. 1, p. 239.

(3) MUZIO, *Apparato dell'istoria dei monasteri di san Domenico*, ms. della Civico-Briana. Una grida del 1488, che manoscritta conservasi presso il già ricordato sig. avv. Gaetano Avignone, proibisce alle donne i cappelli di seta e le berrette; ma loro consente quelli di feltro, di paglia e di piuma, foderati di taf-fetà, alla condizione però che non possano adornarli con medaglie d'oro e d'argento, o con altro qualvogliasi oggetto.

(4) *Giornale Ligustico*, v. 391.

(5) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 158.

nero (1); e Francesco vescovo di Mariana possedeva (1387) un cappello di cuoio, una cappa di colore pavonazzo col cappuccio di candide pelli; un mantello di biavo, con foderatura di panni bianchi, ed un cappuccio foderato di nere pelliccie (2).

Del 1390 si nota un cappuccio vermiglio (3), e del 1392 si fa memoria di una tunica di scarlatto con pelli bianche (4); d'una pelle di martora, una giubba di clamellotto nero con pelli di lupo cerviere, due cappucci neri e tre di biavo (5); e del 1433 si registra un cappuccio di panno nero, con maniche (6).

A difendere dalla pioggia avanti che si adoperassero generalmente le ombrelle, servivano in ispecie i cappelli di lana, i *cabani* o *gabbani*, le *gausape* (7). Nel 1271 Filippo Della Volta lega a Giovanni suo parente *gascapum foratum*, ed a Burone Della Volta *gascapum ab acqua* (8). Nel 1467 si vendono ai pubblici incanti *cappas*, *cabanos*, *caligas et alia huiusmodi* (9).

Finalmente, soleano gli uomini ornarsi ai colori delle altrui

(1) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 144.

(2) *Id. ibid.*, 143. Il SIMIDEI non registra questo vescovo, ma pone in sua vece frate Nicolò genovese dell'Ordine dei Predicatori, che eletto nel 1366, morì nel 1390. Probabilmente Francesco era vescovo scismatico, al paro del metropolitano di Torres.

(3) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 161.

(4) *Id. ibid.* 146.

(5) *Id. ibid.* 147.

(6) *Id. ibid.* 144.

(7) Le ombrelle, così per difendere dalla pioggia come dal sole, cominciarono ad usarsi segnatamente nel secolo XVI, benchè tuttavia rozze e pesanti. « Et a propos de » pavillon (scrive Enrico Stefano, *Dialogues etc.*, p. 167), *aves-vous iamais veu » ce que portent ou font porter par les champs quelques seigneures en Hespagne » et en Italie, pour se defendre non pas tant des mouches que du soleil? Cela » est soustenu d'un baston, et tellement faict qu'estant ployé et tenant bien peu » de place, quand ce vient qu'on en a besoin, on l'a incontinent ouvert et estendu » en rond, iusques à pouvoir couvrir trois ou quatre personnes ».*

(8) BELGRANO, *Documenti sulle Crociate di Luigi IX*, p. 335.

(9) *Fol. Not.* IV, 686.

divise, lorchè volevano rendere a qualche principe o signore omaggio ed onoranza. Nel 1403, essendo venute a Genova la moglie e la sorella del regio governatore Giovanni Lemeingre, molti cittadini vestirono di panni bianchi e verdi, chè tale era appunto l'insegna del Bucicaldo, e il Comune fece loro un presente che valeva due mila lire (1). Trovo pure, circa un secolo appresso (1506), che Filippo di Cleves signore di Ravenstein, recandosi ad assumere il governo della Repubblica in nome di Luigi XII, fu assai onorevolmente ricevuto da una compagnia di cento giovani popolari; i quali tutti indossavano una veste di seta ad una foggia (2).

Nè in mezzo a tanta pompa di pelliccie e di drappi, mancavano forse i genovesi d'alcune cose necessarie a condurre soavemente la vita, e che pure difettavano appo la maggior parte dei popoli di que' giorni. I quali è fama che dormissero ignudi, e raramente anche di giorno vestissero le camicie. Di queste, come già vedemmo de' lenzuoli, è memoria frequentissima nei registri delle confische a' ribelli; e trovo che i genovesi, quando erano signori di Caffa, donarono di più camicie e clamellotti il Signore di Surcato ed altri parecchi, il barone ed il medico del Kan de' tartari, e i loro ambasciatori (3).

(1) GIUSTINIANI, vol. II, pag. 227. Il somigliante aveano fatto a Perugia le donne, quando Biordo de' Michelotti (1397), signore di quella e delle circostanti città, condusse in moglie Giovanna Orsini; perocchè moltissime fra loro vestirono alla divisa di Biordo (CANTÙ, *Storia degli italiani*; vol. III, pag. 276).

(2) GIUSTINIANI, II, 648.

(3) Fra le molte partite che si leggono a questo riguardo nel solo Cartolario della Masseria di Caffa pel 1381, scelgo le seguenti, notate sotto i giorni 30 marzo, 26 giugno e 3 settembre:

Pro quirardo fodrato, et sunt pro precio unius clameloti et unius camicicie (sic) datis uni nuntio domini imperatoris tane Asp. 68.

Pro Johanne Ricio, et sunt pro precio de clamelotis duobus et tellis duabus datis duobus nunciis domini imperatoris tane Asp. 299.

Pro precio de camiciciis duabus datis domino Elisabeo (il Signore di Surcato) Asp. 72.

La tela poi di che facevasi a Genova il maggiore commercio, oltre quella che fornivano le fabbriche nazionali, derivavasi di Lombardia e di Lamagna; ma quella di Costanza godeva su tutte la preminenza (1).

Riassumendo ora le promesse notizie, si riesce a dedurne la conclusione: che i genovesi, generalmente parlando, non abbandonarono, nè per lunga stagione in modo notevole riformarono il vestire, che già era appo loro introdotto nel secolo XII. Il correre dietro alle foggie straniere, qui come altrove, fu per molto tempo privilegio dei damerini, i quali con ciò miravano a cattivarsi l'attenzione delle dame; e la toga non venne difatti abbandonata innanzi che il secolo XVI pervenisse al suo mezzo; allora quando cioè, non che il vestire, i pensieri si acconciavano e torturavano nella imitazione degli stranieri; e l'Italia, con troppo lunga e dolorosa vicenda, si palleggiava tra la servitù della Francia e della Spagna.

Del quale mutamento, Paolo Foglietta, germano allo storico Uberto, che gli diè posto meritato negli elogi dei liguri illustri, accrementemente biasimava i proprii concittadini in quindici sonetti genovesi pieni di brio e di verità; l'uno de' quali comincia:

Quando re toghe uxava esta città,
Che aspetto ai hommi fan de citten boin,
Pareimo tutti Tullij e Salamoin,
E ogni citten mostrava gravità.

(1) Nel 1216, canne 152 1/2 di tela di Costanza si vendono lire 32 (*Fol. Not.*, vol. I, car. 491); e nel 1398 balle 13 di tela di Valenza di Lombardia (a pezze 20 per balla, e così in total: pezze 260, misurando ogni pezza 9 canne) si valutano lire 2 e soldi 46 genovesi per ogni pezza; ed ascendono perciò a lire 728 (*Fol. Not.*, vol. e par. II, 149). Ricciardino Becario liniaiuolo è citato in carta del 1343 (*Giornale Ligustico*, V, 391).

Due camicie antiche di tela, si enunciano nell'inventario dei beni del già citato G. B. Rocca (1725). Costui aveva un tempo ospitato in una sua villeggiatura il Re di Spagna; e tra gli oggetti di vestiario quell'atto ricorda: « Un vestito di panno argentino, cioè marsina guarnita d'oro, con sua sottomarsina di veluto cremesi pure guarnita d'oro, che si fece in tempo che ebbe a ricevere Filippo V in sua casa a Voltaggio ».

Ma con questi vesti desbardellè ,
Aura paremo tutti scarlafoin
E scavizzi , e sodè tagiacantoin
E no citten de tanta gravità (1).

Tiene dietro al Foglietta quel robustissimo ingegno d'Ansaldo Cebà; il quale, avendo in giovinezza tradotti ed annotati i *Caratteri di Treofrasto* (2), non raramente pigliò occasione dalle parole del greco filosofo, per mordere i costumi dell'età sua. E però così ragiona di quegli spiriti gretti e meschini, che del vestire si pavoneggiano: Colui che indosso ha calze alla spagnuola, o il farsetto lavorato « si va con tanta sollecitudine avvolgendo per la città, che tu non puoi abbatterti a chiesa, a piazza od a cantonata dove tu nol vegga. Nè bisogna mica che tu pensi di spacciartene, senza venirlo tutto considerando da capo a piede; imperocchè egli, hor con l'aprirti il mantello, hor col piantarsi davanti a modo di bastione, e bene spesso stringendoti con le guatature e con gli schiarimenti, tel vien richiedendo con tanta efficacia, che ti parrebbe gran villania a negarglielo. E trovansi anche di quelli, che, volendo trarviti per bella necessità, come che non abbiano teco molta dimestichezza, o forse non t'abbiano parlato altra volta, ti si fanno incontro, senza che pure gli guati, e fin che tu non habbi annoverato questi trapunti, o forse anche quanti punti s'abbia il fregio della loro cappa, o l'orlo della sua manica, ti vengono picchiando sì bene col corpo dell'Impresa, o col favor della Dama, che non fai poco guadagno, se tu ti parti da loro col capo intero (3) ».

L'instabile moda per altro esercitava specialmente, così a

(1) *Rime diverse in lingua genovese*; Pavia 1583, p. 21; Torino, 1612, p. 44.

(2) Li pubblicò più tardi, cioè nel 1620, dedicandoli al cardinale Federigo Borromeo.

(3) CEBÀ', *Caratteri di Teofrasto*, p. 171.

que' tempi come al di d' oggi , il suo tirannico impero sul sesso gentile ; il quale mutava pertanto rapidamente acconciature , abiti e fogge , secondo che valgono a dimostrarcelo i documenti , le storie e le opere d' arte (1).

Una tela del secolo xiv , che si ammira all' ingresso dell' Archivio di san Giorgio , raffigura la Fortezza e la Giustizia ai lati dello scudo di Genova ; le quali indossano una veste di broccato assai ricca di opera , aggiustata alla vita , impomellata e guarnita di perle ; e , benchè lunga , stretta e senza pieghe , per obbedire all' usanza. Del 1303 notavasi infatti come di singolarità la cotta della Signora di Chiaramonte , per la ragione che era *tota frontiata* (2).

Ma quella moda non andò innanzi gran pezza , e venne posta da banda , per risorgere , s' intende , coll' andare degli anni , e con perpetua vicenda , secondo che in tal genere di cose dettano l' instabilità ed il capriccio. Si presero invece ad usare larghe e lunghe vestimenta di velluto , ovvero di panni serici dorati o broccati , con ampie maniche pendenti fino a terra , aguzze a mo' di scudi ; ed è appunto con tale abbigliamento , che vedesi ritratta quella statua di donna , la quale decora la facciata del già ricordato palazzo Spinola , in piazza Fontane Morose. Un diadema inoltre le cinge la fronte , e s' incrocia sui capegli all' orientale ; un sottil velo le scende dagli omeri , e le è affibbiato da un bottoncino sul petto ; un manto le cade sfarzosamente insino ai piedi.

Nel secolo xiii , ogni donna ben costumata aveva , ad esortazione de' frati predicatori , impreso a coprire il capo d' un

(1) Per coloro che fossero vaghi di apprenderne alcuna cosa fino dal secolo xii , torneremo a citare il prezioso testamento di Alda Burone (1456). La quale fa legato di due *palludelli* o manti , di un busto , di una giubba di cendato , e di una veste di *dimito* con maniche (*cum braciato*). Il *dimito* era un drappo fine a due licci , o teleria di bambagia ; e specialmente usavasi per soppannare gli abiti.

(2) CIBRARIO , II , 78.

velo o *tovagliolo* ; nè l' uso venne a mancare, che intorno la metà del successivo. Me ne forniscono ancora notizie un instrumento del 1312 , ove s' inventarizzano *capitergia octo alba*, *capitergia recamata duo* (1) ; un atto del 1317 , ove si fa memoria di tre *tovagliuole pel capo* (2) , e due documenti infine del 1350 (3).

Antichissimo pure è l' uso del *mezzaro* ; talchè due inventari 1274 e 1321 registrano *mesarum unum listatum* (4) , e *mesarum unum pro domina* (5).

Ma coll' avanzarsi del già detto secolo xiv , lasciate in disparte le tovagliuole e abbandonatane al volgo l' usanza , le dame portarono invece sul nudo capo ricche trecchiere, o *terzuole*, così appellate perchè composte di 300 perle ordinate in tre file , e corone d' oro, o d' argento dorato, con gemme e perle carissime ; finchè nel quattrocento sostituirono alle medesime le cuffie o reticelle a filo di refe o d' oro filato , le lodi delle quali cantò di poi sì bene il Firenzuola , nel *Madrigale* indirizzato a Camillo Tonti.

Deh come oltre all' usato divien bella
Madonna , allor che le sue chiome bionde
Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l' altr' ier scherzar ben mille Amori
In quel bell' occhio , che dinanzi pianse
Con bianco refe un ago dammaschino ;
Vidi seder le Grazie in quei lavori ,
Co' quai vaghezza dintorno la cinse ,
E con bel modo dipingerle il crino ;
La cordella sottil , che 'l fronte strinse
Con quel nodo gentil , pareo dicesse :

(1) *Not.* AMBROGIO DI RAPALLO , car. 40.

(2) *Fol. Not.* , vol. III , par. II , 14.

(3) *Id.* *ibid.* car. 129 , 188.

(4) *Notulario di* STEFANO DI CORRADO DA LAVAGNA , car. 23.

(5) *Fol. Not.* , vol. III , par. II , 9.

Quinci m' ha posto Amore
Acciocch' io legghi a mille amanti il core.
E se ben dritto di veder procacci,
Tra quei merluzzi e quella reticella
Vi scorgerai mille amorosi lacci,
Mille punte d' Amor, mille quadrella (1).

Riferisce Giovanni Musso nella *Cronaca Piacentina*, che le terzuole valeano dai 100 ai 125 fiorini d'oro; e le corone ne costavano dai 70 ai 100 (2); e tanto era vivo il desiderio d'ornarsene, che la gente mezzana, comechè patisse disagio di moneta, pur si sforzava di imitare quelle grandezze; e non potendo avere corone d'oro e di perle, portavale di seta, di vetro o di carta colorata (3). Un inventaro del 1497 ricorda due trecciere, di cui una con quattro fila di perle; e due corone imperlate e gemmate (4).

Nè è da tacersi che le figure del quadro sovra citato, al paro della statua della Spinola, portano anch'esse corona; e

(1) FIRENZUOLA, *Opere*. Lemonnier; vol. II, pag. 251. Nel secolo XVI l'uso delle reticelle erasi talmente propagato, che già in Francia le dame di quella Corte ne erano disgustate, e proponevansi di abbandonarle alle fanciulle di villaggio (*Dialogues du nouveau langage françois* etc. p. 452). Allora poi come al presente, in cui ne è risorta la moda, mescolavansi bene spesso entro le reticelle a' capegli naturali delle treccie tolte a prestanza. Ma di ciò niuna meraviglia, perocchè il vizio ha troppo lontana radice. Il satirico Marziale diceva già di una dama: *Iurat capillos esse, quos emit, suos — Fabulla: numquid, Paulle peierat? Nego* (*Epigramata; lib. VI, ep. 12, de Fabulla*). Ed Ovidio scriveva: *Femina procedit densissima crinibus emptis, — Proque suis alios efficit aere vos* (*Artis Amatoriae lib. III, ver. 465, 466*). Inoltre, e che è più, lo stesso Marziale fa pure menzione dei denti posticci, ed ha questi versi: *Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis. — Quid facies ocu'o, Laelia? Non emitur* (*Epigramata; lib. XII, ep. 25 in Laelian*).

(2) JOHANN. DE MUSSIS, *Chronicon Placentinum; apud MURATORI, S. R. I. XVI. 580*.

(3) La cura che hanno i notari di specificare nei loro atti le perle *veraci*, mostra quanto grande fosse l'usanza delle false.

(4) MUZIO, *Apparato dell'istoria dei monasteri dell'Ordine di san Domenico in Genova*, Ms. Inventaro dei beni di quello dei santi Giacomo e Filippo all'Acquasola.

l'ha pure quella della vergine libica espressa nella tela di san Giorgio, dipinta da Luchino di Milano per l'Ufficio del 1444 (1), e nel maggior numero di que' bassi rilievi che rappresentano il trionfo del santo cavaliere sul dragone di Libia. Inoltre, un estimo del 1433 fa menzione di un *pettine d' elefante*, ossia d'avorio (2). Ma rara cosa al certo doveva essere una ghirlanda intrecciata di perle e vaghe penne di pavone, della quale si fa cenno il 1348, nell'elenco dei beni lasciati da Alerame Lercaro; ed è la più antica memoria dell'usanza di penne, che m'abbia io rinvenuta (3). Nel medio evo il pavone, vestito delle pompose sue piume, e portato d'ordinario sur un bacino d'oro o d'argento da vezzose damigelle ne' più splendidi banchetti, era una imbandigione misteriosa e di grande solennità. Sovr'esso i cavalieri e scudieri stendeano le mani, per far voti cavallereschi; e quando le dame aveano a designare il vincitore nelle tenzoni de' trovatori, o nelle gare dei poeti, che nelle corti bandite trovavano facili argomenti a cantare il valore e la galanteria, gl'incoronavano il capo con le penne di questo maestoso augello (4). Nel 1388 la legge sumtuarìa di Firenze proibiva alle donne l'usar le piume del medesimo ad ornamento delle vesti, ma consentiva che potessero inghirlandarsene (5).

Più lunga e particolareggiata descrizione del costume onde ho testè fatta parola, si legge nell'opera di Cesare Vecellio. « L'abito antico di Genova, delle donne (dice egli), era che portavano due vesti, una delle quali era corta fino alle ginocchia, aperta da' fianchi, cinta sotto al petto; l'altra era più

(1) Anche questo quadro, dipinto a tempera, si conserva nell'Archivio di san Giorgio. Al basso della tela è scritto in caratteri gotici: *HOC OPUS FECIT FIERI SPECIABILE OFFICIUM SANCTI GEORGH MCCCLXIII. LUCHINUS DE MEDIOLANO PINSIT (sic).*

(2) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 114.

(3) *Id.* vol. III, par. II, 123.

(4) *CIBRARIO, Ec. Pol.* II, 70; *SACCHI*, op. cit. 88, 94.

(5) *SALVI, Regola della famiglia del B. Giovanni Dominici*, pag. 226.

lunga, senza busto, di seta tutta listata di velluto di diversi colori. Usavano ancora alcune un grembiale dayanti del medesimo, o di tela sottile con altre liste simili. Le maniche delle vesti erano molto larghe et crespe fino al gomito, ma da quello in giù fino alla mano erano strette et aperte, dove pendevano le bianche maniche della camicia, che per essere tanto larghe facevano alcune crespe. Portavano i capelli sparsi giù per le spalle, ma pure alquanto involti et legati, che del tutto non cascavano alla distesa, et in mano un cappello per difendersi così alle volte dal sole come anco dalla pioggia (1) ». Ma al sopraggiungere dell' inverno, portavano anch' esse il cappuccio, che era comunemente di velluto o di seta. Raccomandavano ad una assai larga cintura di seta, di marrochino, ovvero di preziosi metalli e di gemme, un coltellino guarnito d' argento appeso ad un nastro (2), ed una borsa della stoffa anzidetta, di velluto o di cuoio, ricamata, e chiusa da anelli d' oro, in cui solevano custodire il denaro, le forbici d' argento, l' astuccio ricamato con entro le spille, ed altri oggetti necessari ed appropriati a' domestici lavori (3).

Una sentenza colla quale i vice-dogi di Simone Boccanegra compongono nel 1359 una lite vertente fra le arti de' merciai, borsieri, guantai e correggiai, stabilisce che questi ultimi possano vendere scarselle, borse e borsellini, coltelli con astucci e senza, berretti e guanti, i quali erano di cuoio lavorati di seta (4).

(1) VECCELLIO, *Habiti antichi e moderni*, n.º 483.

(2) Due inventari del 1312 e 1361 ricordano: *Cultellum unum de latere furnitum de argento* (Not. Ambrogio di Rapallo, car. 40); *gladii duo parvi cum manicis de argento pro domina* (Fol. Not., vol. III, par. II, 255). Ed altro del 1433: *par unum gladiatorum argenti pro domina, par unum forficetarum pro domina*. Queste ultime pesavano once 9 e denari 6; valevano lire 12 e soldi 45 (Id., vol. e par. II, 444).

(3) Il 1395 si sequestrano in casa di Franca da San Martino: *bursia una septe pro domina talis qualis, cum anulo uno auri rotundo; alia bursia parva veluti* (Registro di confische a' ribelli).

(4) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 256.

Dante Alighieri, volendo encomiare l' antico e dimesso vestir sobrio de' fiorentini, ci mostra anch' esso in quanto pregio fossero appunto a' suoi di tenute le cinture, quando fa dire al suo trisavolo Cacciaguida :

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora sesta e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona (1).

E le cinture di Genova eransi acquistate meriti e fama sì da lungi, che del 1455 il Governo inglese avendo proibite le seterie forastiere, eccettuò queste nostre manifatture: favore, conclude il Serra, probabilmente dovuto alle rimostranze di un sesso, che non ignora quanto un bel cinto ha grazia (2).

Del 1348 si nota una cintura d'argento, fregiata degli stemmi Lercaro ed Alpane (3): e del 1433 un' altra d'argento dorato, del peso di una libbra e nove denari (4).

Antica è l' industria appo noi de' fregi o merletti d'oro, d'argento, di seta; ma ne' primordi l' uso di questi fu quasi ri-

(1) DANTE, *Paradiso*, xv, 97 e seguenti.

(2) SERRA, *Storia dell' antica Liguria e di Genova; Discorso IV*. A Genova i tessitori di cinture (*ceudaderii*, dal verbo latino *cingere*) erano ripartiti in varie corporazioni, secondo le foggie diverse del tessere. Così del 1443 si ha memoria di alcuni capitoli particolari, emanati dalla Signoria, *pro arte textorum cintorum ad trevelos, pro arte cintorum ad tabulas (Pandecta etc.)*; e si ha notizia di Nicolò Assereto e Gio. Battista di Padova, *consules textorum cintorum a torellis*, non che di Bartolommeo Parodi e Francesco Basso, *consules textorum cintorum a liciis* (Fogliazzo d' atti dei PP. del Comune, dal 1481 al 1489, num. 3, nell' Archivio Civico).

Per deliberazione del 22 giugno 1464, i Protettori delle Compere di san Giorgio, assegnano una provvigione mensile a Giorgio Galletto tessitore di cinture, ed a Leonardo Galletto maestro cinturaio, dimoranti in Caffa (*Litterarum Officii S. Georgii*, an. 1463-75).

(3) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 125.

(4) *Id.* vol. e par. II, 114.

stretto al guarnimento de' letti, come ne abbiamo a suo luogo recati esempi. In atto del 1313 Guglielmo di Steneri accorda sua figlia con Imelda Galluzzi di Genova, *causa adiscendi artem faciendi frixios et incidere folia auri* (1). Nel secolo xv però, presero anche ad usarsi come adornamento delle vesti; e poco stante con que' lavori, che vantavano ricchezza di materia, gareggiarono le trine o *tarnete* di candido refe, per invenzione e per arte sommamente pregevoli e ricercate. I paesi di Albissola e Santa Margherita ne fornirono in gran copia, e di sì eccellenti, che la *mignonette*, la *campane* e la *guipure* uscite dalle nostre fabbriche, ed alle quali davano ancora risalto l'oro e l'argento, figurarono di buon ora alla Corte di Francia (2). Il Gualdo loda *i ricchissimi collari di punto in aria soprassini, che in Genova si lavorano ottimamente bene ed in quantità* (3).

Giova pure ascrivere al quattrocento la invenzione delle più strane acconciature del capo, e la profusione che allora vi si fece degli unguenti e delle essenze. San Bernardino da Siena rimprovera, in una sua predica, alle donne genovesi,

(1) Not. AMBROGIO DI RAPALLO, an. 1312 in 1314, cap. 87.

(2) MERLI, *Origine ed uso delle trine a filo di refe*, p. 8. In Francia, nell'anno 1675, e per opera del gran ministro Colbert, si stabilì con regie lettere patenti una gran fabbrica di merletti; ma altre lettere, volendon assicurare la durata, proibirono (1684) i merletti di Venezia, Genova e Fiandra. (V. *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico*, vol. viii, p. 268). Una *Prammatica* deliberata dalla Repubblica di Genova il 17 marzo 1705, e pubblicata colle stampe dello Scionico (pag. 3), proibisce « nelle vesti delle donne . . . tutti i pizzi, o sia merletti di seta, a riserva de' pizzi di seta nera semplicemente fabricati, e come si dice a caviglie, purchè non siano crespati e non eccedano nel numero due ordini, e nell'altezza, compreso il contrapizzo, un palmo. Nella proibizione suddetta si comprendono gli abiti degli huomini, e solamente si permette in quelli un ordine di pizzi, il quale, compreso il contrapizzo, non ecceda in altezza un palmo e mezzo, che però sia senza crespature o altri intrecciamenti, et i pizzi siano semplicemente lavorati, come si è detto a caviglie ».

(3) GUALDO, op. cit., p. 162.

L'uso soverchio del muschio ne' capelli (1); ma il biasimo del sacro oratore si rattempera in un sermone di frate Girolamo Savonarola, il quale trovavasi bene al fatto delle usanze di Genova, avendovi predicata la Quaresima del 1490 (2). Perocchè egli nella predica X detta a' fiorentini sopra Michea, esce in queste parole: « Io ho bene inteso una cosa, non so se ella sia vera, che voi avete fatto che le vesti delle donne vadino dua dita più giù che la sontanella. A che proposito questo? Io non resterò, anzi canterò sempre su questo pergamo, e griderò se questo è vero. Andate a Genova, e vedete come vanno quelle donne tutte chiuse; sì che s'egli è vero raccontatela (3).

Torna qui utile radunare la nota di parecchie vesti, ond'è sparsa memoria in più documenti. Tali sono: un sospitale lungo, un *barracame* sottile, due giubbe di cendato giallo e vermiglio, un palludello di bambagio, una tunica verde, una guarnacca di ciambellotto ed una di pelli d'agnello, non che una pelliccia di conigli (1214); quattro cappucci foderati di cendato (1317); una gonna vermiglia, e un epitogio, o soprabito, di biavo con foderatura di pelli volpine (1350); un mantello di cammellotto virgato, una tunica bianca, un' epitogio ed un cappuccio di scarlatto, con diciassette bottoni *moscariati* (1384); un cappuccio di velluto nero, con fregio di damasco e tredici bottoni, un epitogio rotondo di scarlatto, guarnito di perle e soppannato di morbide pelli, con *fulbulà (rota)* d'ermellini, un epitogio di grana collo strascico ossia coda, *cum cauda* (1388); un mantello di ciambellotto vermiglio, con frappe gialle di cendato, ed uno di camocato bianco foderato di vaio; una gonna di velluto chermisino soppannata di tela rossa, una di broccato d'oro foderata di vaio, ed una cappa dipinta (1392) (4);

(1) Anche Paolo Partenopeo, nell'orazione detta il 20 febbraio 1336, e di cui parleremo più innanzi, accenna con biasimo agli esotici unguenti ed alle essenze adoperate dalle donne genovesi (p. 478).

(2) MARCHESE, *Scritti vari*; Firenze 1860, vol. 1, pag. 436.

(3) SAVONAROLA, *Prediche*; Venezia 1540, p. 132.

(4) *Notulario di ENRICO PORTA*, vol. 1, car. 29 *recto*; *Fol. Not.*, vol. II, par. II,

ossia, molto probabilmente, con figure d'animali chimerici, di scudi, ovvero anche storie a colori, come usarono pure gli antichi, ai quali l'*arte plumaria*, cioè del tessere sui drappi le penne variopinte degli uccelli, era assai nota. Nell'evo medio le stoffe destinate a questo genere di vesti, appellate allora *occellatae e scultatae*, portaronsi in ispecie dall'Oriente (1). Nel celebre trionfo seguito a Lucca il 1326, Castruccio Castracani appariva arredato ad insegne d'ostro e d'oro, e indossava ricche vestimenta sulle quali erano dipinti alcuni motti di grandigia, ed i fatti della sua casata (2). Giovanni Villani riferisce che nel 1330 essendosi provveduto in Firenze al lusso delle donne, venne fra le altre cose ordinato che non potessero elleno portare *nullo vestimento intagliato, nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto*; e dal Vasari sappiamo, che tra' lavori eseguiti da Perino del Vaga pel Principe D'Oria, aveanvi pure i disegni d'alcune sopravvesti (3).

Diverse minute prescrizioni intorno agli oggetti di vestiario leggonsi nello Statuto del 1403, e gioverà riferirle. Pel taglio e la cucitura d'ogni gonna di velluto di lungo pelo, per dama, saranno pagate due lire, e la mercede s'accrescerà di due soldi ove si tratti di sposa; per una gonna di velluto pisano, oppure di camocato cremisino, una lira e 15 soldi, ovvero lire due secondo la distinzione preaccennata; per ogni gonna di qualvogliasi camocato o drappo di seta, e per ogni tunica o mantello di ciambellotto, sia d'uomo o di donna, lire una e soldi 5, ovvero 15; d'ogni gonna o mantello di grana soldi 16 a 18, oppure 20 a 24; e d'ogni mantello o tunica d'altro tessuto qualsiasi

car. 134, 146, 147, 153; vol. III, par. II, car. 14, 188. Nelle *Pandette Richeriane* dei Regii Archivi di Torino (Carte di Genova), si trova citato sotto il 1430: *Baldus de Luca pictor pannorum sericorum*.

(1) JUBINAL, *Recherches*, etc.

(2) SACCHI, op. cit., p. 104.

(3) VASARI, vol. X, p. 172.

dagli 8 ai 12 soldi. Pel lavoro d' un mantelletto di panno, da uomo, *computatis omnibus avariis excepta seta*, si spenderanno sei soldi, ma il prezzo verrà duplicato quando si tratti di un lungo mantello; d' ogni tunica con gheroni, 8 soldi; per un piccolo giaco, *sive iacheta*, 6 soldi, e 14 per ogni giaco di ciambellotto o di seta; per ogni gonna di panno cucita di cotone, e per ogni giubbone rotondo e finalmente trapunto, 16 soldi (1).

Già nel trattare de' mobili mi è avvenuto d' entrare in lunghi ragionamenti, per ciò che s'aspetta alle orerie ed alle gioie. Onde eviterò di ripetermi; e basterà l'accennare che nello adornamento delle vesti s'impiegavano talvolta da tre a cinque once di perle, e portavansi anella in tutte le dita, non escluso il pollice. Del 1325 fu fatto decreto in Savona, che le donne non potessero avere più d' una tunica di broccato con frangie o trine d' oro, nè portar monili e pietre preziose il cui valore superasse le lire trecento (2). Gli stessi calzari ornavansi allora di fibbie d' oro od argento, ed erano confezionati di stoffe ricamate, ovvero anche di tela d' argento. Benvenuto da Imola attesta, che a Genova le fornaie portavano scarpe di seta, guarnite di perle; e perfino la gente di vil condizione imitava quello sfoggio. È curioso un atto del 1336, col quale *Lucia femina vagabunda, que habitat in bordello Castelleti, citata fuit ut solvat pretium unius paris caligarum viridum in solidis viginti ianuinarum; item unius patelle rami et unius lebetis petre in solidis duodecim* (3). Per la qual cosa il Comune faceva proclama (1461), con cui vietavasi alle femmine di perduto onore, che sempre dovevano essere forastiere, l'indossare abiti e fogge all'usanza delle donne genovesi (4).

(1) *Miscellanea Ageo*, n. xi. Somiglianti disposizioni leggonsi negli statuti ferraresi del 1279, e ne' lucchesi del 1484.

(2) VERZELLINO, *Memorie di Savona*, ms. della Civico-Beriana, p. 159.

(3) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 57.

(4) *Pandecta etc.*, ms.; *Miscellanea Ageo*, VII, 64.

Antonio Astigiano, primo segretario ducale nella sua patria, capitato a Genova nel 1434, rimase ammirato della frequenza e ricchezza del pubblico passeggio nei dì festivi. Le persone di qualità gli parvero tanti senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo. Anche i paltonieri ed i mendichi voleano allora scialare; accattavano da' rigattieri un abito vecchio di seta, e, sparpagliandosi per le colline dei dintorni, attendevano a darsi tempone, sbevazzando le mercedi o le limosine con diligenza e costanza carpite all'altrui commiserazione lungo la settimana.

*Adde quod in festis gratum est et dulce diebus
Cernere, quas pompas sexus uterque facit.
Ditibus et longis ornatum vestibus omnes
Cives: quique solent hic habitare viri.
Et si forte aliquis tantum sit pauper, ut ipsi
Non sit iudicio vestis honora suo,
Commodat huic praetio vestem usarius amplum,
Qua tantum festa fungitur ille die.
Si videas cives, ut fit plerumque, coactos,
Et teneat multos una platea viros:
Esse senatores romanae dixeris urbis,
Quos apud antiquos fama fuisse refert.
Quid de matronis dicam, tenerisque puellis?
Sit modo fas omnes dixeris esse Deas.
Tantum formosas, tam pulchris vestibus illas,
Talibus et comtas moribus esse puta (1).*

Ad infrenare il generale trasmodamento, più volte il Comune mandò fuori austere leggi e divieti. Nel 1402, impose una tassa, o, come allora dicevasi, *gabella*, su quanti adornavansi di perle ne' guarnimenti delle vesti e del capo, ad eccezione dei giudici, de' medici e dei chirurghi, non che delle fanciulle e delle spose, per le gioie onde si fossero provvedute nelle prime tre settimane del matrimonio (2). Nel 1443 fe' proclama contro le pompe ec-

(1) ANTONII ASTESANI *Carmen*, cap. VIII. V. MURATORI, *S. R.*, I. XIV, 1016.

(2) GIUSTINIANI, vol. II, p. 225. La formola dell'appalto di questa gravezza, leggesi a car. 170 del codice membranaceo *Institutiones Cabellarum* dell' Archi-

cessive delle donne; un biennio appresso ripubblicò quella grida (1), ed altre molte le vennero dietro, sino a due per ogni anno (-). Nel 1452 proibì le ricche cinture (3), e nel successivo le collane e catenelle di metalli preziosi. Più tardi però (1488) si accontentò di temperare lo sfoggio soverchio così di queste come dell'altre gioie (4); e nel tempo stesso dettò minutissime prescrizioni, per

vio di San Giorgio; e ne apprende che chiunque usava perle dovea dichiararne il valore nel primo mese dell'appalto medesimo.

La precezione dell'imposta era così regolata:

Lire 0. 12. 6 quando le perle non eccedevano il valore di 100 lire;

L. 1. 17. 6 da lire 100 a 400;

L. 3. 15. 0 oltre le 400.

I fanciulli e le fanciulle al di sotto del primo lustro pagavano poi un diritto fisso di soldi 12 1/2. *Puelle autem etatis annorum sex, et ab inde supra ad earum maritare, non teneantur ad solutionem presentis introitus pro perlis quas portaverint tam in capite quam in dorso seu supra vestibus, nec etiam domine portantes in collaris vestium suarum mandillos sive pomos perlarum quicumque cuiusvis valoris fuerint.*

Dal codice *Cubellarum omnium Introitus annor.* 1408 in 1445 (Archivio citato) rilevo che l'annuo ricavo della vendita di questa gabella non fu mai inferiore alle lire 500. Il prodotto massimo si verificò nel 1414 in lire 1510; il minimo dal 1427 al 1430 in lire 515.

Nel Rymer (*Foedera, conventiones, etc.* vol. v, par. iv, p. 36) leggesi un privilegio, in data di Westminster 14 ottobre 1491, col quale il re Enrico vii concede a Cipriano De Fornari e Paolo De Illionibus, mercanti genovesi, la facoltà di poter condurre e smerciare nel suo Regno ogni sorta di diamanti, perle e pietre preziose, collari *et jocalia cuiusvis factionis.*

(1) *Pandecta* etc. ms.

(2) Ibid. I registri genovesi *Diversorum*, negli Archivi di Corte in Torino, mi forniscono notizia di leggi suntuarie emanate negli anni 1449, 1450, 1452, 1453, 1474, 1487 (due), 1488 (due), 1506, 1508, 1512 (due), 1516 (due), 1520.

(3) *Pandecta* citata.

(4) Grida ossia *Prammatica* del 1488, ms. presso l'egregio avv. Gaetano Avignone. Ivi si permette alle donne ed alle fanciulle superiori agli undici anni di « portare catenette et uno denteriole d'oro fino alla valuta de ducati 60;... et le altre fantine di anni undeci infra non possano portare catenelle di valuta di più di ducati 30. Item possano dette donne, così maritate come no, portare una perla al collo, ovvero un gioiello il quale non passi la valuta de ducati 400; et le spose possano portare un filo di perle al collo *tantum*, per fino al tempo che saranno menate; e si di-

tutto quanto aveva tratto al vestiario ⁽¹⁾. Ma quelle leggi e quelle proibizioni durando dall'ottobre al novembre nulla provavano, se chiara e statuisse, che non si possa portare perle ad altra maniera, nè eziandio a libretti e borse. Item si è ordinato che dette donne possano portare sin a tre anella, compreso la perla; quali tutte tre insieme non passino la valuta di ducati 200; le fantine vero da undici anni sopra abbiano il grado delle spose, e possano portare ogni perla così in testa come al collo, escluse le annella. « Più innanzi, nelle *Addizioni*, la Grida stessa « dichiara che alle donne alle quali per virtù delle sopra dette ordinazioni è lecito di poter portare annelle tre, esse donne possano portare tutto quello numero d'annelle vogliono, purchè tutte insieme non passino la valuta de ducati 200 ».

(1) Grida del 1488 sovra citata. « Primo hanno ordinato ... che tutte le donne ... debbano da qui avanti andare col petto coperto, e similmente le spalle, in maniera che vengano a coprire le due ossa davanti della gola; e la copertura del detto petto e spalle, sia del rebusto di giachette, o veste, o d'uno colletto di seta, purchè non sia cremesile, o di drappo, saia, o di seta d'Olanda, e non d'altra qualsivoglia cosa; perchè così conviene all'onestà muliebre.

» Item hanno decretato, che il vestire delle donne non possa essere più lungo a due dite da terra, così la robba di sotto come quella di sopra, e così davanti come di dietro, perchè fino a tal segno è conveniente et onesto.

» Item hanno ordinato, che dette donne non possano portare maniche di che natura se sia aperte; ma dette maniche debbano essere chiuse da ogni banda, eccetto la parte dove esce la mano, in modo alcuno che non possano mostrare la camiscia o maniche di quella.

» Item hanno deliberato, che le camiscie di dette donne, similmentè le maniche d'esse camiscie, non possano essere di seta di Cambè, nè di nevella, nè d'altra cosa più sottile di seta d'Olanda; e dette maniche non avanzino fuora delle maniche della giachetta; et in quali maniche, così collaretti e manecelletti, a modo alcuno non possa essere lavoro di alcuna maniera d'oro nè d'argento.

» Item hanno per legge fatto, che dette donne non possano portare in testa rete nè scoffie d'oro nè d'argento, nè tampoco in le vesti loro; compresi li bottoni così d'oro come d'argento, esclusi li cordonetti che si mettono alle vesti di seta; nè eziandio le dette donne possano portare vestimenti, nè maniche o altra cosa che sia di boreato d'oro nè d'argento.... Declarato *tamen* che le fantine fino a tanto che si mariteranno, e posciachè saranno maritate fino a tanto che si meneranno, possano portare una rete o cuffia d'oro di valuta de scuti due e non più...

» Item... che dette donne non possano portare nè usare salvo robbe tre di seta, cioè due giachette, et una di sopra, et una d'esse robbe *tantum* possa essere de cremesi; e le dette giachette si intendano de palmi 38 l'una, e quella di sopra de palmi 65 fino in 70; e si dichiara che quella persona che si eleggerà *prima vice* di portar detta robba de cremesi, ossia di sopra ossia di sotto, quella mede-

non che l'inutilità del rimedio. Non poche sono infatti le gride che vedonsi ripubblicate, a motivo della loro inosservanza debba portare appresso e non cambiarla; ma se sarà robba di sopra debba portare per ogni tempo robba di sopra, et se sarà giachetta debba sempre portare giachetta; et *ultra* le sia lecito l'estate avere et usare una giachetta di taffetà, purchè non sia di cremesi...

» Item ... che dette donne possano solamente portare et usare fino al numero di robbe tre di drappo tra robbe e giornie, e che non possano essere di colore di paonazzo nè di scarlatta; et in dette gone si possa mettere tantum canne 5 $\frac{1}{2}$, computato le maniche, largo fino in palmi sei, et in le giornie canne due e palmi sei alla rata soprascritta delli drappi.

» Item ... che dette donne non possano portare maniche, brioni, nè manicellettini in che modo si sia, salvo d'un medesimo colore et specie, et non di due colori et qualità, come pare s'introduceva.

» Item ... che le dette donne non possano portare giachette di drappi di Fiorenza, nelle quali sia più de palmi venti, che non sia largo più di palmi sei, et nell'altre d'altri drappi alla rata.

» Item ... non possano portare robbe di saia quali sieno più di canne 7 $\frac{1}{2}$, computate le maniche....

» In le robe di farfacan, computato le maniche, non si possa metter se non alla rata di quelle di sopra di seta de palmi 65 in 70....

» Item si è deliberato che le faldiglie non si possano portare più larghe nel fondo, o da basso di palmi 9....

» Item si ordina e manda, che decetero non si possa più fare foggia alcuna nè garibon nuovo de vestimenti, di che qualità e nome si sia o si potesse comprendere....

» Item si ordina e statuisce, che li figliuoli piccolini fino all'età d'anni otto compiuti, non possano portare borcato nè d'oro nè d'argento, nè tampoco medaglie, nè altre cose sopra le berrette, nè in altra parte della persona, nè catterette, nè anelle, nè ferzo alcuno di seta; ma solamente possano portare una berretta tanto di seta, et una robbetta di seta, cioè taffetà, et un giupponetto di seta, et uno cento di veluto, con la sua scarzeletta di veluto, con li suoi ferretti d'argento. Ma le figlie piccoline ... fino all'età d'anni 8, non possano portare seta, nè robbe di seta, nè borcato d'oro, nè d'argento, nè cappelli, nè berette, nè tampoco medaglie, nè cos'alcuna d'oro nè d'argento, ma solamente il suo chiavacuore con una catenella d'oro, et un paro maneghette di seta ...

» Item si è ordinato, che le schiave e fantesche, che stanno con altri, non possano portare faldiglia ..., nè *etiam* seta ..., nè rete in testa, nè possano mostrare le maniche della camiscia da banda alcuna, nè possano andar scollate, ma si debbano coprire il petto e le spalle sino al collo ..., nè *etiam* possano portare collaretti arrugati ..., nè colletti in li cavelli fuori delle voette, nè capelli morti, nè possano portare salvo maniche stante....

vanza (1). D'altra parte, come poteano i magistrati avere autorità bastevole a farle osservare, quando la corruzione era penetrata fra loro (2), e chi volea vedere la quintessenza della sontuosità, non avea che a recarsi in occasione di qualche festino al Palazzo della Signoria, per trovarvela tutta adunata? Conciossiacchè allora sarebbonsi in quella superba residenza osservate meglio che settecento dame, le quali, avvolte in drappi d'oro, mal poteano danzare per lo eccessivo peso dei brillanti e d'ogni altra generazione di gioielli. Infine qualunque arme si spunta di fronte alla ambizione della donna.

Narra Francesco Sacchetti come, essendo egli del Magistrato de' Priori in Firenze, venisse dal medesimo redarguito il pesarese Amerigo degli Amerighi, per avere lasciata passare inosservata una legge di fresco emanata circa gli adornamenti delle donne. Ma quel giudice, che, a detta dell'arguto novelliere, assai era valente nella propria scienza, così prese a discolparsi. « Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione, e ora, quando io credea saper qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli adornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, si fatti argomenti non trovai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio dice: ditemi il nome vostro, perocchè avete

Ancora si è ordinato, che li famigli non possano andare *tantum* in casa come fuori di casa ... in giuppone, ma abbino una robba, ossia scosale (*grembiale*) sempre davanti; e detti famigli non possano portar seta in alcun modo, nè medaglie, nè altre cose nelle berette; e se alle predette cose ... contrafaranno, debba esser messo (*sic*) alla cattera con una mitra di pappero (*carta*) in testa; e se dette fantesche e schiave in alcuna delle predette cose contrafaranno, debbano avere patte 23 in mezzo di Banchi ».

(1) *Regulae Patrum Communis*, nell' Archivio Civico, car. 26. 31.

(2) Il 29 aprile 1483, si fa proclama contro coloro i quali con denaro corrompono i magistrati, o si adoperano a farli corrompere (*Pandecta* citata).

il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice che è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno il picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: che potrà opporre costei? voi portate gli ermellini, e la vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: che cosa è questo lattizzo? E la donna risponde: è una bestia. . . . Dice uno de' signori: noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l'altro: chi vuole il malanno, si se l'abbia » (1).

Ma, per tornare alle cose nostre, diremo che il grave storico Paolo Partenopeo, levando anch'esso la voce contro l'immoderato lusso delle donne, in una sua elegante orazione pronunciata il 20 febbraio del 1536, quando Giambattista Sauli entrò in magistrato, esortava i moderatori della cosa pubblica a raffrenare una volta gli abusi, annunciando come da quegli eccessi sarebbe per derivare la rovina della patria. « *Et vos, amplissimi Patres, quibus Reipublicae moderandae communi consensu habendae, traditae ac commissae sunt, vigilate, quaeso, vigilate, ne dum debiliori sexu nimis compar sit, ut mos geritur, per nimios insanos et luxuriosos sumptus tota Respublica funditus evertatur. Quorsum enim (si Diis placet) spectant tot scaenicae mitrae, tot reticula, tot histrionicae vestes, tam longa syrmata; quorsum tot monilia, tot torques; quorsum tot mimicae laciniae; quid sibi vult tanti auri et argenti indiscriminata profusio?* »

(1) SACCHETTI, Novella 137. Nel 1470 cransi vietate a Berna le scarpe a punta allungata, e le robe collo strascico onde la nobiltà si divisava; ma i nobili piuttosto che obbedire aveano abbandonata la città. (CIBRARIO, *Econ. Pol.* II, 84).

Quid arguant tot habituum prodigiosae dissimilitudines? Quid, inquam, haec arguunt, nisi ut fortunae vestrae maximis laboribus et saepe capitis periculo partae, per luxum (en miserum) cum vestro dedecore turpissime absorbeantur? At nunc tantus luxus, tantae delitiae, tot mollicies et intemperantiae Genuae vigent, ut hic sedes, hic domicilium, hic regnum voluptatum esse videatur. Quid plura dicam? Quum per universum fere orbem de voluptate et luxu agitur, protinus in medium proferunt delitiae et luxus genuensium, utpote eorum quibus in voluptatum palestra primae deferruntur Jam, nisi mulierem superbiam retunderitis, temeritatem compresseritis, impudentiam atque luxum coercueritis, fore video ut brevi Respublica nostra sit peritura (1) ».

Gravi ed acerbe sonaronò per vero in Senato le parole dello storico della Repubblica; e forse dee riferirsi a que' giorni appunto la istituzione di un Magistrato particolare contro le pompe. Il quale però condusse una vita stentata e senza frutti; e finì per essere soppresso il 4 giugno del 1635 (2) ».

(1) PAULI FRANCHI PARTHENOPEI *Annales et Orationes*, Ms. della Civico-Beriana; p. 477-79.

(2) L' unico atto che ci sia noto di questo Magistrato, è la proposta fatta al Minor Consiglio di vietare le lattughe di camicia, o, come dicevansi, *sciorete*. Ma la proposta non venne accolta; e, come correttivo s' introdusse invece l' usanza di mandare i servitori vestiti di seta (V. *Leggi del 1576*, cap. xxxvi; Genova, Pavoni, 1617; *Dizionario storico-politico*, ms. della Biblioteca Universitaria di Genova, car. 65). La Prammatica del 1675 stabiliva pertanto a siffatto riguardo: « La livrea de' paggi, stafieri e letighieri debba esser di panni di lana senza altra guarnizione che di nastri piani, sciolti però, et semplici gazze, e di moderata grandezza, non inserti nè intrecciati nel vestito, e senza veruna fodra di seta al mantello, escluso il bavaro, che possa foderarsi di piano di seta piana. Possano però il giuppone e le maniche essere ancora o di panno di lana come sopra guarnito di qualche trina di seta semplice, o di panno di seta piano di colore, senza però guarnizione, lavoro, bordatura, finimento nè intaglio alcuno. »

La stessa Prammatica ordinava ancora: « Si osservino negli abiti delle donne le foggie e mode, che si usano al presente; ed a tal effetto i Consoli dell' arte de' sarti ne dovranno portare i modelli a Palazzo, per essere approvati dai Serenissimi Collegi ».

Anche il vestire delle donne andò soggetto a notevoli mutazioni coll' inoltrarsi del secolo XVI. Portavano un busto, o giubbone, di seta bianca o di broccato finissimo, listato a trine di seta ed oro intessute, con maniche aperte lungo il braccio, e legate da cordicelle seriche od auree. Le vesti non molto lunghe e di seta a varii colori, con ricami pur d'oro, stringevano alla vita coll'usata cintura, donde continuava a pendere l'elegante scarsella; e sovr'esse annodavano con brocche di gran valore un serico manto, o *sbernia*, il quale ricadeva in bei partiti di pieghe. Sulla fronte arricciavano i capegli, rinchiudeano le trecchie nella reticella, oppure in veli trasparenti di seta, vergati d'oro e di giallo; e farneticando come ringrandire la persona, si veniano con questi formando sul cucuzzolo una punta, lasciando che il resto bellamente aleggiasse sulle candide spalle. Ornavano inoltre il capo di qualche bel mazzo di fiori, e portavano zoccoli ricchi d'oro e di perle e d'un'altezza mediocre (1).

Ciò quanto alle dame. Le popolane coprivano la testa d'un sottil panno d'ormesino o taffetà di più colori; indossavano un giubbone chiuso sul davanti da una fila di bottoni di seta, alto di collo e serrato sotto la gola, cui ornavano d'alcune lattughette di camicia; le maniche erano aperte, ma da serici cordoncini allacciate; la gonna virgata, e corta così da lasciar vedere le pianelle, alte ben quattro dita. Portavano anch'esse al fianco la borsa, ma v'aggiugneano l'acoraiolo; e in mano teneano continuamente de' fiori (2).

Un curioso *Ragionamento*, che si finge tenuto da sei nobili fanciulle mentre una domenica uscivano dalle funzioni celebratesi nella chiesa di Nostra Donna delle Vigne, e stampato nel

(1) VECCELLIO, op. cit. I, n.º 184; LASOR, *Totius orbis terrarum descriptio*, I. 435; FERRARIO, *Costume antico e moderno*, XIV, 918. Una figura di gentil donna, come viene da noi descritta, vedesi pure dipinta da G. B. Castello nella facciata del Palazzo Imperiale in Campetto.

(2) VECCELLIO, I, n.º 185; FERRARIO, XIV, 919.

1583, riferisce che poco innanzi a quell'epoca « si costumavano li busti tanto larghi, che cadevano sino a mezza braccia, per mostrare maggior ampiezza nelle spalle; il che non solo era cosa mostruosa et brutta a vedere, . . . ma grandissimo impedimento . . . apportava alla persona, senza grazia nè vaghezza alcuna » (1).

Tuttavia, l'usanza per la quale si vogliono meglio distinguere i tempi di cui parliamo, ella è quella del *guardinfante*, così detto da che venne in principio adottato per difendere dalle percosse la creatura, od *infante*, delle donne pregnanti. Siffatto strumento fu dapprima composto a cerchi di filo di ferro, tutti d'un egual diametro, talchè posto sotto le vestimenta, faceale rigonfiare alla foggia di una tesa di cappello; in seguito i cerchi si strinsero alla cintura, e vennero allargandosi mano mano che s'appressavano a' piedi, in modo che l'abito pigliava forma di campana. Forse non vi ha moda che possa vantare una durata più lunga del *guardinfante*. Il sesso gentile gli ha spesso mutato nome, ma serbato un affetto che sa di costanza, e se talfiata parve lasciarlo in abbandono, quell'abbandono altro non fu in realtà che un corruccio d'amante, e come tale valevole anzi che no a rafforzare gli antichi amori.

Il *guardifante* prese ad usarsi primamente in Ispagna, allora quando:

Già molt'anni corcean, che Carlo Quinto
Sì grand' imperator, guerrier sì prode,
Lasciato il peso del mortal suo cinto,
Splendea nel Ciel di non caduea lode (2)

Ed essendone appunto dalla Spagna passato l'uso all'Italia, quel mordace ingegno d'Alessandro Tassoni ebbe a dire, che niuna flotta avea mai sciolte le vele dall'iberica penisola, più ricca di quella che si gran moda recata avea agli italiani.

(1) *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi ecc.*, pag. 55.

(2) FLAMINIO FILAURO (Fluvio Frugoni), *La Guardifanteide*, pag. 3.

I poeti infatti non tardarono a renderlo argomento degli epigrammi i più arguti e delle satire le più pungenti; e a meglio coprirlo di ridicolo Fulvio Frugoni, sotto l'anagramma di Flaminio Filauo, dettò un intero poema.

Dell'uso del *guardinfante* appo le donne genovesi, ci rende amplissima testimonianza il precitato *Ragionamento*; e in pari tempo ne fa conoscere come siffatto arnese venisse appo noi distinto col nome di *verdogale* (1). Intorno a cui l'una delle graziose interlocutrici, Fiammetta, così prende a discorrere: « Et i verdogali ancora non mi quadrano, massime certi grandi, che paiono la campana grossa di san Lorenzo; et se ben dicono che sono di gran comodità nel camminare, perchè si hanno le gambe più sciolte, che non urtano ne' vestimenti, con tutto questo a me non piacciono, nè tampoco gli ho mai voluti portare, tanto gli abborisco nell'altre; molte de' quali ho già vedute che duravano fatica ad entrare in una porta, tanto ch'esse l'aveano grande; et forse che non è scomodissimo a chi vuol sedere, poichè bisogna primieramente farli una gran manifattura attorno in assettarlo, se tu non vuoi far la mostra generale? » Al che rispondendo Clelia, diceva: « Per questo effetto credo appunto che piacciono assai a' giovani, perchè molte volte li sogliono far vedere qualche bella vista ». Ma Fiammetta prontamente replicava: « Et delle brutte ancora . . . ; perchè molte che hanno buona vita et una ciera piuttosto grassetta . . . et il petto colmo, con una vista che i maladetti verdogali le fanno dare delle gambe, che per avventura hanno sottili, sono cagione di farle perdere tutto il credito et reputazione insieme. Et forse che non ci sono de' giovani in questa città, che altro studio pare non facciano che di mirare le gambe, chi le ha grosse et picciole; et per poterlo fare più commodamente, pongono mente

(1) Con eguale appellativo si trova pure indicato dai francesi, presso i quali ne era di già in gran voga l'usanza a' tempi di Enrico Stefano (*Dialogues du nouveau langage françois etc.*, p. 159).

quando scendiamo qualche scala, o da uno scalino un poco alto, o quando entriamo in qualche porta? Si che vi prometto, che chi non è più che accorta a coprirsela con la veste, o tardi o tosto, in un modo o nell'altro, non la può fuggire; et forse che non sanno dire se sono grosse o sottili, diritte o torte, se il piede è picciolo o grande, et se la calzetta è ben legata o se la corre su i calcagni? Et poi, quando sono insieme fra loro, chi ne dice d'una chi d'un'altra; che se non dicessero salvo la verità, sarebbe men male » (1).

L' Acinelli nota che dopo il tremendo flagello della peste, che a mezzo il secolo XVII ebbe a desolar Genova in modo così spaventevole, le dame (1658) « cominciarono a privarsi del *guardinfante*, e si vestirono con gala alla francese ». Nè molto tardarono le altre d'ogni ceto a seguirle quelle nobili donne; che anzi non solamente vestirono alle foggie di Francia, ma alla polacca ed alla turca, « chi con diadema alla capigliera, chi colla mitra di pizzi alzati con forchette a guisa di quella di Aronne..., altre con turbante e piume » (2).

Altrove il precitato *Ragionamento* ci attesta come si andasse introducendo il vezzo di *portar nei piedi una pianella alta un palmo*; la qual cosa rendeva le donne così inabili al camminare, ch' elle aveano del continuo mestieri d'essere sostenute da' servidori (3). Pur nondimeno l'incomoda foggia andò innanzi buon tratto; in guisa tale che Goltivannio Salliebregno (Antonio Giulio

(1) Pag. 58-60.

(2) ACINELLI, *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò nell'aristocratico*. Ms. autografo presso l'avv. Avignone, p. 139 e 154.

(3) Pag. 57. Tenerissime dell'uso degli zoccoli erano le dame veneziane, come ce lo attesta Enrico Stefano. Il quale così scrive: « Ceste invention n'est pas venue des italiennes, mais estait desia en la Grece ancienne: comme on voit par un com'que qui estoit de la nation. Or je croy qu'il n'y a femmes en toute l'Italie, qui s'aident plus de cette invention que les venitiennes. Elles seules devroyent payer à l'inventeur pour tout le reste des femmes d'Italie » (*Dialogues etc.*, p. 176).

Brignole-Sale) nel 1639 dicea recente quella usanza, che togliendo di mezzo gli zoccoli aveva rimpicciolita la statura delle donne (1).

Le vesti colla coda, o strascico, rare assai ne' secoli precedenti, ebbero esse pure a generalizzarsi nel XVI; e però il Giovenale di quella età, vo' dire Paolo Foglietta, non manca d'averle in mira, laddove finge una *Risposta dre donne* ad un Sonetto col quale appunto ne rimbrottava il vestire:

Portà derrè ra coa ancon vogiemo,
Perch' usanza questa è de gran persone,
Benchè portare à i atre ancon veghemo,
Che à sta sì ben derrè re robe bonne
.....
Ni per chioggia manchemo de portara
Che per re strè no usemo d'imbratarà (2)

Appariamo inoltre dalla *Risposta* medesima, come l'uso d'adornarsi di ricchi pendenti, di monili e d'altre consimili gioie ed orerie, non fosse menomamente scemato; perchè le donne così fan note al poeta le loro risoluzioni sovra tale proposito:

Portà voggiemo ancora ri pendin
E nue se vorrei può resteremo,
Pu che ne reste questi battaggin,
Che ri pertuxi a posta feti ghemo
Per farseri infirà seira e mattin;
Ni stà senza pendin noi donne poemo;
Mancà voggiemo dri galletti avanti
E belle scioi, che dri pendin gallanti.
Tanto gustemo noi zovene e foente
De portà de pendin si belli un pà,
Che stete sode semo e patiente
A lasciarne garsonne pertusà

(1) SALLIEBREGNO, *Il Carnovale*, ecc., pag. 28.

(2) *Rime* ecc., pag. 39. Nella Prammatica del 1673 leggo ricisamente proibito ogni strascino o coda; ma trovo eziandio che il divieto non sortì per avventura l'effetto desiderato, giacchè in quella del 1703 i Serenissimi Collegi si limitano a proibire alle donne « l'uso, o sia il servirsi, del strascino o coda delle loro vesti per terra nelle chiese ».

I orggie tenerette tutte quente,
Per poi questi pendin sempre portà;
E ora che donne fette semo noi
Levà questi pendin no ne dei voi.
Mancà voggiemo inanti dre fe bonne
Che in dio noi portemo d'oro bon,
Mancà voggiemo inanti noi garsonne
Dri cuoè ferii, che donè ne son,
Mancà voggiemo noi dre cheinettonne
E verghe d'oro, e brassaletti ancon,
E dre perle, barasci e dri rebin,
Cha mancà de portà questi pendin (1).

Ma quelle buone donne si trovano poi tutte confuse, nè hanno argomento alcuno da opporre al poeta, allora quando egli si fa a rampognarle della strana usanza di imbellettarsi il viso, in un sonetto che così principia:

Che zova ogn'anno de mandà ra cria
Che no se possan donne mascarà,
Se ro visaggio sempre usan portà
De gianchetto ben grosso quattro dia;
E a so posta crià lascian chi cria,
Perchè d'ogni saxon fan Carlevà? (2)

Usanza invero assai più antica dei tempi de' quali siamo ora discesi a parlare; tanto che Fazio degli Uberti già la rammemora con questi versi nel suo *Dittamondo*:

E vidi un altra novitade in quella
Città, che dura dalla state al verno,
Che strana per quando ciò si novella.
Io dico che i demoni dell'Inferno
Non son sì neri, come stan dipinte
Le donne quivi, che più non ne scerno
Che gli occhi e i denti, sì son forte tinte (3).

(1) *Rime*, ecc., pag. 37.

(2) *Rime*, ecc., p. 30.

(3) Lib. III, capitolo V. Taddeo Gaddi soleva dire delle donne fiorentine, ch' elle erano i migliori dipintori, maestri d'intaglio e correttori che mai si avesse veduti, « perocchè assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono dove la natura ha mancato » (SACCHETTI, Novella 136). Ed Enrico Stefano più tardi scriveva: « Les dames ita-

Anche il Salliebregno tocca di questa ridicolezza del belletto, e scrive di una dama: « Che monta se il minio e la cerasa impiatricciata sulla sua gota si sfacciatamente non san mentire, che il gialliccio naturale trasparendo a lor dispetto, non gli pubblici per testimoni falsi e spergiuri? » (1)

A complemento di questo capitolo riuscirebbe forse opportuno l'accennare alcuna cosa intorno a' mezzi di trasporto, che più erano in voga nei giorni di che ci siamo finora venuti occupando. Su ciò per altro abbiamo vanamente cercate memorie degne di nota speciale; e solo in epoche non molto lontane incontriamo notizia delle carrozze, cui invero allora doveva acconciarsi meno assai che oggidi l'ineguaglianza del suolo, il serpeggiamento delle vie e la loro così frequente angustezza.

Paolo Foglietta, che dettava le sue pungenti e graziose rime verso il 1570, ha un sonetto di cui fia prezzo dell'opera il riferire la miglior parte.

Quando ra toga antiga usàmo anchòn
Chinee tanto care no accatàmo,
Ni con famigii e paggi cavarcàmo
Ch'aura se vestan meglio dro patron.
Ma con una seposta de garzon
Su ra nostra muretta in villa andàmo;
Ni brille de veluo anchon ghe famo,
E in villa e in cà serviva ro figon (2).
E, como vegio, m'arregordo mie
Che à Zena no era ancora atro cavallo,
Che quello che depento hemo in san Zorzo (3).

- » lienzes usent fort de mettre à leur visage *del rosso et del bianco*. . . Nos
- » dames de la Cour (peu s'en est falu que ie ne aye dit. . . nos courtisanes). . .
- » si non toutes, au moins la plus grand part, s'accomodent ausSi volontiers, et
- » aussi bien *del rosso et del bianco*, qu'aucunes italiennes » (*Dialogues etc.*,
» p. 173).

(1) SALLIEBREGNO, *Carnovale*, p. 28.

(2) Garzone di villa.

(3) *Rime diverse ecc.*, Pavia, 1583; p. 25. Il poeta allude al cavallo di san Giorgio, dipinto dal Mantegna, circa il 1513, nella facciata del Palazzo delle Compere.

Male si apporrebbe però chi volesse pigliare alla lettera co-desta, che lo Spotorno chiama a buon diritto amplificazione poetica (1). Imperocchè di cavalli e del loro commercio a Genova ho io più riscontri, a partire anche da tempi remoti (2); e sono per lo più destrieri di pelo bruno, baio rosso, baio stellato, cavalli leardi, ecc. È singolare un atto del 2 gennaio 1229, col quale Ricco uomo causidico vende a Lanfranco Vento, pel prezzo di lire 24, un destriere bruno, con una stella in fronte, *et balzanum de duobus pedibus superioribus*; e, come in segno di trapasso della proprietà, *accipiens eum pro auricula tradidit ipsum dicto Lanfranco* (3).

Narra Bartolomeo Scriba, che nell'anno 1231, essendosi stipulato un trattato fra il Comune Genovese e l'Emiro di Sibilìa, costui per gratificarsi la Signoria, le mandò a far presente d'un bel cavallo ferrato d'argento e coperto di drappo d'oro; il quale venne portato in giro per tutta la città (4). Leggo pure in documenti, che nel 1389 essendo venuto a Genova il Marchese di Monferrato, il Comune deputò a riceverlo Benedetto Vivaldi ed Annibaldo Lomellini; e lo presentò di vino, di confetti, e di due cavalli superbamente bardati (5). Finalmente trovo, che nel 1402 il Comune stesso impose una tassa su tutti coloro che teneano mule e cavalli (6); la

(1) Note al Giustiniani, vol. II, p. 744.

(2) Del 1159 una mula si paga lire 15 (*Chartarum II*), e del 1198 un cavallo costa lire 25 (*Fol. Not. I. 44*). Ma nel secolo successivo il valore di questi animali sminuisce grandemente; di guisa che, nel 1281 una mula si vende per lire 4 appena, e del 1210 un cavallo è venduto per lire 12 (*Fol. Not. I. 165, 200*). Poco dopo il prezzo rialza invece d'assai; e così del 1244 un cavallo costa lire 40 (*Fol. Not. I. 94*).

Nel 1249, quando il Podestà di Genova si recò ad oste contro Savona, il fitto della sua cavalcatura fu pagato in lire 3 e soldi 6 (*Fol. Not.*)

(3) *Fol. Not. I. 278*.

(4) PERTZ, XVIII; GIUSTINIANI, I, 350.

(5) *Massaria Communis Januae*.

(6) GIUSTINIANI, II. 225.

quale fruttò in principio (1410-1418) meglio di 800 lire all'anno (1).

Bartolommeo Paschetti ricorda poi, che, a' suoi tempi, le donne genovesi erano vaghissime di farsi portare in carega, per ogni breve cammino che facciano; e prosegue accennando come le lettighe e le seggiole sieno da principio state introdotte in città a vece dei cavalli e delle chinee, che usavansi addietro, per andarne con minore disagio alle villeggiature discoste un qualche miglio dalla capitale. « Ma hora si adoperano etiandio per andare per la città, nelle chiese et in visita di parenti o amici; et l'usa hoggidi per certa vana grandezza ogni giovane donna, benchè disposta et sana sia della persona » (2).

IV.

Gran fama di beltà e gentilezza ebbero mai sempre le donne genovesi; e i lor vezzi e pregi comandando insieme all'ammirazione il rispetto, meritano essere celebrati da prosatori e da poeti.

Rambaldo di Vacqueira (3), precipuo fra' trovatori dell'Occitania, venuto a Genova dopo il 1190, aveva ardito di vagheg-

(1) *Cabellarum omnium introitus anni 1408 in 1445*, nell'Archivio di san Giorgio. Il ricavo massimo dell'appalto di questa gabella fu di lire 945 nel 1418, il minimo di lire 416.43.4 negli anni 1421, 1422 e 1423.

(2) PASCHETTI, *Del conservare la sanità et del vivere dei genovesi*; 1602; p. 172.

(3) Rambaldo figliuolo del Signore di Vacqueira in Provenza, fu lungamente ai servigi del Principe d'Orange. Verso il 1218 ritiratosi presso Bonifazio marchese di Monferrato, che il tenne in grande onoranza, s'innamorò di Beatrice sorella di lui e moglie ad Enrico Del Carretto. Scrisse in lode di essa più canzoni, ma ebbe però l'accorgimento di chiamarla in queste non altrimenti che col titolo di *mio bel cavaliere*. Sembra che in principio Beatrice si addimostrasse inchinevole al poeta; ma poscia mutò divisamento. Di che Rambaldo tolse a vendicarsi, scrivendo

giarvi una gentildonna, e profferirsele ardente amatore. Ma la pudica italiana, non usa alle convenute lusingherie dell' Occitania, lo discacciò, il vilipese, il derise. Il che parve al trovatore, nuovo fra noi, tanto strano e tanto degno di stima da risolverlo a render noto e durevole la memoria del rifiuto patito, con una canzone per dialogo e bilingue, nella quale a vicenda esso prega in provenzale, e la saggia donna rifiuta nel genovese illustre di quel tempo (¹).

contro di lei una canzone in cinque lingue, volendo con ciò significare che come Beatrice avea cangiato avviso, così egli mutava favella.

Enrico Del Carretto passato posecia in Levante a combattervi i saraceni, menò seco Rambaldo; il quale trovò favore appo tutti i principi crociati, e specialmente presso di Federigo II, il quale lo creò governatore di Salonico; dove egli morì nel 1228 (NOSTRADAMUS, *Vite de' poeti provenzali*, pag. 80).

(¹) Questa canzone, che è uno dei primi saggi conosciuti di scrittura volgare, fu pubblicata dal Reynouard, poi ristampata e ridotta a lezione migliore dal Galvani nella *Strenna filologica modenese per l'anno 1863* (pag. 84-94); ove è accompagnata da un volgarizzamento letterale, che io ometto per brevità.

RAMBALDO.

*Donna, tan vos ai pregada
 Si us platz, qu' amar me volhatz,
 Que sui vostr' endomeniatz,
 Quar etz pros et enseignada,
 Et totz bos pretz autreiatz,
 Per que m plai vostr' amistatz:
 Quar etz en totz faitz corteza
 S' es mos cors en vos fermatz
 Plus qu' en nulha genoesa.
 Per que' er merces si m' amatz;
 E pois serai meilhs pagatz
 Que s' era mia la ciutatz
 Ab l' aver qu' y es ajostatz
 Dels genoès.*

LA DONNA GENOVESE.

*Jujar, voi no se' corteso
 Che me cardaii de cò,*

Lanfranco Cicala , cavaliere di grande autorità e prudenza ,
dettò in onore della sua concittadina Berlenda Cibo, diverse

*Che neente non farò :
Anzi fossi voi appeso ;
Vostr' amia non serò ,
Certo già v' escarnirò ,
Provenzal mal' agurado
Tal enojo ve dirò :
Sozo , mozo , escalvado ,
Nè già voi non amarò ,
Ch' eo cñiù bello marì ho ,
Che voi non se' , ben lo so ,
Andai via , fràre ; en tempò
Melliorado.*

RAMBALDO.

*Donna genta et eissernida ,
Gaja e pros e conoissens ,
Vailla m vostre cauzimens
Quar jois e jovens vos guida
Cortesia e pretz e sens ,
E totz bos ensenhamens ,
Per qu' ie us soi fiselz amaire
Senes totz retenemens ,
Francs , humils e mercejaire ,
Tant fort me destreinh e m vens
Vostr' amors , que m' es plazens ,
Per que sera jauzimens
S' eu sui vostre benvolens ,
E vostr' amics.*

LA DONNA GENOVESE.

*Jujar , voi semellai mato
Che cotal rason tegnei ,
Mal vignai e mal andei ,
Non avè sen per un gato ,
Per che trop me deschazei
Che mala cossa parei.*

canzoni; e fu assai più avventurato del suo contemporaneo Luca Grimaldo, il quale dimorando lungamente in Francia, v'era stato

*Nè non faria tal cossa ;
Se sias fillo de Rei ,
Credi vò che e' sia mossa ?
Per mia fe' non m' averei .
Se per m' amor vo' restei ,
Ogano morre' de frei ,
Tropo son de mala lei
Li provenzal .*

RAMBALDO.

*Donna no siatz tan fera
Que no s cove ni s' eschai ;
Ains tang ben , si a vos plai ,
Que de bon sen vos enquera ,
E que vos ama ab cor verai ,
E vos que m gitez d' esmai .
Qu' eu vos sui hom e servire ,
Quar vei e conosc e sai ,
Quan vostra beutat remire
Fresca com rosa de mai ,
Qu' èl mon plus bella no sai .
Per qu' ie' us ams e us amarai ,
E si bona fes me trai ,
Sera peccatz .*

LA DONNA GENOVESE.

*Jujar , to provenzalesco ,
Si ben s' engauza de mi ,
Non lo prezo un genoi ,
Né t' intend chiù d' un toesco ,
O sardesco , o barbari ,
Ni ho cura de ti :
Vo' ti cavillar con mego ?
Se lo sa lo meo mari ,
Malo piato avrai con sego .
Bel messer , vero ve di'*

preso di forte amore per una damigella dei Villanova. Perocchè mentre Berlenda serbò fede costante al proprio cantore, il quale ne pianse di poi amaramente la perdita (1); la provenzale, con una bevanda amatoria, trasse a morte il Grimaldo (1308) nella verde età di appena 35 anni (2).

*Non vòlto questo latì :
Frare , zo aia una f' :
Provenzal , va , mal vestì ,
Lagame star.*

RAMBALDO.

*Donna , en estraing cossire
M' avetz mes , et en esmai :
Mas enquera us prejerai
Que voliatz qu' eu vos essai
Si com proenzals o fai
Quant es poiatz.*

LA DONNA GENOVESE.

*Jujar , no serò con tego
Poi cossi te cal de mi :
Mèi valrà , per san Martì ,
Se andai a ser Opetì ,
Che v' darà fors' un roncì ,
Car si iujar.*

Nella stanza seconda di questa canzone la pudica donna rispondendo al trovatore, cui per disprezzo più volte appella giullare (*juiar*), dice volergli dare tale noia (*tal enojo*), ossia dire tale insulto che gli sarà amarissimo. E glielo dice difatti, cogli epiteti di *sozo*, *mozo*, *escalvado*. Forse, avverte il Galvani, il trovatore avea corti i capelli, o forse li portava alla guisa de' mozzi di nave, o fors'anco era calvo, benchè giovane tuttavia. La donna conclude consigliando l'ardente amatore di andarne a ser *Opetì*, che gli darà forse un ronzino; ed il prefato ch. scrittore crede ravvisare in questo personaggio Opizzino III Malaspina, autore de' marchesi dello spino fiorito, protettore dei poeti e giullari.

(1) NOSTRADAMUS, op. cit., p. 135.

(2) SPOTORNO, *St. Lett.* 1, 274. Oltre a varie canzoni per la sua dama, il Grimaldo avea scritte parecchie fierissime satire contro il pontefice Bonifazio VII, per accattarsi il favore di Filippo il Bello.

Ma quello che riesce a gran pezza notevole, e torna a singolare encomio delle donne genovesi, egli è senza fallo il ritratto lasciatocene da Giovanni Boccaccio; il quale, comechè pronto a volgere in derisione ogni più santa cosa, parla di esse col maggiore rispetto in una delle sue men castigate novelle; laddove narra di alcuni mercatanti italiani, i quali, convenuti essendo in Parigi, proponevano darsi bel tempo e tradire la fedeltà coniugale. Solo Bernabò Lomellini di Genova « disse il contrario, affermando se, di special grazia da Dio, avere una donna per moglie ⁽¹⁾, la più compiuta di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte, o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: perciò ch'era bella del corpo, e giovine ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavori di seta e simili cose, ch'ella non facesse meglio che alcun'altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo, la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava; affermando con saramento, niun'altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei » ⁽²⁾.

Questi degni encomii non deggiono però fuorviare i nostri giudizi, fino a lasciarci credere nulla o ben poco doversi rimproverare a' secoli XIII e XIV, per ciò che s'attiene al costume. Non mancavano allora le ferite, le uccisioni, le violenze, i tumulti, e con questi gli altri vizi che procedono da rozzo impeto o da selvatichezza. Nè l'onestà o la fede coniugale trionfavano sempre; frequenti erano anzi i frutti d'unioni illegittime, nè i

⁽¹⁾ Appellavasi Ginevra.

⁽²⁾ Boccaccio, *Decamerone*, Giornata II, nov. IX.

padri aveano alcun pudore nel riconoscerli, nè i figli alcun ritegno a intitolarsi bastardi, o, come per vezzo dicevansi, figliuoli d' amore (1).

Gran copia di documenti offrono a questo proposito i rogiti notarili; dove per lo più i figliuoli naturali hanno a genitori uomini coniugati e schiave. Assai frequenti sono i legati fatti ne' testamenti a' bastardi, ovvero le dotazioni costituite a pro' di fanciulle nate fuora di matrimonio; frequenti eziandio gli atti di legittimazione, e non rari i privilegi pontifizii od imperiali conceduti a quest' uopo. Aveanli ottenuti da Carlo IV (2) i conti Fieschi di Lavagna, da Sigismondo re dei romani i Giustiniani (3); da papa Innocenzo VIII e da Federigo III imperadore i Cibo (4). Nè i privilegi emanati riguardavano esclusivamente quei nobili signori; perocchè, come conti palatini, e perciò vicarii dell'Impero o del Pontefice, essi aveano anche il diritto di dichiarare legittimi i figliuoli spurii appartenenti ad altre casate (5). Ma le legittimazioni, che di sovente pronunciavansi e pubblicavansi in favore de' maschi, ben di rado accadevano in pro delle femmine. Due soli esempi ne ho raccolti, spettanti agli anni 1454 e 1476 (6).

(1) CIBRARIO, *Econ. Polit.*, 1, 340. Sulla condizione generale dei tempi onde favelliamo in questa Memoria, e sulle tante contraddizioni nei costumi di quelle età, riesce utile consultare un bel lavoro del chiar. prof. Alfonso Corradi, intitolato *La vita intima dei primi secoli del medio evo, e la medicina* (V. *Politecnico*, vol. xxvii, p. 318-46).

(2) Diploma dato in Lucca, addì 27 maggio 1369 (*Fol. Not.* vol. e par. II, 206, 290).

(3) Nel 1496 Lucchesio Giustiniano legittima Battista e Galeazzo figliuoli del famoso capitano Brizio Giustiniano, detto il *Gobbo*; i quali, nell' anno dopo, vengono dal padre emancipati (*Fol. Not.* IV, 213, 226).

(4) OLIVIERI, *Carte e cronache mss. della R. Università ecc.*, pag. 205.

(5) Il 2 marzo 1531 Lorenzo Cibo legittima Bernardo figliuolo di Pellegrino de' Gradi e di una monaca domenicana (OLIVIERI, loc. cit.)

(6) Il 27 maggio 1454 Cattaneo Fieschi legittima Andreola bastarda di Luca Costa, *de illicito et damnato coitu procreata*; e lo stesso, addì 24 febbraio 1476, dichiara legittima Benedettina figlia di Pietro da Castiglione e di Elena della progenie degli ungheri, già schiava di esso Pietro (*Fol. Not.* IV, 425, 870).

Nel protocollo del notaio Giorgio da Camogli si trova registrata la formola dell'atto, secondo cui la madre facea dichiarazione del nascimento della prole illegittima, nominandone il padre. Per tal guisa con instrumento del 14 luglio 1322, Caracosa da Molassana confessa, che Bartolommeo infante di cinque mesi è figliuolo di lei e di Manfredo Testa di Rocca, al quale perciò promette di non domandarlo, nè contrastarlo; e si obbliga a non consegnarlo ad altra persona qualsiasi (1).

Ora l'argomento mi ha stretto a tale, che è mestieri anche più intimamente discendere alla ragione delle cose, e fornire circostanziati ragguagli intorno la situazione morale di quei secoli onde ho preso a discorrere. L'animo mio ne dolera, e vorrebbe pietosamente disteso un velo su questa parte di storia, ma l'interezza dell'ufficio propostomi vuol bene che io non debba a mezzo il cammino arrestarmi (2). Gli esempi dedotti da fonti sicure varranno dunque allo scopo; innanzi a questi ogni dubbio vien meno e si dissipa ogni sospetto di parzialità. Del resto, s'io dirò cose gravi, sarà utile il rammentare che gravi cose infatti accadevano di que' giorni, in Genova non solamente, ma dovunque. Ognuno seguiva da facile china. Allora le più sfacciate avventuriere trovarono singolari onoranze e principeschi favori, perocchè si videro donne di famigerata libidine assunte a nozze principesche; re e principi potenti onorare in pubblico la

(1) *Ego cara cosa filia qm. Guillelmi de Molasana confiteor tibi Manfredo Testa de Rocha tabernario quod cum de meo consensu et voluntate me carnaliter cognovisti: et ex ipsa cognitione ex te concepì habui et substuli filium unum masculum qui vocatur Bartholomeus qui est mensium quinque vel circa; quem filium tibi do et attribuo pro filio et tanquam filius tuus, promittens tibi de cetero dictum filium non petere nec impedire nec aliqui persone dare* (Not. GIORGIO DA CAMOGLI, an. 1323-30, car. 22).

(2) Ottimamente il Gioja, nella *Filosofia della Statistica* (ediz. del 1852, vol. iv, p. 5) scrive « Se il volgo, per esempio, dall'affluenza delle persone ai centri religiosi argomenta castigatezza nel costume, lo statista non s'arresta là, e vuole » riconoscere il numero de' figli illegittimi, degli sposi divorziati, delle donne *man-tenute*, delle persone celibi, delle violazioni ed attentati al pudore, ecc. »

qualità di concubina, circondarle d' elette corti e alzarle quasi al grado di mogli. Allora Giovanni Boccaccio potè colle oscenità del suo Decamerone sollazzare i cavalieri e le dame fiorentine, nel modo stesso in cui più tardi il vescovo Bandello mandava dedicando le sue infami novelle alle donne più insigni, e a' più gran principi del secolo e della Chiesa. Il Duca Alfonso d'Este e i giovani della sua comitiva passeggiavano ignudi per la città di Ferrara in pieno meriggio (il che gli storici contemporanei si appagano dir *cosa assai leggera*); l'Aretino, baciato in fronte da Giulio III, intitolava al Cardinale di Trento la più oscena delle sue tragedie, il Bibbiena aspirava alla tiara e scrivea *la Calandra*; il Sadoletto, il Campari e il Colocci amoreggiavano senza fine con Imperia; e sulla tomba di lei in san Gregorio in Roma scriveasi: *Imperia cortisana, quae digna tanto nomine, rare inter homines formae specimen dedit* (1).

Le leggi del medio evo quanto sono minute e positive nel prevenire o punire, bene spesso terribilmente, i delitti che importino turbamento dell'ordine pubblico, altrettanto si mostrano incerte, vaghe ed insufficienti per ciò che spetta alla tutela ed all'ordine della famiglia. Donde nasce, che in quella mistura di barbariche disposizioni e in quella riviviscenza del romano diritto, i genitori sieno arbitri del destino de' proprii figliuoli, e il manto della patria podestà giovi a coprire ogni violenza ed eccesso. Degno è quindi di nota il testamento di Simone Bufferio, padre di dodici figli (30 marzo 1206); il quale dispone che fra costoro Ottolino ed Anselmino si rendano monaci, il primo a santo Stefano ed il secondo a santa Maria d'Albaro; Isabella e Giacomina piglino il velo; ed abbiano lire cinquanta per ciascheduno. Riguardo ai maschi però l'ordine è temperato dalla clausola *se loro piacerà*, ed anzi vuolsi in caso contrario ch'eglino entrino coi fratelli a parte

(1) CANTÙ, *Storia degli italiani*, III, 708.

della eredità; ma per le fanciulle il comando è assoluto, ed il volere del padre tiene luogo di vocazione (1). Così ugualmente Lanfranco d' Antiochia, nel suo testamento del 1252, dispone che le proprie figliuole Inguinetta, Leonetta, Giacobina e Marietta, abbiano all' epoca del loro matrimonio o della loro monacazione quella parte de' suoi beni, che agli esecutori della sua volontà piacerà di assegnare alle medesime; ed a questi eziandio concede piena e libera facoltà di maritarle o monacarle; benchè, esternando intorno a ciò anche i proprii divisamenti, soggiunga essere sua intenzione che Leonetta si mariti, Giacobina si sposi o tolga il velo, e le altre due si rendano claustrali (2).

Da siffatti arbitrii hanno poi origine altri e non meno lagrimevoli abusi. Per atto del 4.º settembre 1216, Simone di Galearia e Simone Misrigio confessano avere da Sofia, vedova di Baldissona, il mandato di sposare Galiana figlia di costei a quel cittadino di Genova *che loro meglio paresse e piacesse*, costituendole una dote di mille bisanti oltre il corredo; e perciò promettono di consentirla in matrimonio a Pietro del qm. Jacopo D' Oria (3). Nè molto dissimile da questo è un istrumento del 16 luglio 1255. Pasqualino Usodimare promette a Luca

(1) *Testamentum Simonis Bufferii.... Otilinum et Anselminum filios suos ordinat esse debere monachos, scilicet Otilinum in sancto Stephano et Anselminum in sancta Maria de Albario, si eis placuerit; et vult quod quisque eorum habeat in suis bonis libras quinquaginta; et si nolent esse monachi eos heredes instituit cum aliis fratribus. Isabellam et Jacominam filias suas vult esse monachas, et uniuersique earum legat libras L (Fol. Not. 1, 59).*

(2) *Ego Lanfrancus de Antiochia.... talem facio dispositionem.... filias meas Aiquinetam, Leonetam, Jacobinam et Marinetam... volo habere tantum de bonis meis ad earum maritare seu dedicare quantum placuerit et videbitur matri mee, et fratri Nicoloso fratri meo.... et do et concedo predictis liberam baliām et potestatem maritandi et dedicandi illam vel illas ex filiabus meis predictis... et maxime dictam Leonetam volo maritari... et Jacobinam specialiter maritari seu dedicari in arbitrio et voluntate predictorum... et alias duas... volo dedicari et reddi ad voluntatem predictorum (Pergamena dell' Archivio Parrocchiale di S. Maria di Castello).*

(3) *Protocollo del notaio RAIMONDO MEDICO, car. 242 verso.*

Grimaldo che egli ne sposterà la figlia Alasina, tosto che la medesima abbia raggiunta l'età d'anni dodici; e il futuro suocero, dichiarando a sua volta che la fanciulla sarà moglie di Pasqualino, gli concede quale arra degli sponsali una casa, e promette costituirle una dote di lire cinquecento (1).

Che frutti recassero poi maritaggi siffatti, alla conclusione de' quali si tenevano estranee la mutua affezione e la volontà degli sposi, l'argomenti ciascuno. I protocolli de' notai fanno testimonianza, che le querele mosse da' coniugi dinanzi alla Curia Arcivescovile per ragione di divorzio, erano frequentissime; ma sopra tutti curioso ci sembra un atto del 28 aprile 1213, col quale Ottone arcidiacono e maestro Ugo canonico, delegati a pronunciare nella causa vertente fra Gandolfo di Trojola e Giovanna da Sestri, sentenziano che debba procedersi al divorzio chiesto dalla sposo, pel motivo dal medesimo esposto, ed accertato da testimoni, ch'egli era cioè converso del monastero di santo Andrea di Sestri, prima che il suo matrimonio si fosse compiuto (2).

Non mancano però sentenze, nelle quali l'autorità della Chiesa intervenga ad opporsi alle domande dei dissidenti; ma le pronuncie della Curia sono allora sì gravi, che a nulla giovano meglio che a dimostrare quanto fossero tollerati gli scandali e radicati gli abusi. Il 17 dicembre 1222 Giovanni arcidiacono sentenzia che Pietro di Ortexeto riconduca Druda sua moglie in casa del proprio genitore, e debba con maritale affetto trattarla, con lei giacendo in un medesimo letto e mangiando al

(1) *Ego Paschalinus Ususmaris promitto tibi Lucho de Grimaldo recipienti nomine Alaxine filie tue, quod ego ipsam accipiam in uxorem et cum ipsa matrimonium consumabo adveniente tempore quo ipsa fuerit nubilis etatis, videlicet annorum duodecim, et ego predictus Lucas pater dicte puelle promitto tibi quod ipsa sit sponsa tua et do tibi pro arris sponsalictis domum unam. . . que fuit heredum quondam Jacobi filii quondam Lanfranci de Mari, et promitto tibi dare ego Luchas pro dotibus filie mee libras quingentas (Fol. Not. 1, 509.)*

(2) *Notulario di PIETRO RUFFO, car. 124 verso.*

desco in un solo tagliere; gli impone di non tenere pubblicamente veruna concubina nel luogo di sua dimora, gli vieta di condurne in quella del padre suo; e gli comanda insomma di usare con essa Druda que' modi tutti, coi quali un buon marito ha l'obbligo di trattare una buona consorte (1).

Ma i giusti dettami e il sentimento religioso, comechè eccitato negli animi, non bastavano a trionfare de' rancori domestici, tanto è difficile ottenerne vittoria! Con instrumento dell' 8 ottobre 1225, Ugo Fornari afferma che tornando da Tunisi, non ha più rinvenuta Alda sua moglie, e vanamente ne ha fatta ricerca in Genova e fuori; protesta che l'assenza o fuga di lei è avvenuta contrariamente ad ogni volere di esso Ugone; e fa istanza che delle proprie dichiarazioni consti per atto di notaio, corroborato da testimoni (2). Così rende pubblici ad un tempo i proprii affanni e le vergogne altrui.

In forza di convenzione stipulata il 21 giugno 1274, Guglielmo d'Asti promette a Richetta da Toirano sua amasia (*amasiae suae*), ch'ei non l'abbandonerà giammai per irne ad altri amori

(1) *Precepit dicto Petro quod reducat predictam Drudam in domo patris sui, et tractet eam maritali affectu, scilicet iacendo cum ea in eodem lecto et redendo sibi debitum coniugii, et cum ea comedendo ad discum in una paraside Item precepit eidem quod aliquam concubinam non teneat publice in loco ubi moratur, nec ducat aliquam concubinam in loco patris sui, et quod tractet dictam Drudam uxorem suam modis omnibus quibus bonus homo tractare debet bonam uxorem suam* (Notaio SALOMONE, car. 125 verso).

Gli Statuti criminali di Genova, pubblicati in Bologna dal Visdomini il 1498, determinavano (cap. xv) che se un coniuge vivente l'altro passerà a seconde nozze, sia il reo multato di cinquanta lire oppure sopporti la pena della pubblica fustigazione; ovvero anche, secondo la gravità dei casi (*si ad carnalem copulam transiverit*), venga punito coll'estremo supplizio.

(2) *Ego Ugo Fornarius . . . protestor et dico quod in adventu quem nuper feci de viagio de tunexi non inveni uxorem meam Aldam, nec inventre potui cum eam quesiverim in Janua et extra; unde protestor et dico quod contra meam voluntatem stetit hinc et stat ubicumque fuit vel sit, et non est de mea voluntate nec fuit ut sic moraretur vel moretur* (Notaio SALOMONE, car. 69 verso).

con qualsiasi donna; ma le serberà fede intera finchè gli basti la vita (1).

Finalmente tra gli atti del notaio Oberto Foglietta giuniore, uno se ne legge sotto la data del 28 giugno 1474, la cui somma è questa. Ettore Spinola del ramo di Lucoli comanda a sua moglie Oriettina, figliuola di Girolamo Negrone e giacente inferma nella casa del proprio padre, di ridursi ad abitare con lui; e pel caso di rifiuto la minaccia della perdita della dote. Risponde il suocero che Oriettina per la gravezza del male onde è vittima, non può senza pericolo della vita abbandonare il tetto paterno, e che d'altra parte il marito di lei non ha ferma stanza in verun luogo di Genova. Al che lo Spinola fa prova di replicare; ma l'offeso padre non gliel consente, dichiarando riciso ch'ei ricevette sua figlia non solo inferma, sibbene avvelenata. Risponde allora il marito, asseverando che le parole del suocero lo feriscono nell'onore, e chiede mille ducati a titolo di risarcimento. Oriettina per altro fa chiara la reità dello sposo; giacchè nel codicillo annesso al proprio testamento, diseredando il marito, chiama a parte de' suoi averi la propria figliuola Isabetta, e vuole che alla medesima subentri il genitore di essa testatrice, qualora la fanciulla venisse a morire innanzi di andare a nozze (2).

(1) *Fol. Not.*, vol. III. par. 4. 88.

(2) *Fol. Not.*, IV. 820. Come per antidoto siaci però consentito di riferire quanto leggiamo nel Giustiniani, sotto l'anno 1454 (vol. II, p. 384). « E accadette per questi tempi un memorabil segno di benevolenza fra due consorti. Paris Giustiniano era dei primi signori, ossia, come si dice, dei primi maonesi di Scio, dotato di grandezza d'animo e di molte ricchezze; e maritò Maria, una delle sue figliuole, al signore dell'isola di Metelino, Domenico Gatiluso, genovese; e la mandò al marito, con una galera che fece fabbricare e armare di nuovo. E la venusta matrona, in processo di tempo, contrasse il morbo lazzareno, ossia il morbo leproso. E nondimeno il marito continuò sempre la mensa e il letto con la diletta moglie; la quale essendo reciproca nell'amore, non l'abbandonò quando fu con le arme crudelmente assaltato dai suoi inimici, i quali con suprema violenza gliel levarono

Non è a questo luogo privo di utilità un raffronto tra le istituzioni dei nostri giorni ed una consuetudine, la quale sembra che fosse in vigore al principio del secolo XIV, e ci trarrebbe a sciamare veramente: *Nil sub sole novi*. Perocchè un atto del 30 dicembre 1304 ci porterebbe a credere, che di que' tempi la celebrazione degli sponsali fosse regolata da una legge civile, ed i medesimi acquistassero validità quando venivano celebrati dinanzi ad un pubblico ufficiale. Difatti nel citato istrumento, rogato dal notaio Guglielmo Osbergero, si trova che Pietro di Embrone dopo avere costituite le doti di Beatrice sua futura sposa nella somma non ispregevole di lire 300 (fr. 6400 circa), gli stessi Pietro e Beatrice *per verba de presenti ad invicem matrimonium contraxerunt; videlicet interrogatus dictus Petrus per me notarium infrascriptum si volebat dictam Beatricem in uxorem suam, et ipsam conservare tanquam in uxorem suam legitimam, respondit quod sic et subscripsit; interrogata dicta Beatrix si volebat dictum Petrum in virum et in ipsum consentire tanquam in maritum legitimum, respondit quod sic* (1).

Frattanto, allentati i legami della famiglia e soffogata la benevolenza dalla riflessione, si trascorrevva d' eccesso in eccesso. Allora si rapiva, e s'irrompea con natura (2). Due gentiluomini, del ca-

dalle brazza, e menonlo via e gli dettero la morte. Esempio certo, raro e degno di commemorazione ».

(1) *Notulario di GUGLIELMO OSBERGERO, per gli anni 1304 in 1341, car. 45 verso.*

(2) Lo statuto del secolo XIII punisce colla tortura e la morte il peccato di sodomia; e nel 1486 e 1499 si pubblicano decreti *contra sodomitas*. Il Giustiniani, sotto l'anno 1479 (vol. II, p. 533), riferisce « che nella villa di Albaro, nel fosso di S. Nazaro, fu violato da un maestro che lavorava coralli un fanciullo del parentato dei Bogiardi, e poi la violazione fu morta; e dell' omicidiale e violatore fu fatta severa giustizia, e fu attenagliato con tenaglie di fuoco, e fatto morire ». Nel 1449 e 1466 si fanno leggi *ad reformationem morum*; e del 1482, si istituisce un Magistrato *contra pravos mores civitatis* (*Pandecta* citata; *Registri Diversorum Communis Januae*, negli Archivi Generali del Regno in Torino).

Nell' atto di giuramento prestato dai rettori e gonfalonieri, sotto il dogato di Bat-

sato degli Spinoli (1460), pervenivano col favore delle tenebre ad impossessarsi delle figliuole d'Antonio Lomellino (1); e Paolo Doria (1484), in pieno di festivo e sulla pubblica strada, s'impadroniva d'una bella e costumata fanciulla tedesca (2). Ciò tutto in onta agli Statuti criminali i quali dannavano i rapitori di femmine alla pena del capo, salvo

tista Fregoso (1478-1483), si legge: « Se voi saverei . . . che in le Conestagie sean zoveni discoli e mal acostumè, o altre persone le quai fessen mangiaressi, o altre cose excessive e dezoneste, voi le manifesterei a lo spectabile Meser lo Vicario Ducà e a lo Officio Deputao » (*Miscellaneæ Ageno*, num. vi).

(1) 1460, 4 decembris. *Cum ad conspectum Gubernatoris et antianorum, officii monete et sancti Georgii supervenissent plerique ex familia Lomelina, querentes nocte preterita per vim raptas fuisse duas filias nobilis qm. Antonii Lomellini a Johanne Jacobo Spinula et filio Badi Spinule, perductasque ad oppidum Caxaregii etc.* (*Reg. Diversorum Communis Januæ*, negli Archivi di Torino).

Giovanni d'Auton riferisce sotto l'anno 1506 (vol. III, p. 202), che un figliuolo di Domenico Negrone « fut à la maison d'un notaire nommé Bernard Ragius; et là celui gentilhomme pria la femme dudit Ragius de déshonneur, le quelle ne voulut par amour à son désordonné vouloir obéir: dont se voulut celui prendre à elle par force. Si se prit à crier, et à défendre sa pièce, tant qu'elle echappa de ses mains, et lors que son mari fut venu de quelque lieu, où il étoit ce jour allé, elle lui dit, en plorant, comment ledit gentilhomme s'étoit pris à elle et l'avoit voulu forcer. Dont celui notaire s'en alla plaindre à messire Philippe de Clèves, gouverneur de Gênes pour le Roi, lequel s'enquit de l'affaire; et sachant la vérité du fait, voulut faire prendre et punir ledit de Nigrone; mais il s'ôta du chemin et s'absenta de la ville pour un temps, et demeura hors, jusque son père et aucuns autres ses amis eussent adouci le forfait et apaisé partie: ce qu'ils firent. Ce fait, ledit gentilhomme s'en revint à la ville, lequel n'eût là été guere de jours qu'il ne se trouvât à un autre bruit, tel qu'il eut paroles injurieuses avec un du peuple, nommé Peregrum de Leonardis; et tellement que de paroles à patacs vint la chose, en maniere que le dit gentilhomme qui avoit un poignard au côté, occit ledit Peregrum: dont il s'en alla, et avec le secours d'aucuns autres gentilshommes ses amis fut mis hors la ville. Ce fait, voyant le peuple que à toute heure étoient les nobles de Gênes en querelle contre eux, s'assemblèrent à grosses troupes le long des rues, et là où ils rencontroient les gentilshommes, ils leur courroient sus; et de là en avant, furent délibérer que la première fois qu'iceux gentilshommes feroient bruit, que tout le peuple s'élèveroit, et avec grand tumulte occiroient tous les gentilshommes de Gênes ».

(2) GIUSTINIANI, II. 341.

il caso in cui il padre od i parenti della donzella non assentissero al rapitore di diventarne il marito, ed ei non le costituisse allora una dote secondo l'arbitrio del Magistrato dei malefizi (1) Giacomo Fregoso diseredando il proprio figlio Leonardo, l'accusava di sregolata e pessima vita, dicealo ribelle ad ogni volere de' genitori, e tale da aver commesso *nefanda et inhonesta, que pudor declarare prohibet* (2). I Protettori dello Spedale di Misericordia, o Pammatone, ricorreato a quei di san Giorgio chiedendo sussidii pecuniarii; e ne davano per ragione *il continuo crescere degli esposti* (3).

Nel tempo stesso la Signoria organizzava le prostitute, e dettava regolamenti a governo severissimo del Bordello di Castelletto o Montalbano (4). Le leggi a questo riguardo emanate (1375-1498) disponeano che si avessero come pubbliche meretrici, quelle che la voce comune, ovvero l'attestazione di probi cittadini, avvalorata dal giuramento e dalla sentenza del Magistrato de' ma-

(1) *Statuta criminalia* etc., cap. xiv; il quale comincia: *ne in consuetudinem vertatur pestiferam raptus feminarum*. Questa disposizione si riproduce anche integralmente negli Statuti del 1669, al capo xxix del libro II.

(2) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 216. Il testamento ha la data del 27 febbraio 1410. Il padre fu uomo di belle lettere, e di mansueta natura; e tenne la suprema dignità del Dogato, correndo il 1390. Al contrario il nome di Leonardo s'accoppia a tutti i tumulti che insanguinarono Genova all'esordire del quattrocento.

(3) V. il documento nel fogliazzo primo dell'*Ufficio di san Giorgio* (Archivio delle Compere) sotto la data del 20 febbraio 1484.

(4) Così chiamavasi il colle su cui sorsero da tempi antichissimi la torre, e poscia la fortezza, del *Castelletto*. I lupanari, onde già trovo memoria del 1336 (*Miscellaneæ Ageno*), erano situati alle falde del monte; e distendendosi dalla chiesa di san Francesco alle *Fontane Morose*, giunsero in seguito fin presso al tempio della Maddalena. Ma nel 1554 si circoscrissero alle sole alture del *Castelletto*; e sulle rovine di que' sordidi tugurii Galeazzo Alessi spianò la via che fu per buona pezza chiamata *Aurea* ed oggi si dice *Nuova*. « Molti affermano, scriveva Giorgio Vasari contemporaneo dell'insigne architetto, in niun'altra città di Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi ». È tradizione che, per istrana mutazione di fortuna, le pietre de' lupanari si adoperassero nella cupola del Duomo, costrutta alquanto dopo dall'Alessi medesimo (ALIZERI, *Guida artistica* ecc., II. 506).

lefizi, indicassero per tali; e voleano che s'intendessero come femmine perdute *ille mulieres que passim et sine differentia sui corporis questum faciunt, se publice exhibendo cuicumque persone pro pecunia* (1); ma eccettuavano da sì obbrobriosa qualifica la donna maritata, *quousque maritus tolleraverit eam, seu cum ea tamquam cum uxore steterit* (2).

Presiedesse al postribolo un Podestà, e dipendessero dal medesimo due servi e il collettore, cioè colui che riscuoteva i proventi del luogo infame, avendone ottenuta dai Padri del Comune la concessione per un tempo ed una somma determinata (3). Niuna donna potesse, tranne il sabato, varcarne le soglie, nè ardisse profferire bestemmie, contumelie od ingiurie, e molto meno attaccar brighe o risse (pel che saggiamente si vietavano l'armi); e pagasse lo scotto giornaliero di soldi cinque, salvo il caso di comprovata infermità. Nè meretrici, nè mezzani potessero abitare altrove che a Montalbano; ed anzi ricevessero lo sfratto dalla città quanti nello spazio di quindici giorni, dopo ricevutane l'intimazione, ricusassero d'obbedire alle leggi (4). Niuno poi

(1) Gli statuti di Savigliano del 1305 erano più spediti, e dicevano: *Intelligatur publica (meretrix) que rem seu colitum fecerit cum quatuor seu pluribus hominibus!* (CIBRARIO, II. 32).

(2) V. *Regulae Patrum Communis*, cod. membr. dell'Archivio Civico, fol 10-13. Nella più volte ricordata *Pandecta* ms. dell'Archivio Governativo, sotto la data dell'11 marzo 1491, si legge: *Proclama quod ianuenses non possint tenere feminas in loco publico, nec in ipso loco esse feminas genuenses.*

(3) La gabella sopra le meretrici fu imposta nel 1418; e il collettore doveva esigerla, stando alla porta del bordello. L'appalto si rinnovava ordinariamente ogni quinquennio; e possono trovarsene più esempi ne' fogliuzzi d'atti de' Padri del Comune (Archivio Civico). Ma col volgere del tempo se ne ingenerarono tali scandali e disordini, che alfine quel diritto venne abolito, sostituendovisi invece il pagamento di un onere fisso mensile. Le meretrici ebbero allora eziandio libera facoltà d'abitare ove meglio fosse loro piaciuto; e così trasferironsi nella regione del Molo (V. GISCARDI, *Discorsi*; nel vol. I delle *Famiglie nobili*, ms. della Civico-Beriana, p. 424).

(4) La relegazione in un sito determinato trovasi prescritta alle meretrici negli statuti di quasi tutti i paesi. A Savona (1343) abitavano in parte al Molo, ed in

si attentasse di trarle fuori di quel recinto, o transitarle su navi o barchette, se prima non ne avesse ottenuta la permissione dal collettore ovvero dal Podestà. Non avessero infine adito a' cimiteri, nè potessero fermarsi nelle chiese dopo l'ora della messa solenne (1). Le pene comminate ai contravventori di questi ordinamenti sono il carcere, la pubblica fustigazione, e le multe in denaro, che s'applicavano all'opera del Porto e del Molo (2).

Nè alcuno vorrà far carico al nostro Comune della compilazione di queste leggi, nè a me dare la mala voce dello averne porti rapidi cenni, ove pensi che lo invigilare sulle femmine perdute costitui fino da' tempi antichissimi un ramo di polizia importante assai alla quiete ed all'ordine pubblico. Loderà meco piuttosto la saviezza de' nostri padri, quando sappia che mentre Genova si adoperava con severi statuti a circoscrivere il meretricio, sicchè la lurida pianta non crescesse di soverchio ed ammorbasse la terra, Lucca mostrava per le prostitute il più grande interessamento; e dolendosi che per gli strapazzi fattine per l'addietro, la città non ne fosse provvista quanto era conveniente, le favoriva di privilegi non pochi, e loro concedeva perfino quello tanto ambito di cittadine originarie. A Venezia poi se ne contavano ben undicimila seicento cinquanta; senza dire che il lenocinio de' servi e la facilità della gondola si prestavano largamente alle tresche (3).

Pur nullameno, di mezzo a tanta corruzione, sopravviveano

parte dalla porta Bellaria a quella del Giardino (VERZELLINO, *Memorie storiche di Savona*, ms. della Civico-Beriana, car. 154).

(1) La legge ateniese era anche più rigorosa: chiudeva le porte dei templi alle prostitute ed alle spose adultere (V. GIOJA, *Filosofia della Statistica*, vol. III, p. 404).

(2) *Regulae Patrum Communis*, loc. cit.

(3) CANTU, *Storia degli italiani*, vol. III, p. 708. Delle gentildonne di Venezia riferisce inoltre Enrico Stefano « qu'elles vont espoitrinees, c'est a dire ayens la poitrine toute decouverte » (*Dialogues etc.*, p. 204).

rimembranze cavalleresche. Delle quali sarà opportuno il toccare, a conforto dell' animo stanco ed oppresso dalle già enumerate tristizie. Salagro Di-Negro impadronitosi di quattro navi che portavano in Sardegna il fiore dei cavalieri e delle gentildonne aragonesi (1), neppure vuole vederle; ma dividendo ogni sua cura fra queste ed i feriti, provvede che loro si usino i doveri più rispettosi. Non pertanto uno dei prigionieri, vinto da incontentabile gelosia, dà di piglio ad un ferro e l'immerge nel seno della troppo amata sposa; poi, tradetto dinanzi al Capitano, e confessatogli come la vita gli fosse stata men cara dell' onore di lei, così acutamente Salagro il riprende: Ho usato pietà verso gli armati, ho trattato i feriti come fratelli, ma tu che sospettar potesti l' onestà genovese, morrai! Giunge indi a Cagliari, e quivi lascia libere ed onorate quelle dame graziose (2).

Nell' anno 1373, fervendo la guerra contro Cipri, la squadra genovese comandata dal virtuoso Damiano Cattaneo, posti a sacco i borghi di Nicosia e di Pafo, si impadronisce di settanta persone, e fra queste di non poche donne e fanciulle, al cui pudore i soldati vorrebbero recare ingiuria. Ma il capitano lo vieta altamente, ed allegando non essere legittimo soldo dei valorosi il disonore altrui, fa tosto rimettere in libertà quelle infelici (3).

Luchino Vivaldo, che, giovane e ricchissimo, vive oltre ogni dire splendidamente, arde lunghi anni d' amore per l' avvenente e gentile Bianchinetta; la quale, comechè sorta di basso lignaggio, pur si mostra costante nel respingere i doni, i prieghi e le profferte del suo amadore; a cui per altro le ripulse gagliarde crescon la fiamma. Ma ecco che il marito di lei cade in potere dei corsari, ed ella perde ogni più picciolo avere; sicchè ridotta allo stremo d' ogni cosa, e mossa a irresistibile pietà de' figliuoletti che non può sfamare, corre a casa il Vivaldo, e gittatagli

(1) Ciò avvenne il 1334, nella guerra contro gli aragonesi.

(2) FOGLIETTA, *Claror. ligurum aelogia*; SERRA, *Storia di Genova*.

(3) GIUSTINIAN, II. 410.

a' piedi tra' singhiozzi e le lagrime gli palesa essere il di venuto in che ella più non avrebbe serbato di casto che l'anima. Quando Luchino rialzata la misera, e risposto come non sarebbe mai detto che tanta fermezza avrebbero un di superata le ingiurie della fortuna, senz'altro indugio, alla custodia della propria moglie ne affida l'onore, e generosamente provvede al sostegno de' figliuoli e di lei. Onde i contemporanei esaltano il trionfo del Vivaldo con ogni guisa di vantamenti, e pongono la di lui continenza sovra quella dell'Affricano Scipione (1).

(1) BANDELLO, vol. v, p. 92; FOGLIETTA, op. cit. 279. Lo stesso Bandello trae poi argomento ad una sua novella (ix. 94) dal fatto seguente, il quale si riferisce alla venuta in Genova dell'infante don Filippo di Spagna (1548); ma ne varia più circostanze e ne anticipa di alquanti anni la data. Nel sacco dato alla nostra città dagli spagnuoli cui Prospero Colonna supremamente comandava, Annina Calvi, leggiadra e sopra modo avvenevole fanciulletta, era caduta in potere della soldatesca e tratta schiava in Ispagna. Dove in una cogli anni crescendo di grazie e di bellezza, ispirava di se violentissimo amore ad un figliuolo del Duca d'Alba, il quale per denaro tenea modo d'averla. Ora dovendo egli appunto far passaggio in Italia al cortèo dell'Infante Cesareo, nè bastandogli l'animo d'abbandonare la sua diletta, ebbe presto fermato di trarla in nave con seco. Del che quanto segretamente gioisse in cuor suo la fanciulla, ciascuno l'immagini, pensando come a lei non fossero usciti mai d'animo o di mente nè i cari genitori, nè i luoghi nativi. Pertanto messo appena il piede in Genova, ella induce i paggi, onde aveala circondata l'amante, a trovarle presso le case de' Calvi in piazza dei Maruffi l'alloggiamento; e qui fortuna arride al suo disegno in modo, da ricondurla felicemente sotto il tetto paterno. Colto allora il destro, Annina allontana i satelliti, e si apre a' genitori; poscia, rompendone a mezzo gli abbracciamenti e le lagrime, disvela ad un tempo la misera sua condizione d'ancella, e il fermo proposito di fare ammenda colle preci, all'ombra d'un chiostro, dell'onesto sebbene sforzato suo vivere. A' parenti commossi e tuttavia meravigliati, pare assennata la sentenza della figliuola; e poco stante Annina, all'insaputa de' paggi, è tratta ad un monastero. In quella riede il cavaliere spagnuolo, e dal turbamento de' volti più che da' tronchi detti de' suoi fidi, indovina meglio che non apprenda l'accaduto. Il caso strano desta gran rumore nel parentado e negli amici de' Calvi; in breve ne corre la nuova per la città, e da poca scintilla divampano fiamme di mal repressi rancori. Genovesi e spagnuoli vengono allora alle mani; e nella mischia il d'Alba riceve da Giovanni Lavagna tale una stoccata, che ne ha il corpo da banda a banda passato. (Vedi CELESIA, *La congiura del conte Fieschi*, p. 242).

Ma, all'infuora di questi esempi, egli è ben naturale che l'eccessivo fasto e le pompe onde ci si presentano circondati i secoli XIV e XV, cagionassero ogni di più il rapido scadimento così della integrità del costume come dell'austerezza del vivere cittadino; talchè le dovizie un tempo acquistate a prezzo di sangue, si profondavano ora ne' piaceri e negli agi. In ogni stagione que' festevoli cittadini ballavano e convitavano lautamente (1); era per ogni dove allegrezza di suoni e di canti, e il giorno si facea corto a' piaceri. Più giocondo e grasso vivere non s'arìa potuto immaginare altrove che a Genova. Nella state poi non era chi volesse dimorare in città: manomettevano le faccende, disertavano gli ufficii, davan commiato alla mercatura; e trasportavano nelle adiacenti campagne tutte le corruzioni del lusso e della mollezza (2). Da Sestri a Nervi, lungo il lido marino, e nelle valli di Bisagno e della Polcevera, sino a Pontedecimo, sorgeano altissime torri, egregi palazzi, edifici mirabili, giardini sontuosi, e ville che porgeano grandissima dilettazione (3).

Francesco Petrarca esortando i genovesi a fermare co' veneziani la pace, scriveva loro (1352): « Ricordivi quel tempo, ch'eravate il popolo più felice della terra. Il vostro paese pareva un soggiorno celeste; così son dipinti gli Elisii. Quale spettacolo dalla parte del mare! Torri che sembravano minacciare il firmamento, poggi coperti di ulivi e melaranci, case marmo-

(1) Nella grida del 1488 (ms. dell'avv. Avigone) si confermano certi antichi ordini e decreti, in forza de' quali alle schiave, alle fantesche ed ai famigli era interdetto *ballare e far festa in la città e nelle ville*.

(2) Nella grida del 1488 (ms. presso l'avv. Avignone) « si proibisce che nell'avvenire nell'andare e ritornare che si fa da Genova in villa, e per villa nella città, non si possa mandar presenti nè doni alcuni, nè fare convivii, perchè questo è cresciuto in grande abuso ». Ma il divieto cadde ben presto in dimenticanza, e fu d'uopo rinnovarlo. In una *Pandetta di libri de' privilegi et altre diverse scritture* (Cod. n.º 106 ms. dell'Archivio di San Giorgio, car 145), si nota infatti sotto la data del 30 dicembre 1506: *Decretum quod non mittantur prandia vel cenae, quando cives accedunt in villam vel redeunt*.

(3) GIUSTINIANI, II. 49.

ree in sulle rupi, e deliziosi recessi infra gli scogli, ove l'arte vincea la natura, e alla cui vista i naviganti sospendeano il movimento de' remi, tutti intenti a riguardare. Ma chi veniva per terra, meravigliando, vedeva uomini e donne regalmente vestiti, e fino tra boschi e montagne delizie incognite nelle corti reali. All'ingresso della città vostra, pareva di metter piede nel tempio della Felicità; e di lei si proferiva ciò che fu detto anticamente di Roma: Questa è la città dei re (1) ».

Anche Antonio Astigiano, encomia nel suo già ricordato *Carme* le ville de' genovesi (2); ed il Foglietta scrive:

Gren ville hemo dattorno à ra Città
 Re que vensan con l' arte ra natura,
 Chi han sempre be'le seioi, frute e verdura,
 E pareixi terrestri son ciamè;

(1) PETRARCA, *Variarum*. E nell' *Itinerario*, parlando sempre di Genova, scrive: *Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, virisque et moenibus superbam Valles amenissimas interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, atque aureatas domos quocumque te verteris videbis sparsas in littore. Et stupebis urbem talem decori suorum rurium delititisque succumbere.*

(2) MURATORI, *S. R. I. XIV. 1016*:

*In quibus aegregias aedes, hortosque decoros
 Et paene omne genus fertilitatis habent.
 Non desunt uvae, non deest viridantis olivae,
 Citrullique arbor tempus in omne ferens;
 Non desunt lauri, non apta papavera somno,
 Non desunt hortis cerea pruna suis;
 Non deest praestantis cucumer, nec melo saporis,
 Non deest ullum oleris suave bonumque genus:
 Non pulchrae violae, non candida lilia desunt,
 Non deest narcisus, flosque hyacinthus ibi;
 Ne vager ulterius, non ulli denique flores,
 Ullaque non desunt poma, nucesque sibi.
 Non deest aspectus Pelagi jocundus aperti,
 Omne voluptatis hic reor esse genus.*

Il cronista Giovanni d'Auton (vol. II, p. 210) loda poi in modo particolare le ville di Albaro, ed encomia « les beaux jardin de plaisance, pleins d'orangers et de grenadiers, et autres fruitiers de toutes espèces; somme, c'est un terrien paradis ».

E in queste ville hemo paraxi assé
Grendi, e ben feti per architettura,
Con de fontanne belle otra mezura
De marmaro scorpie, e naturè (2).

Per quello che s' aspetta alla ricchezza e nobiltà del vestire, gli elogi del Cantore di Laura trovano ampio riscontro nelle cose da noi rammentate più innanzi. Qui per altro è mestieri soggiungere, come da quelle matrone che passeggiavano le vie della città quasi altrettante Veneri e Giunoni, gravissimo scapito risentisse il pudore. Poi dietro l' esempio delle donne correano le fanciulle; e mutato stile nel contegno degli occhi, della bocca, della fronte, delle vestimenta, faceano mostra di se ai balconi, con ostentazione delle loro bellezze, maggiore assai di quella che saria convenuta; e galanteggiando alla presenza delle madri, gittavano a' passanti e frutta, e fiori, e detti ora dolcemente mordaci, ora carezzevoli.

Il poeta astigiano, descrivendo questa riprovevole costumanza, indirizza parole severe di biasimo a' genitori, cui sembra calere ben poco l' onore delle proprie figliuole; ricorda come la libertà non infrenata da oneste leggi rompa in licenza; e narra tali avventure, che ben dimostra quanto giungessero opportuni i suoi consigli. A noi bastino di quel prolisso verseggiare i distici seguenti:

*Ornatas omnes in festa luce fenestras
Nubilibus nymphis cernere quisque potest;
Quae stant ut spectent; quae stant spectentur ut ipsae.
Arridet juveni queque puella suo.*

(2) *Rime ecc.*, p. 62. A' tempi del Foglietta, Galeazzo Alessi aveva di già innalzati i palazzi de' Giustiniani, de' Grimaldi, degl' Imperiali, ecc.; la fonte del capitano Lercaro fuori la porta di san Tommaso, il lago e l' isola d' Adamo Centurione a Pegli (V. VASARI, XIII; nella vita di Leone Leoni).

Lo stesso poeta ha pure un sonetto, il cui principio è questo:

Da Zena parto quaxi desperaò
Perchè da paro me no posso stà,
Che paraxi da Re se gh' usa fà. (Rime, p. 74).

*Et jacit ex alto flores, aut poma, nucesve,
Aut aliud, quod sit pignus amoris ei.
Milleque blandicias, et verba jocantia dicit,
Et ludos tantos efficit atque jocos
Ut quicumque senex incendi posset amore,
Ut Priamus valeat, Nestor et ipse capi.
Non est hic Pallas, non est Sapia. Verum
Est Venus in dictis, atque Cupido jocos.
Nec natam inculpat quamvis Pater ipse jocantem
Inveniat, quamvis astet amator ei.
Credid enim solum verba intercedere posse,
Quum sedeat thalamo clausa puella suo.
Nec possit juveni concedere corpus amato,
Quamvis concedat dulcia verba sibi.*

.
Non est vestra tamen haec consuetudo probanda
Quae de non parva simplicitate venit,
Ut vestras natus grandes aetate sinatis
Cum quocumque velint mutua verba loqui,
Lascivascque preces cupidorum audire procorum,
Pro libitoque suis reddere dicta jocos (1).

La Grida del 1488, determina « che quando le giovani vanno a solazzo, così a piedi come a cavallo, debbano andare accompagnate da una donna di età senile o sua parente; e questo si fa, perchè dette donne molte volte andavano a spasso da esse sole, senza alcuna compagnia di donne di età o dei suoi parenti; il che non si conveniva all'onestà delle donne »: Parimente stabilisce « che le donne non possano andare alle taverne in Bisagno, nè in li orti a fare mangessi e bere, come pare avevano introdotto d'andare »; e Paolo Foglietta, muovendo anch'esso a' rilassati costumi dell'età sua aspra censura, mentre richiama col desiderio la semplicità, senza fallo studiosamente esagerata, de' tempi ormai troppo lontani, ha questo sonetto:

(1) MURATORI, XIV. 1016-1017.

A quelli antichi tempi si laudè
Chiolonne de vint'agni eran re foente,
Che ancon favan bugatte tutte quente;
Aura fan dri fantin, ma non da ottè.
E ai homi se fan fa dre mattinè,
E chi ro dose son sotta se sente,
Ro barcon gh' arve e piggia i ere a mente,
Puo spuan forte dosementi in stre.
E pertusà se fan re banderette (1)
Per sta coverte, e vei da reguiton,
Si che ghe fa gran pro quello pertuzo.
E in bocca aura ghe sta ben ra lenguetta,
E natura han capace de raxon,
Nì chiù parlando han zarbatanne in uso (2).

Ma i generosi rimprocci non ottennero che si smettessero i mali vezzi; nè i genitori divennero più cauti, o si mostrarono d'occhio più vigile guardando alle proprie fanciulle. Che anzi non solo dalle private abitazioni, ma ben anco da' templi del Signore, coglievano esse l'occasione di farsi ammirare, e d'offerire di sè poco onesto spettacolo. Francesco Bosio vescovo di Novara, inviato a Genova, quale visitatore apostolico (1582), da papa Gregorio XIII, operava pertanto da quello addottrinato e specchiatissimo pastore ch'egli era, ordinando si atterassero le logge, dove le fanciulle raccoglievansi a udir la messa, nelle chiese specialmente de' santi Pancrazio, Matteo, Sabina e Caterina dell'Acquasola; soggiungendo, per rispetto a quest'ultima, aver trovate d'osceni motti coperte le pareti della cappella, che

(1) Enrico Stefano fa menzione di una moda che in Francia a' suoi giorni era di già caduta in disuso, cioè di certe gabbie d'uccelli (specie di persiane) le quali si allogavano sul davanti delle finestre, e venivano comunemente appellate *Videre et non videri*. « Ces cages estoient aussi nommees des ialousies. . . . ; et crois que c'estoit pource que les maris ialoux s'en servaient contre leurs femmes » (*Dialogues etc.*, p. 158).

(2) *Rime diverse*, ecc., pag. 45. Vedasi anche il sonetto (p. 23):

Quando ra toga antiga anchora uzamo

E l'altro (p. 49):

Za i homi de trent'agni eran figiuoè.

alla loggia medesima sottostava. *Specula seu lobia* (sono le parole del decreto) *quae est a dextris ingressus ecclesiae, ubi filiae nubiles missam audiunt, et sub qua capella constructa est, removeatur, et interim interdicitur ingressus in illam, cum in pariete repertae fuerint inscriptae litterae, quae turpia et obscœna amantium dicta continent* (1).

Ma in mezzo a tutto ciò, nel secolo XVI la nostra storia domestica ci presenta uno spettacolo veramente grande e nuovo; e benchè già da altri accennato, non ancora a sufficienza apprezzato. Uscirei dal campo delle mie ricerche, se mi dilungassi a mostrare come Genova fosse a quell'epoca divenuta ritrovo di molti fra' più chiari intelletti onde maggiormente s'onorava l'Italia; ma dirò in breve di quella pleiade di gentildonne, che pur vi aveano sede, e ci appariscono insieme informate alle più clette virtù e ad ogni squisito gusto di lettere. Stanno per l'uno e l'altro rispetto a capo di tutte Battistina Vernazza, Caterina Fieschi-Adorno e Tommasina Fieschi, triade veramente gloriosa, per la santità della vita e l'altezza delle dottrine manifestate in più scritture in prosa ed in verso, così nell'una come nell'altra lingua d'Italia (2).

Girolamo Ruscelli da Viterbo, che in Venezia acquistò fama di buon grammatico e letterato instancabile, in un Discorso a Lodovico Dolce, encomia *la bellezza, la gentilezza ed il vero splendore delle nobili donne di Genova, le quali tutte si danno agli studi, e principalmente a quelli della bellissima lingua nostra volgare* (3). Ed invero lo stesso autore, in una *Lettura* impressa dal Griffio, riferisce tra le più rare gentildonne d'Italia il nome di ventitrè genovesi, e si protesta di

(1) *Synodi diocœsanæ* etc.; Genuæ, 1833. p. 157.

(2) Intorno alle infinite bellezze di queste opere ci promette una Memoria l'egregio cav. Cornelio Desimoni; e noi ci auguriamo di udirla ben presto, conoscendo assai bene come i suoi dotti lavori tornino sempre cari e graditi.

(3) RUSCELLI, *Tre discorsi a messer Lodovico Dolce*; Venezia, 1554; p. 239.

tralasciarne altre moltissime (1). Ora si noti, che lo scrittore medesimo non ne novera che diciassette in Roma e ventuna a Milano; ma fra quest'ultime, due sono eziandio genovesi, cioè Livia Ricci e Lucia Sauli; e tre non ispettano propriamente alla metropoli lombarda, benchè vi avessero residenza. Di quest'ultime è Ippolita Gonzaga, figliuola giovanissima del celeberrimo don Ferrante; ed il Ruscelli narrando come di lei molti scrivessero le lodi, cita fra gli altri i genovesi Francesco Sauli, Stefano Spinola, Branca D'Oria, Bernardo Gentile e Giambattista Ciceri (2).

Fra le donne genovesi citate dal Ruscelli si trova *la bella Tur-*

(1) Sono esse: *le nobilissime, et del pari bellissime et honoratissime signore*: Nicoletta Bava, Luchina e Peretta Cattaneo, Battina, Lavinia, Maria e Selvaggina Centurione, Tedina Cicala, Isabella e Pellina De Marini, Mariettina Grimaldi, Franceschetta Imperiale, Claudia, Margheritina, Pellegrina e Pellina Lercari, Battina Lomellini, Perinetta Rocchi-Spinola, Nicoletta e Turchetta Spinola, Maria Spinola-Porrata, Maria Spinola-Riccardina e Maria Squareiafico. Vedi RUSCELLI, *Lettura sopra un Sonetto dell' Illustriss. Signor Marchese Della Terza alla divina Signora Marchesa Del Vasto*, ecc.; Venezia, 1552; p. 65.

(2) RUSCELLI, *Lettura* ecc., p. 69. E gli uomini invero non la cedevano allora per isquisitezza di lettere alle gentildonne; che anzi ne promossero il culto ed il gusto in Italia e fuori, cooperando all'incremento delle più illustri Accademie e fondandone altre. È celebre quella istituita da Stefano Sauli in una sua villa amenissima, nei suburbani di Genova, ove egli stesso condusse da Padova a farne parte Marcantonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio, ed altri letterati di sommo grido. Il Tiraboschi afferma bene a ragione, che questa Accademia *deve aver luogo tra le più illustri*. In quella degli *Addormentati*, stabilita pure in Genova, Gabriello Chiabrera recitò più discorsi che si leggono a stampa. A Roma il genovese datario Gian Matteo Giberti, ne aveva molto tempo innanzi fondata una in certi suoi orti deliziosi; a Milano, per opera di Vincenzo Cicala, nelle scuole di Brera, sorse quella degli *Arisofi*, detta anche *Partenia maggiore*, a promuovere gli studii filosofici; ed alla fondazione di una seconda destinata alle amene lettere concorsero grandemente i già citati Branca D'Oria e Bernardo Gentile. A Venezia, tra' più distinti membri dell'Accademia degli *Incogniti* levarono gran fama Anton Giulio Brignole-Sale, Ansaldo Cebà, Andrea Fossa, Agostino Fusconi, il P. Angelo Grillo, Gian Vincenzo Imperiale, Agostino Mascardi, Bernardo Morandi, Tommaso Spinola. Finalmente, circa il 1578, alcuni nobili genovesi aveano stabilita quella dei *Confusi* in Anversa (V. SPOTORNO, *Stor. Lett.*, iv, 252-256; DOLCE, *Tre discorsi* ecc., p. 238; *Le glorie degli Incogniti*, Venezia, 1647).

chetta Spinola; e di lei scrisse pure il Bonfadio, nel dar contezza della propria dimora in Genova al conte Fortunato Martinengo: « La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata.... Delle madonne, la Turca solo può far fede a Vostra Signoria che qui regna Amore » (1). Bartolommeo Paschetti afferma a sua volta che uomini e donne, massime nobili, erano generalmente d'avvenenza dotati; e segue partitamente indicando quali dame brillassero sulle altre in fatto di pregi e di vezzi. Io sarò pago di venirle in calce enumerando (2); nè temerò aver taccia di ribelle a' precetti cavallereschi, conciossiachè quelle bellezze da troppo lunga stagione passate, ohime! nell'assoluto ed esclusivo campo archeologico, non ponno al certo vantare in oggi alcuno che sia di me più tenero, e più sollecito di loro fama. Paolo Foglietta ha versi in lode di Placidia Pallavicino, a cui s'intitolano le sue *Rime*; e della quale affermasi che, Venere novella, ogni altra donna precedeva in bellezza, grazia e cortesia, e del poetare genovese e toscano grandemente si diletta (3).

Di Maddalena Pallavicini molti poetici componimenti stamparonsi a Lucca, nel 1559; d'Eleonora Cibo moglie al conte Gian Luigi Fieschi e d'Ortensia Lomellini de' Fieschi abbiamo alcune rime, impresse tra quelle di Faustino Tasso in Torino

(1) BONFADIO, *Lettere*; Parma, 1783; p. 117.

(2) Tali sono: Giovanna moglie di G. B. D'Oria marchese di Santo Stefano e di Ginnosa; Geronima loro figlia, e moglie a Cesare Pallavicino; Geronima D'Oria; Battistina, Camilla, Maddalena ed Ottavia Pallavicino; Aurelia, Paola, Placidia, Porzia e Violante Spinola, Catetta Negrone; Faustina Vivaldi; Pomellina Terrile; Maddalena Moneglia; Ginetta Gentile; Marietta Lercari; Cecilia Rivarola; Porzia Vaccari; Livia Cattaneo; Bianca Imperiale; Giulia Grimaldi; Cecilia De Marini; Cecilia Di Negro; Geronima Lomellini; Marietta Raggi; Cornelia Centurione (V. PASCHETTI, *Bellezze di Genova*, p. 49).

(3) Vedasi il sonetto a Placidia Pallavicino nelle *Rime diverse in lingua genovese*, stampate in Torino il 1612 (pag. 10). Gotilvannio Salliebregno (*Il Carnevale*, p. 27 e seg.), parla con molto favore di Ernegilda Gridalma (Nicoletta Grimaldi) Aurelia Raggi e Francesca De Marini.

nel 1573; ed altre ne possediamo di Livia Spinola nella raccolta pubblicata in Genova dal Bartoli correndo il 1591 (1).

Angela Veronica Airolì, canonicessa regolare a san Bartolomeo dell'Olivella, e discepola del Sarzana, diè mano a parecchi dipinti non destituiti di pregio; ma Sofonisba Anguissola, dotta nelle lettere e nella musica, che visse in Genova molti anni e vi fu sposa ad Orazio Lomellini, garreggiò coi più famosi pennelli, ne superò buona parte nel difficile magisterio del colorire, ed in quello del ritrarre uguagliò lo stesso Tiziano (2).

Intanto fra l'esercizio delle più gentili discipline e dell'arti leggiadre, si rinvigorivano i sentimenti di religione e carità cittadina; allora Virginia Centurione-Bracelli, donna di vaste cognizioni e di profondi studi in più lingue, apriva (1630) il Conservatorio di S. Maria del Rifugio, a tutela dell'onore di tante derelitte fanciulle; ed Emanuele Brignole fondava (1655) l'Albergo dei Poveri di Carbonara.

Ma quel vivere informato a sì eletti e squisiti sensi non durò lunga stagione. Paolo Giovio ricordava di già che *l'andare molto intorno burlando e trattenendosi con varie dame*, era vezzo familiare a' suoi di tra i cavalieri genovesi (3). Ed il citato *Ragionamento* riferisce, che « le moderne giovanette . . . subito che a casa del novello sposo si ritrovano, vogliono l'Adone che gli (*sic*) dica nelle veglie la paroletta all'orecchio, et le corteggi nelle chiese, e per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte de' giovani da queste tali caparrati . . . sono; et molte di loro non contente di un solo, procurano haverne quanti più possono, per parere di essere tra l'altre più stimate

(1) SPOTORNO, *Stor. Lett.*, IV, 409, 414. CELESIA, *La congiura del Fiesco*, p. 87.

(2) SOPRANI, *Vite*, ecc. p. 253, 306.

(3) GIOVIO, *Delle imprese militari ecc.*

et le più piaciute ; et tanti sono li favori che gli fanno , che tutti a gara l' un dell' altro ci concorrono » (1).

Allora inoltre venne fuori quella galanteria che è amore senza passione, e si contrasse il morbo nuovo del *cicisbeismo*: « legame insulso, che non avea tampoco l' energia del vizio, logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e fatue smancerie, con una dama scelta per convenienza e non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi. Quest' affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità, senza che ne avesse le scuse ; le dava un altro confidente che il padre de' suoi figli, riconosciuto pubblicamente, talora stipulato nei contratti: svogliava dalle dolcezze domestiche, dall' attenzione ai figli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell' intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell' onorevole e soave riposo che disacerba tante amarezze della vita » (2).

A Genova i cicisbei pigliavan nome di *braccieri* o *putiti*; e l' uso ne invalse tanto, e fu così generalmente ammesso, che perfino la Repubblica, nel determinare le spese ed il corteggio de' suoi ambasciatori, stabiliva per legge (12 gennaio 1663), che ove il nunzio avesse recata seco la moglie, il bracciere entrasse a far numero tra' suoi famigliari, mantenuti e serviti col denaro del pubblico erario!

L' abbigliatoio era per tutto ciò venuto usurpando lunghe ore anche agli uomini. Quelli di età matura vestivano di nero alla spagnuola, e con ogni ricercatezza; nè riteneano di sodi propositi chiunque si permetteva indossare fogge diverse; ed aveano coi giovani quelle relazioni che appena comandavano civiltà o parentela. Ripartivano il giorno fra l' amministrazione

(1) *Ragionamento*, ecc., p. 12.

(2) CANTÙ, *Storia degli italiani*, vol. III, p. 531.

della cosa pubblica, i negozi privati, le cure domestiche, gli uffici di religione; e nella pratica di questi ultimi cadeano in affettazioni così smodate, che facilmente muovevano chiunque alle risa. Bello è il vederli, scrive Cesare Salbrigio (autore partigiano, ma di severe massime), far ressa intorno al sacerdote quando muove agli altari, e accompagnarne ad alta voce le preci; sicché il tempio di Dio sèmbrati convertito in sinagoga o moschea. Non vanno per la città senza stringere fra le mani il rosario, nè rispondono al saluto senza qualche giaculatoria; ma nelle private loro congregazioni, ove adunansi a scopo d'infinta pietà, trattano e decretano di tutto ciò che s'appartiene al governo ed allo Stato (1).

I giovani al contrario mostravano leggerezza in ogni cosa; poltrivano negli ozi, abbandonavansi al giuoco, s'aldormentavano tra gli amori. Architetavano il capo con istrane e svariatissime fogge d'acconciature (2); e vi spargeano a larga mano le essenze più preziose d'Arabia. Per lo che Ansaldo Cebà, riprovando altamente l'imbelle vita e il lascivire de' suoi contemporanei, con santo sdegno esclama:

Ahi quanto meglio in cavo acciar rinchiuso
L'ottomaniche squadre, e l'empia gente
Spaventerebbe il crin, che sì vilmente
Di femminili odor ti veggio infuso! (3)

Vestivano essi in varie guise: portavano abito e giubbone a ricami assestato e con picciole falde, calzoni alla vallona (4),

(1) SALBRIGIO, *Politiche malattie della Repubblica di Genova*. Francoforte, 1655; ed Amberg, 1676. Capo IX.

(2) L'uso della parrucca divenne comune dopo la metà del secolo XVII. (V. TIERS, *Storia delle parrucche*; Venezia, 1724; p. 25). Colla *Prammatica* del 1675 « si proibiscono a gl'huomini le parucche, o sia capegliere dette biondini ».

(3) CEBÀ, *Rime*. Roma, 1641; pag. 56. Il poeta allude alle frequenti ed impunito corriere de' barbareschi nel mare ligustico. Sul che vedansi pure i versi del Foglietta.

(4) L'Acinelli nota che i calzoni « giravano palmi 38, cioè 49 per gambèra, e non arrivavano fino al ginocchio ». Di nastro facevasi uno spreco indicibile, talchè

calzetti a colori e manichini costosi alla spagnuola, cappello e scarpettini alla francese, come da ballo e di gran valore, e guarnivano il cappello, non che di piume, con fiori leggiadramente indorati. Tutto pareva inventato per moltiplicare legami, e costringere a non muoversi che in passi di minuetto (1). La spada che cingeano al fianco era una parodia delle imbelli e corrotte abitudini, non altrimenti che i voti di castità e povertà che facevano i cadetti, entrando cavalieri di Malta; per cui l'unico merito richiesto era la provata nobiltà (2). Ascondeano inoltre nelle maniche una picciola daga, o qualche bocca da fuoco; e taluni eziandio più timorosi, vestivano il corsaletto, per meglio assicurarsi da eventi e lotte imprevedute (3). Delle quali cose tutte pur si doleva forte il Cebà; e in questi sensi sfogava l'amaritudine del generoso animo suo:

A far preda del cor de le donzelle
Veggio trapunger sete, inerespar lini
E l'acqua distillar dai gelsomini,
Onde lusinga Amor l'alme ribelle.
Sento raddoleir lingue, armar favelle,
Perch'a far l'altrui voglia un cor s'inchini;
E per entro i suoi ghiacci adamantini
Fulminar coi sospir dardi e fiammelle.
Questi son gli stendardi! Ond'uom si vanta
Ad altri acquisti (oimè) crociarsi il petto,
Che della terra avventurosa e santa.
E ch' sfrondi Ottoman col ferro stretto
I rami ancor de la sua propria pianta,
Non turba a la mia patria il suo diletto (4).

per ogni vestito se ne consumavano più di mille palmi (V. *Artificio con cui il Governo democratico di Genova sia passato nell' aristocratico*; MS. autografo presso l'avv. Avignone, p. 140)

(1) Si vedano i sonetti sulla toga, del precitato Foglietta.

(2) CANTÙ, *Storia degli italiani*, vol. IV. 332.

(3) SALBRIGIO, capo IX.

(4) CEBÀ, *Rime ecc.*, p. 36.

Pochi uscivano dal suolo natale, per acquistare, viaggiando, utili cognizioni, ed anco per apprendere gli esercizi cavallereschi. « Se amassero le scienze o le muse, prosegue il citato Salbrigio, sarebbero per la vivacità del loro ingegno da esse riamati; ma pochi le curano. Se donano qualche piccolo tempo alla lettura, nella Cassandra o nel Colloandro si trattengono; ma le buone istorie hanno in fastidio » (1).

Raccolgonsi a liete brigate nelle logge; ed ivi disegnano strani e indegni sollazzi. Ne' portici che s'appellano di *Sottoripa* tengono buona provvista di bucce d'agrumi, e ne percuotono il capo a' mercanti che per di là si recano a' loro ufficii; altrove con ritorte funicelle tendono lacci a' passanti, che v'incespicano e cadono, riportandone talfiata danni e sconciature alla persona; ovvero li stordiscono col subitaneo esplodere di più razzi, che vanno al proposito disponendo su qualche crocicchio. Ma un bel giorno al ricorrere della mezza Quaresima, trovano che l'occasione è propizia a nuove imprese, e lietamente l'afferrano. Per lo che, invasa la piazza de' Banchi, e stesevi soffici coperte, giuocano sopra di queste alla palla di quanti vi trovano, e di quanti altri la mala ventura ha fatti sopravvenire. Nè erano soltanto gente dappoco; *ma qualcheduno, che per parentela e titoli illustri non mediocrementemente risplendeva, fu visto volare e far i torni per l'aria a gara con le nottole.* Chi tentava fuggire veniva respinto da gente d'armi appostata al bisogno; ed era perciò costretto ad offerire di se triste zimbello (2).

(1) Capo IX.

(2) SALBRIGIO, capo X. Quest'ultimo fatto avvenne pochi anni avanti il 1655. Indi l'autore così prosegue: « L'onore delle donne (se loro vien fatto) con artifici rapiscono; e, quando loro non giovano, vi sono molti che non mancano di por fine con violenza a' loro desiderii. Un giovane delle migliori famiglie degli ascritti (*alla nobiltà*) ardeva per un'onesta e ben nata donzella. Essendogli inutili le altre vie, mentre in seggia da una sua parente ella si faceva portare, accompagnato da molti, la rapì, e condusse in luogo remoto. Saziata la

Tutto volgeva dunque alla peggio; e, sbandita perfino ogni tradizione e costumanza antica, erasi acconciato alla imitazione la più servile ed abbietta, e costipato entro l'angusta cerchia del più ridicolo cerimoniale (1).

Paolo Foglietta di già si lagna, che:

Ri costumi e re lengue hemo cangiè
Puoe che re toghe chiù n' usemo chie,
Che galere dighemo a re garie,
E fradelli dighemo à nostri frè.
E scarpe ancon dighemo a ri cazè,
E insalatinna a l' insisamme assie,
Si che un vegio zeneize come mie
Questi tuschen no intende azeineisè.
E pà che lengue d' atri haora gustemo
In bocca chiù dre nostre tutti quenti,
Ch' ognun re lengue d' atri in bocca vuòè (2)

sua libidine la sottopose alle voglie di tutti gli altri anche più vili, e poi nella pubblica strada spietatamente la rimise. Con tutto ciò, sostenuto da' suoi, invano reclamando gli offesi, con breve esiglio fu piuttosto invitato a nuovi eccessi, che punito ».

(1) L' Acinelli (*Supplemento all' Artificio*, ms. autografo, p. 154) ricorda che i patrizi e le loro mogli « serbano la distinzione dall'altro genere di cittadini in le carrozze; portano il loro cocchiere assiso in cascietta, portantini con livrea alle bussole, e le dame col strascino, col lachiere o paggio dietro che lo regge in l'estremità, di modo che non lo strascinino p. r terra » mentre gli altri cittadini portano « il cocchiere all' uso de' postiglioni a cavallo, e li portantini di piazza. Li nobili poi, se vanno in compagnia de' sacerdoti, si prendono la parte dritta . . . Sendo in ultimo luogo insorto nuovo cerimoniale, il Duce e senatori, quando faceano la comunione in S. Lorenzo, andavano a' piedi de' gradini dell' altar maggiore; ora il sacerdote che celebra è obbligato scendere i gradini tutti, et ad andarli a comunicare al loro stallo, ossia dove siedono secondo il loro rango. Avendo un nobile contratto un debito di non poca conseguenza con un patiere (*mercante di panni*), per quanti viaggi et istanze lui faete, mai compiva; onde disselli il patiere: io sono pronto a rimetterli il debito, purchè per sei mesi mi impresti la sua carrozza quando ne averò di bisogno assieme il cocchiere con la livrea. Gliela accordò; onde con questo mezzo il patiere fece tanti sfrodi, che si ricompensò comodissimamente. Sì facta industria dà a divedere il vantaggio che hanno con le loro carrozze li signori patritii, e le livree de' loro serventi, tutte venerate dai birri ».

(2) *Rime*, ecc., p. 49.

Ma che avrebbe detto il poeta nell'impeto dell'ira sua, se fosse vivuto tanto da vedere la Signoria mandar fuori, senza tema d'avvilire la propria maestà, un decreto in idioma spagnuolo, e consentire che altri di frequente l'usasse nelle predicazioni dall'alto de' pergami? (1). Di queste ci assicura un autore contemporaneo esservi stato gran prurito; e chi vi andava non si pareva volgare (2). Io credo che pur ne fremesse la grande anima del Giustiniani, quando penso che nello scrivere gli Annali della patria egli si professa apertamente poco scrupoloso per ciò che spetta alla lingua, in quanto che nell'eccessivo amore del luogo *natio non si cura di venire riputato toscano, ma vuole da ognuno essere conosciuto per genovese* (3).

Ma quello che è più grave e di maggior dolore ci affligge, egli è il vedere come l'immonda scabbie del vizio neppure avesse risparmiati i santi asili, nè rispettati i cenobii ed i chiostri. Pel che ci è d'uopo rifarci buon tratto indietro, e rimontare il corso dei secoli.

Un frammento di costituzione emanata dall'arcivescovo Jacopo da Varazze, e confermata il 1299 dal celebre ghibellino Porchetto Spinola, ci fa conoscere come vi avessero sacerdoti, che nè

(1) A proposito dei predicatori, la grida del 1488 (ms. presso l'avv. Avignone) ha questa curiosa disposizione: « Perchè s'è visto e vede per effetti, che alli predicatori al tempo della Quaresima si fa e manda desinari di grande spesa e superchio, volendo provvedere a ciò per tutto il bene universale, si statuisce che *de cetero* alli detti predicatori non si possa mandare, nè per desinari nè per altro, salvo una cosa onesta e di poca spesa, e con una dimissa di pesci tanto ».

(2) V. OLIVIERI, *Corte e cronache ecc.*, p. 56.

(3) GIUSTINIANI, *Proemio agli Annali*, p. 12. Mentre l'Italia si asserviva così perfino in ciò che niuna tirannide varrebbe a spegnere, è singolare il vedere come in Francia si ospitasse la lingua nostra, comechè in modo assai strano e bizzarro. Allora in quel Reame, e segnatamente alla Corte, s'introdusse l'usanza di parlare l'italiano in francese, precisamente come ora molti affettano di parlare il francese in italiano. Questa usanza riproyata senza fine da Enrico Stefano, gli suggerì appunto i due preziosi Dialoghi sul *françois italianizè*, di che ci occorre più volte di fare menzione.

viveano secondo lo stato loro, nè portavano la tonsura e l'abito degli ecclesiastici: *nec clericater vivunt, nec abitum clericalem deferunt* (1). Nel 1302 Guglielmo ministro della chiesa di santa Maria di Noceto promette al Vicario Arcivescovile, ch'ei non si terrà più oltre pubblicamente veruna concubina in casa, ovvero nel distretto della Parrocchia, od anche altrove, sotto pena di lire 50 (2); del 1456 Tommaso da Noceto, dell'ordine di san Domenico, è coinvolto in un processo turpissimo, ed accusato d'infami tresche con una schiava (3); e del 1465 Corrado delle Isole, priore degli Umiliati di santa Marta, reo di nefandezze con Despina monaca, viene da suoi correligiosi imprigionato a Milano (4). Un atto infine del 1460 ci mostra come la Signoria si andasse allora pigliando cura di trovare onesto collocamento alla figliuola di un frate Mauro Marchigiano, la quale abbandonata dal padre nella miseria correva pericolo dell'onore (5).

Contro i frati e le monache, e intorno alla necessità di riformarne la disciplina e lo stato, molti sono i decreti (6) pronunciati dalla Signoria (1446-1490). Un lettera poi di frate Zannetto o Giovanni da Udine, maestro generale dell'Ordine de' minori di san Francesco (1472), viene a conferma amplissima di quegli atti, asserendo che i frati e le monache della provincia di Genova se ne vivono incontinentemente, senza

(1) *Miscellaneæ Ageno*, num. vii.

(2) *Fol. Not.*, vol. iii, par. ii, car. 339.

(3) *Id.* iv, 468.

(4) TIRABOSCHI, *Vetera humiliatorum monumenta*, vol. iii, p. 62.

(5) 1460, 18 *ianuarii*. *Cum audivissent fratrem Maurum Marchexamum reliquisse unam eius filiam naturalem nunc nubilem, vagantemque per varias domos non sine periculo honoris, inventumque esse virum qui eam in uxorem accipere velit, . . . modo dos honesta illi constituatur* (*Diversorum Communis Januae etc.*)

(6) *Diversorum* citati. Anche l'arcivescovo Pileo De Marini fu, a detta del Giustiniani (vol. ii, p. 230) « severo correttore dei chierici e delle monache alla sua cura commesse ».

freno e religione: *incontinenter, sine freno et irreligiose vivunt* (1). E sappiamo d'altra parte, che le domenicane de' santi Giacomo e Filippo fuori gli archi dell'Acquasola, si arbitravano di lasciare la clausura a loro posta; e, quando tornavano al chiostro, dicevano alla priorissa: *Madre, con vostra licenza, siam ite a diporto* (2).

Ma a tanto scandalo si commossero infine gli animi onesti; ed il Senato, dietro le istanze reiterate de' cittadini, fattone consapevole il pontefice Eugenio IV (1444), il venne caldamente pregando di porvi un riparo, e lo richiese di spedire a dare assetto alle cose quella esemplar femmina che la patria riconosceva nella sua Filippa D'Oria, monaca allora in san Domenico a Pisa. Del che tutto il Papa sollecitamente compiacque alla Signoria; nè molto andò che l'autorità dell'egregia donna e l'esempio delle sue virtù, parvero ritornare nel ministero dell'Acquasola la sommissione alle regole dell'istituto e la claustrale disciplina. Uopo è confessare però, che Filippa resasi poco dopo, insieme a Tommasa Gambacurti, fondatrice del convento di san Silvestro che fu poi detto di Pisa, non lasciò al buon seme gittato il tempo che si rendea necessario al germogliare ed al produrre i frutti desiderati. Sicchè tornando più facile il ricadere nell'ampia via del male di quello che perdurare nell'arduo sentiero del bene, a niuno recherà meraviglia l'udire come le religiose de' santi Giacomo e Filippo riabbracciassero assai prestamente l'antico tenore di vita. Un breve di papa Alessandro VI (1497) lamenta, che: *moniales ipsae, abiecta religionis honestate, extra dictum monasterium pro libito*

(1) *Fol. Not.*, iv. 788.

(2) BANDELLO, *Novelle*. Nei registri *Diversorum Communis Januae* (Archivi Generali del Regno in Torino) si leggono i seguenti decreti della Signoria: 1443, 19 *ianuarii*: *Decretum contra vitam monialium sancti Philippi et Jacobi*. 1466, 14 *martii*: *De monacabus cohibendis*. 1467, 10 *ianuarii*: *Contra monia'es*. 1472, 30 *aprilis*. *De reformatione status monialium*.

et desiderio suo per totam urbem vagantur, et inhonestam vitam ducunt in ipsius religionis opprobrium, animarum eorumdem periculum, et totius populi ianuensis scandalum non modicum; e però comanda al maestro generale dell' Ordine di san Domenico, che si spenda ogni cura e si adoperi ogni mezzo ad infrenare gli scandali e sradicare i disordini. Al che vennero poi specialmente commessi i frati di santa Maria di Castello, con facoltà eziandio di valersi, del braccio secolare. Allora fu fatto precetto alle suore d'acconciarsi a nuove leggi o di sfrattare; e trovatosi come dieci solamente fossero quelle che alla libertà preferivano il chiostro, ne passarono quivi dalla novella casa di san Silvestro quante altre parvero necessarie a ritornarlo in fiore (1).

Ma le savie costituzioni ricevono tanto maggior forza, quanto meglio si corroborano colla virtù dell'esempio. Quindi a noi sarà lecito il domandare se le monache di Genova poteano di buon grado assoggettarsi a rigorose discipline, o se piuttosto non aveano giuoco assai facile di schermirsene, allora che queste si andavano altrove smettendo, e Roderigo Lenzoli-Borgia contaminava la purezza della sedia pontificale (2). Anche a Venezia i chiostri versavano di que' giorni in condizioni tristissime, ed erano in pessima rinomanza come campo ad intrighi e convegni. Le leggi di quella Repubblica escludendo dai civili

(1) Muzio, *Apparato dell'istoria dei monasteri dell' Ordine di san Domenico in Genova*. MS. d.lla Civico - Beriana.

(2) Un breve di papa Clemente VII (21 gennaio 1529), prova la verità della nostra asserzione; giacchè il pontefice, commettendo all' Arcivescovo di Genova ed al Priore di san Teodoro d'attendere alla riforma de' munisteri, insieme a quei cittadini che a ciò avesse delegati il Senato, dice chiaramente che le monache continuavano nella rilassatezza del costume, *ex maiori frequentia et familiaritate cum clericis, religiosis et secularibus personis* (OLIVIERI, *Carte e cronache ecc.*, p. 224). Una bolla di papa Giulio III, in data del 4 settembre 1551 replica le cose contenute in questo breve; il quale pertanto deve ritenersi come il principio di quel Magistrato che si disse delle monache, e che il Senato

diritti i mancipii, nè ammettendoli a prestare in giudizio testimonianza o giuramento di sorta, accoglievano però le deposizioni e le prove delle schiave delle monache, nel caso di fornicazione delle padrone loro con qual uomo si fosse; ed il panegirista d' Andrea Contarini gli faceva pubblico merito a quel doge d' avere resistito alle tentazioni delle monache (1).

Di sì detestabile andazzo risentivansi intanto anche gli altri luoghi pii, e i sagri templi; dove alla floridezza ed opulenza dei secoli andati faceano contrapposto lo squallore e la povertà del presente. Il visitatore apostolico Francesco Bosio, già per l'innanzi da noi mentovato, nella sua lettera pastorale a' genovesi (1582) scriveva: « In cotesta vostra città ho veduto gli edifici privati assai belli et magnifici, ch' in un certo modo par che passino la cristiana modestia, et in qualche parte anco il buono stato d' una ben moderata Repubblica; ma al contrario ho trovato le chiese per il più tanto povere che offendono l' illustre riputation di così pia et ornata Repubblica » (2). Pochi erano i sacerdoti, e per giunta rarissimi quelli che potessero chiamarsi per vita e dottrina specchiati; comechè la maggior parte inchinassero al vivere spensierato e mondano. Portavano lunga barba, annella, guanti, delicate e seriche vestimenta, cosparse di profumi e d'essenze; frequentavano le taverne, assistevano a conviti e festini, e mescolavansi alle rappresentazioni sceniche, onde ben di frequente li rallegravano

ordinò stabilmente con decreto del 14 gennio 1555. Costava dell' Arcivescovo, e di tre cittadini da rinnovarsi ogni triennio; dovea correggere e riformare la disciplina de' munisteri; punire di pene corporali e pecuniarie così i laici come i religiosi che commettersero delitti contro le monache e le case loro; ed invigilare alla retta amministrazione de' chiostri (V. *Magistrati di Genova*, MS. della Civico-Beriana).

(1) CANTÙ, *Storia degli italiani*, III, 708, IV, 555; LAZARI, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia*, Dissertazione inserita nella *Miscellanea di Storia Italiana*, vol. I, p. 484.

(2) *Synodi diocesanae et provinciales*, etc. pag. 506.

i commedianti e gli istrioni (1). Per la qual cosa il Bosio, nell'esercizio oltre modo difficile dell'alto suo ministero, qualificandoli indegni ed inetti, ne sospendeva ben molti dalla celebrazione degli uffizi divini e dalla cura delle anime; e fra questi Bartolommeo Micone, rettore di san Silvestro, *qui latinam linguam non callet, et fidei rudimenta ignorat* (2). Dolessi che il rettore di san Giovanni di Borbonino tenesse in chiesa i vasi vinarii, ed i nidi delle colombe; multava di dieci scudi l'arciprete di san Martino d'Albaro, *qui in examine valde ignarus repertus est, quique etiam male audit quoad mores et vitae continentiam* (3); ed ai parroci delle chiese di santa Sabina, sant' Agnese, san Sisto e più altre della città, imponeva l'obbligo d'imparare, non che altro, la dottrina cristiana; acciocchè, entro un dato spazio di tempo, si trovassero in grado di predicare in ogni domenica al popolo il Catechismo ed il Vangelo.

Ma qui facciamo punto al nostro dire, onde non oltrepassare di soverchio il confine, che ci siamo venuti per più ragioni imponendo.

Nè è senza provare un intimo senso di viva compiacenza, che oramai ce ne veggiamo segnato l'ultimo termine. Vasto ed importante argomento invero, ci ha somministrato la vita privata de' genovesi; il cui ritratto non venne prima che da noi trattato, neppure da altri adombrato. Oggetto di profonde osservazioni allo studioso, a tutti fecondo di utili o piacevoli insegnamenti! Storici e cronisti, novellieri e poeti vennero a gara somministrando i materiali all'edificio; intorno

(1) *Synodi etc.*, p. 318 e seguenti. Anche il cardinale Antonio Sauli, nel sinodo diocesano celebrato il 1588, lamenta forte la vita sregolata de' cherici; e stabilisce che coloro i quali ardiranno indossare vesti non dicevoli al proprio stato, le perderanno, e pagheranno due lire di multa. I frequentatori di taverne saranno puniti con pene pecuniarie e col carcere (Id. p. 547).

(2) *Op. cit.*, p. 150.

(3) *Op. cit.*, p. 181. 182.

a cui durammo diligenze e fatiche, per quanto era da noi; ma sopra tutti ci furono di scorta i documenti ufficiali e i protocolli de' notari, i cui atti molteplici ponno bene considerarsi come la statistica dello incivilimento nell'evo medio. Il nostro amore di patria ha potuto per un istante crearci una dolce illusione; e quasi lasciarne credere di avere a nostro beneficio squarciato il velo, onde il passato si divide da questo presente, il quale fugge senza posa e ci inabissa nelle ansie e nella oscurità del futuro. Noi abbiamo, per così dire, sorpresi i nostri padri nelle loro più care abitudini, nelle loro particolari costumanze; e quasi parve anche a noi di seguirle, e vivere in mezzo ad essi.

Le storie passate, non che presso di noi appo d'ogni altro popolo, sono, a così esprimerci, aristocratiche; e sdegnano tutto ciò che non conduce a grandi imprese, a fatti sublimi. Possiamo dunque rallegrarci di avere con questa Memoria colmato un vuoto, che altri aveva di già avvertito e riempito per la Toscana, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte. Dell'esito non è da noi il toccare; si concluderemo con Cesare Cantù, che le lungagne che altri spenderebbe per avventura intorno a battaglie, noi le occupammo volentieri intorno alla pittura delle cose domestiche, non solamente per la predilezione che portiamo a tali studi, ma perchè meglio ci rappresentano ciò che noi cerchiamo: gli uomini di ciascuna età.

AVVERTENZA. — Alla pag. 96, lin. 9, ove si parla degli scudi con entro lettere iniziali, occorre questa nota, la quale fu per mera inavvertenza tralasciata nella compaginazione.

Nel palazzo già ricordato di piazza *Fontane Morose*, entro scudi cimati: J. S. (*Jacobus Spinola*). Nel fregio del portico di quello donato dalla Repubblica a Pa-

gano D' Oria , ove in oggi sono stabilite le Scuole Tecniche della Camera di Commercio : P. A. (*Paganus Auria*). Ai lati di uno scudo in fronte all' edificio di cui il Comune fece presente ad Andrea D' Oria : C. A. (*Conradus Auria*, che nel secolo xv il fece innalzare). Le lettere P. S. stanno ai lati di un basso rilievo di san Giorgio (secolo xv), che sormonta l' ingresso di un palazzo Spinola in piazza Pellicceria ; in due scudi del fregio interno di altro palazzo già Spinola ed ora Romanengo, in via della Posta vecchia , si legge I. S. ; le lettere A. S. veggonsi in due tavolette degli stipiti di un palazzo che fu de' Sauli, ed è situato nella omonima piazzetta ; A. C., nel fregio del portico di uno de' palazzi Cattaneo, di fianco alla chiesa di san Torpete; ecc. ecc.